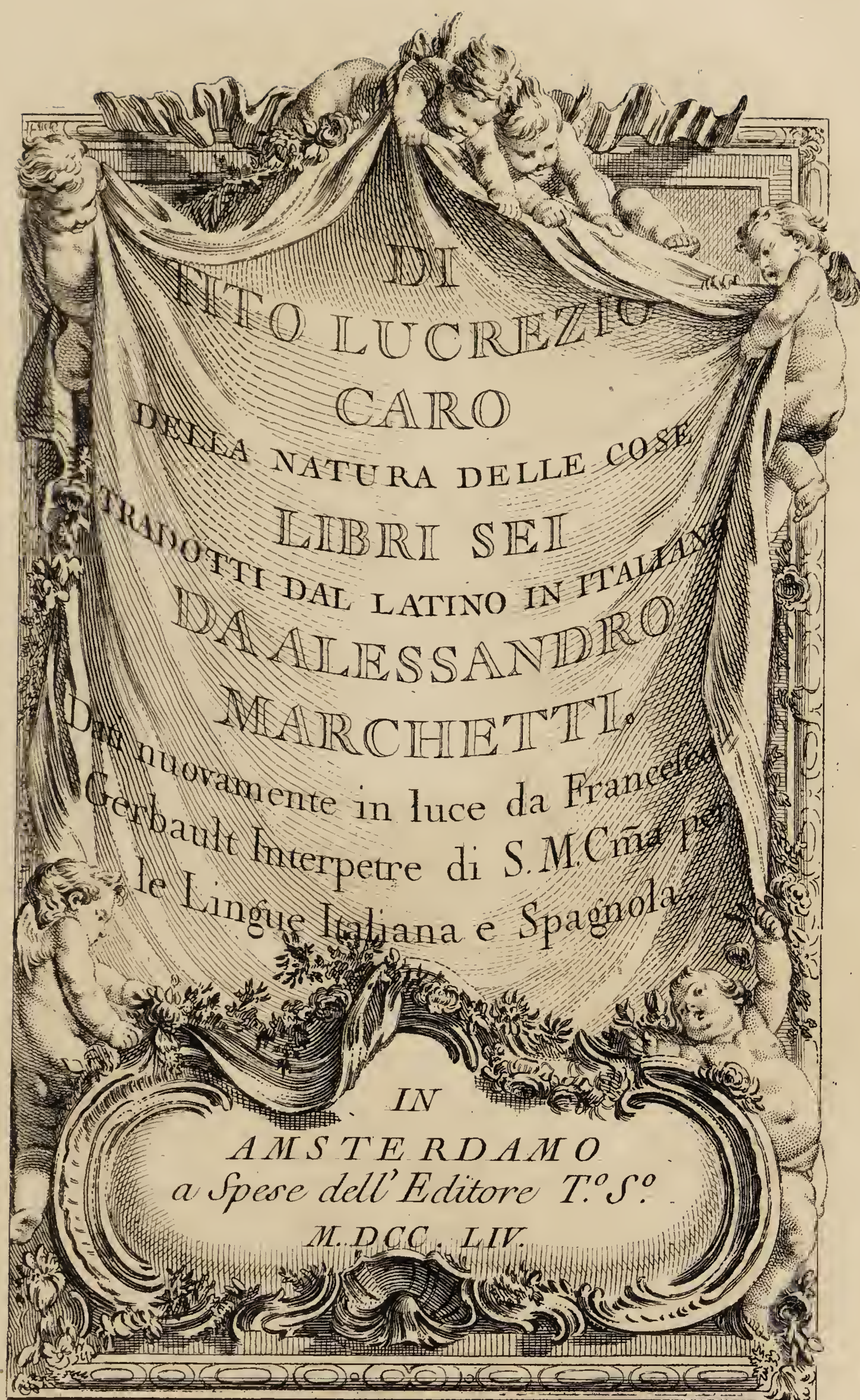




Ch. Eisen inv. *N. Le Mire sculp.*



Ch. Eisen inv. N. Le Mire sculp.


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY



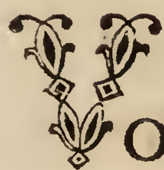
L. le Lorrain. inv. N. le Mire. Sculp.



DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE.

LIBRO QUARTO.

O ſpaſſeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi ſenza ſtrada e da neſſuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gire a vergini fonti a inebriarmi
D'Onde non tocche, a me diletta e giova

Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Peregrina ed illuſtre al crin m' intrecci,
Di cui fin quì non adornar le Muſe
Le tempie mai d' alcun Poeta Toſco:
Pria perchè grandi e gravi coſe inſegno,
E ſeguo a liberar gli animi altrui
Da gli aſpri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion: Poi perchè canto
Di coſe oſcure in così chiari verſi,
E di Nettar Febeo tutte le ſpargo.
Nè queſto è, come par, fuor di ragione,
Poichè, Qual ſe fanciullo infermo langue
Fiſico eſperto alla ſua cura intento
Suol porgergli in bevanda aſſenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce miele aſperge
L'orlo del Nappo, acciò guſtandol poi
La ſempliçetta età reſti deluſa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei ſalubre il ſucco amaro,
Nè ſi trovi ingannata, anzi conſegua

Solo

Solo per mezzo ſuo vita e ſalute :
Tale appunto or facc' io, perchè mi ſembra
Che le coſe ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forſe parer' aſpre e malvage,
E ſo che 'l cieco e ſciocco volgo aborre
Da mie ragioni. Io per ciò volli, o Memmo
Con ſoave eloquenza il tutto eſporti,
E quaſi aſperſo d' Apollineo miele
Tel porgo innanzi per veder s'io poſſo
In tal guiſa allettar l' Animo tuo,
Mentre dipinta in queſti verſi miei
La Natura vagheggi, e ben conoſci
Quanto l'utile ſia ch' ella n' apporta.

Ma perchè innanzi io t' ho provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E con che varie forme eſſi per ſe
Vadan nel Vano errando e ſian commoſſi
Dal moto eterno, e come poſſa il Tutto
Di lor crearſi, ed ho moſtrato in oltre
La natura dell' Animo inſegnando

Ciò ch' egli ſiaſi, e di quai ſemi inteſto
Viva inſieme col corpo, ed in qual modo
Torni diſtratto ne' principj primi,
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel che molto in queſte coſe importa,
Cioè che quelle immagini che dette
Son da noi ſimolacri, altro non ſiano
Che certe ſottiliſſime membrane
Che ognor ſtaccate dalla buccia eſterna
De' corpi or quà or là volin per l'aura,
E che quelle medeſime che incontro
Ci ſi fanno vegliando e di ſpavento
Empion gli animi noſtri, anche dormendo
Ci ſi paran davanti allor che ſpeſſo
Veggiamo ignudi ſimolacri ed ombre
Sì ſpaventoſe e d'ogni luce prive,
Che ne deſtan dal ſonno orribilmente:
Acciochè forſe non ſi penſi alcuno,
Che del baſſo Acheronte uſcendo l' Alme
Volin tra' vivi, o che rimanga intatta

Qualche

Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l' essenza, il Tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.
Se dunque io dico, che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno,
Questi da noi quasi membrane o bucce
Debbon chiarmasi, conciossiachè seco
Portin sempre d' imagini il sembiante,
E la forma di quello ond' esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse:
E ciò quind' imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun; Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se parte vaganti e sparsi
Come il fumo le querci, e le faville
Il Foco, e parte più contesti insieme
Come soglion talor l' antiche vesti
Spogliarsi le Cicale allor che Sirio

Di focosi latrati il Mondo avvampa,
O quale appunto il tenero Vitello
Lascia del corpo la Membrana esterna
Nel presepio ove nasce, o qual depone
Lubrico sdrucciolevole Serpente
La spoglia infra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
Si fanno, è ben credibile che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesmo una sottile immago:
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi,
E non i più minuti e più sottili,
Massime essendo delle cose al sommo
Molti piccioli semi i quai vibrarsi
Ponno con lo stess' ordine, che prima
Ebbero, e conservar la stessa forma:
E ciò tanto più ratti; quanto meno

Ponno i pochi impedirsi, e nella fronte
Prima hanno luogo : Conciossiachè sempre
Emergon molte cose e son vibrate
Non pur da' cupi penetrali interni,
Com' io già dissi, ma sovente ancora
Il medesmo color diffuso intorno
E' dal sommo de' corpi, e l'auree vele
E le purpuree e le sanguigne spesso
Ciò fanno allor che ne Teatri augusti
Son tese, o sventolando in sull' antenne
Ondeggian fra le travi : Ivi il consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena e tutte
L'immagini de' Padri e delle Madri
E degli Dei di color vari ornate
Veggonsi fluttuare, e quanto più
Han d'ogn' intorno le muraglie chiuse
Sicchè da' lati del Teatro alcuna
Luce non passi, tanto più cosperse
Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta

L' alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' esterne sue parti il color vibra,
Mestiero è pur, che tutte l' altre cose
Vibrino il tenue simolacro loro:
Posciachè quello e questi è dall' esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigi che per tutto
Volano e son di sottil filo intesti,
Nè mai posson disgiunti ad uno ad uno
Esser visti da noi. L' odore in oltre
Il fumo il vapor caldo e gli altri corpi
Simili errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose ond' esalaro,
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando, son divisi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati al fine
Tentan d' uscir. Ma pel contrario allora
Che le tenui membrane dall' estremo
Color de' corpi son vibrate intorno:

Cosa

Cosa non è che dissipar le possa,
Perch' elle in pronto sono e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciascun simolacro che apparisce
Negli specchi nell' acqua ed in qualunque
Forbita e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose
Ch' egli altrui rappresenta, anche si stia
Nelle scagliate immagini di quelle:
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano i corpi che da molte cose
Son deposti o lasciati apertamente,
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al Mondo i tenui simolacri
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan, non per tanto a gli occhi nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchi, a noi visibili

Fannosi

Fannosi al fin, nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell' imagini l' essenza
Sia tenue, ascolta: E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell' uom tanto semoti
E minori de' corpi, che i nostri occhi
Comincian prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel ch' io propongo, ascolta, o Memo,
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d' ogni cosa i genitali semi.
Pria, sono al Mondo sì fatti Animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi: or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn' intestino? quale
Del core il globo e gli occhi? e quai le membra
Quai le giunture? e quai dell' Alma in somma
Gli Atomi e della Mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian quanto sottili?

In

In oltre, ciò che dal ſuo corpo eſala
Acuto odor: La Panacea l' Aſſenzio
E l' amaro Centauro e 'l grave Abrotano,
Se fia moſſo da te, vedrai ben toſto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze e d' ogni ſenſo,
Delle quai quanto ſia picciola parte
L' immagine, Uom non è che ſia baſtante
A dir' altrui, nè con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forſe vagar non creda
Quell' immagini ſol che dalle coſe
Vengon lanciate, altre ſi creano ancora
Per ſe medeſme in queſto Ciel che detto
Aere e da noi: Queſte formate in vari
Modi all' in ſu van ſormotando e molli
Non ceſſan mai di variar ſembianza,
E novi Protei in qualſivoglia forma
Cangian ſe ſteſſe in quella guiſa appunto
Che le Nubi talor miranſi in alto

Facilmente

Facilmente accozzarsi e la serena
Faccia turbar del Mondo, e 'l Cielo intanto
Lenir col moto: conciossiachè spesso
Ne sembra di veder per l' aere errando
Volar giganti smisurati e l' ombra
Distender largamente, e spesso ancora
Gran monti e sassi da gran monti svelti
Precorrere e seguir del Sole i raggi,
E belve al fin di non ben noto aspetto
Trar seco e generar nembi e tempeste.

Or quanto agevolmente e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano
Tu quindi apprendi: poichè sempre in pronto
Ogn' estremo è de' corpi onde si possa
Vibrare, e quando all' altre cose arriva
Le penetra e le passa, e ciò gli avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Che inteste son di sottil filo e raro:
Ma se ne' rozzi sassi o nell' opaco

Legno

Legno percote, ivi ſi ſpezza in guiſa
Che ſimolacro alcun non puote a gli occhi
Rappreſentar: Ma ſe gli fieno oppoſti
Corpi lucidi e denſi in quella guiſa
Che ſovra ogn' altro di criſtallo terſo
E di forbito acciar ſono gli ſpecchi,
Nulla accade di ciò, poichè non puote
Come le veſti penetrargli ed oltre
Paſſar, nè diſſiparſi in varie parti,
Giacchè la liſcia ſuperficie intero
Ed intatto il conſerva e 'l ripercote:
E quindi avvien che ſon per noi formati
De' corpi i ſimolacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi toſto
Dirimpetto allo ſpecchio, appar l' immago:
Onde ben puoſſi argomentar che ſempre
Dal ſommo delle coſe eſalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve ſpazio
Dunque ſi crean ben mille e mille immagini,
Onde a ragion l' origine di queſte

Si può dir velocissima. E siccome
Dee molti raggi in breve spazio il Sole
Vibrar d'intorno, acciocchè sempre il Cielo
Illustrato ne sia, tal' anco è d' uopo
Che molti simolacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesmo istante
Certamente scagliati in ogni parte:
Poichè rivolgi pur dove t' aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma e di color simili.
Mira oltre a ciò, che se tranquillo e chiaro
Di luce e di seren l' Aere fiammeggia,
Talor sì sconciamente e così tosto
D' atra e nera caligine s' ammanta,
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abisso abbandonando
Le lor sedi natie, tutte in un punto
E fuor volando ad eclissar le stelle
Ripiene abbian del Ciel l' ampie spelonche:
Tal già sorta di nembi orrida notte,

Veggiam

Veggiam d' atro terror compagne eterne
Spalancate nel Ciel fauci infiammate
Eruttar verſo noi fulmini ardenti:
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l' immago, Uom non è che baſti appieno
A dire altrui, nè con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Or via quanto l' immagini nel corſo
Celeri ſiano, e quanta in lor prontezza
Mentre nuotan per l' aure, abbiano al moto,
Sicchè in brev' ora ovunque il volo indrizzino
Spinte da vario impulſo un lungo ſpazio
Paſſino, io con ſoavi e dolci verſi
Più chè con molti di narrarti intendo,
Qual più grato è de' Cigni il canto umile
Del gridar che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria Auſtro conturba.
Pria ſovente veggiam che aſſai veloce
Movimento han le coſe, i cui principj
Interni, Atomi ſon liſci e minuti:

Qual' è forza che ſia la luce, e quale
Il tepido vapor de' rai del Sole,
Che fatti eſſendo di minuti ſemi,
Son quaſi a forza ognor vibrati e nulla
Temono il penetrar l' aereo ſpazio
Sempre da novi colpi urtati e ſpinti:
Concioſſiachè la luce è dalla luce
Somminiſtrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor ſtimolo eterno:
Onde per la medeſima cagione
Meſtieri è che l' effigie in un momento
Sian per immenſo ſpazio a correr' atte.
Pria perchè baſta ogni leggiero impulſo
Che l' urti a tergo e le ſoſpinga avanti,
Poi, perchè ſon di così tenui e rari
Atomi inteſte, che lanciate intorno
Penetrano ogni coſa agevolmente
E volan quaſi per l' aereo ſpazio.
    In oltre ſe dal Ciel vibranſi in Terra
Minimi corpi, qual del Sole appunto

E'

E' la luce e 'l vapor, miri che questi
Diffondendo se stessi, in un momento
Irrigan tutto il Ciel supremo e tutta
L' Aria l' Acqua e la Terra, ove sì mobile
Leggerezza gli spinge: or che dirai?
Dunque le cose che de' corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, se lanciate
Fian senza intoppo ir non dovran più ratte
E più spazio passar nel tempo istesso,
Che la luce e 'l vapor passano il Cielo?
Ma di quanto l' immagini de' corpi
Sian veloci nel corso, io per me stimo
Esser principalmente indizio vero
L' esporsi appena all' aria aperta un vaso
D' Acqua, ch' essendo il Ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell' auree stelle i simolacri
Dall' eterea magion scendono in terra?

Sicchè voglia o non voglia, e pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhi, & la vista provocarne, e sempre
Nascere ed esalar da cose certe,
Qual dal Sole il calor, da' Fiumi il freddo,
Dal Mare il flusso ed il riflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lidi intorno.
Nè cessan mai di gir per l' aria errando
Voci diverse, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar t' avvicini, ed all' incontro,
Mescer guardando i distemprati assenzi
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l'aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire.

Il ſuono, & odorar ciò che n' aggrada.
In oltre ſe palpata una figura
Al buio, ſi ravviſa eſſer l' iſteſſa
Viſta nel lume e nel candor del giorno,
D'uopo è che la medeſima cagione
Ecciti in noi la viſta e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e queſto il ſenſo
La notte ne commove, or qual giammai
Coſa potraſſi alla ſua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la ſua quadrata immagine?
Onde ſol nell' immagini conſiſte
La cagion del vedere, e ſenza loro
Ciechi affatto ſarian tutti i Viventi.

Or ſappi che l' effigie e i ſimolacri
Volano d' ogn' intorno e ſon vibrati
E diffuſi e diſperſi in ogni banda.
Ma perchè ſolo atti a veder ſon gli occhi,
Quindi avvien che dovunque il volto volgi,
Ivi ſol delle coſe a noi viſibili
La figura e 'l color ti s' appreſenta.

E quanto ſia da noi lungi ogni corpo,
Il ſimolacro ſuo chiaro ne moſtra:
Poichè allor ch' ei ſi vibra, in un iſtante
Quella parte dell' Aria urta e diſcaccia
Ch' è fra ſe poſta e noi: Si queſta allora
Traſcorre pe' noſtr' occhi, e quaſi terge
L' un' e l' altra pupilla, e così paſſa.
Quindi avvien che veggiamo agevolmente
La lontananza delle coſe, e quanto
Più d' Aere è ſpinto innanzi, e ne forbiſce
E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan ſembra ogni corpo,
Ch' ambedue queſte coſe in un baleno
Fannoſi al certo, A un tempo ſteſſo vedeſi
Quai ſian gli oggetti e quanto a noi diſcoſti.
  Nè quì vogl' io, che meraglivia alcuna
T' occupi l' intelletto: Ond' eſſer deggia,
Che non potendo i ſimolacri all' occhio
Tutti rappreſentarſi, ei pur baſtante
A ſcorger ſia tutte le coſe oppoſte;

Poichè

Poichè nel modo ſteſſo aura gelata
Che lieve ſpiri e ne feriſca il corpo
Co' pungenti ſuoi ſtimoli, non ſuole
Mai commover le membra a parte a parte,
Ma tutte inſieme e le percoſſe e gli urti
Ricevuti da lor, quaſi prodotti
Sembran da coſa che ne sferzi e ſcacci
Fuor di ſe ſteſſa arditamente il ſenſo.
In oltre, allor che tu maneggi un ſaſſo,
Tocchi di lui la ſuperficie eſtrema
E l' eſtremo color, ma già non puoi
Sentir quella nè queſto, anzi la ſola
Durezza ſua ti ſi fa nota al tatto.
Or via, perchè l' immago oltre allo ſpecchio
Si vegga, intendi: Chè remota al certo
Appariſce ogn' effigie in quella guiſa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di caſa, allor che l' uſcio
Libero per ſe ſteſſo e aperto il varco
Concede al guardo noſtro, e fa che molte
Coſe

Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciossiachè per doppio aer procede
Anco questa veduta: Il primo è quello
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra e a destra
Seguon l'imposte, indi la luce esterna
Gli occhi ne terge e 'l second' aere e tutte
Le cose che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tosto che dello specchio il simolacro
Per lo mezzo si lancia, allorch' ei viene
Ver le nostre pupille, agita e scaccia
Tutto l' aer frapposto e fa che prima
Veggiam lui che lo specchio: Indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesmo istante
Percote in lui la nostra effigie, e tosto
Riflessa indietro a veder gli occhi torna,
E cacciandosi innanzi, e rigolvendo
Tutto l' aer secondo, opra che prima
Veggiam questo che lei: Quindi l' immago
Dallo specchio altrettanto appar lontana,

Quanto

Quanto dall' occhio ei ſituato è lungi.
Sappi oltre a ciò, che delle noſtre membra
Quella parte ch' è deſtra, entro allo ſpecchio
Siniſtra eſſer n' appare: e queſto accade,
Perchè giungendo al piano ſuo l' immago,
L' urta, e da lui non è rifleſſa intatta
Ma dittramente ripercoſſa e infranta:
Qual ſe una molle maſchera di Creta
Catduta in un Pilaſtro o in una Trave
Sì nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendoſi, che poſſa
Eſprimer ſe medeſma in un iſtante;
L' occhio che fu ſiniſtro, allor ſaraſſi
Deſtro, e ſiniſtro pel contrario il deſtro.
Ponno ancor tramandarſi i ſimolacri
Di ſpecchio in ſpecchio e generar talora
Cinque immagini o ſei: Poichè qualunque
Coſa ancorchè remota e poſta in parte
Occulta al veder noſtro, indi ſi puote
Trar con più ſpecchi in vari ſiti e certi
Locati

Locati alternamente, e far che giunga
D' essa per torte vie l' effigie all' occhio:
Tanto è ver che l' immagine traluce
Di specchio in specchio, e se la destra riede
Sinistra, quindi ripercossa indietro,
Pur di novo si volge e torna destra.
Anzi qualunque lato abbian gli specchi
Curvo a foggia di fianco, a noi riflette
De' corpi destri i simolacri a destra,
O perch' ivi l' immagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa, o perchè mentre
Corre verso i nostr' occhi, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo: chè essendo
Curva, fa che ver noi tosto si volga.
Pare oltre a ciò, ch' entri l' effigie ed esca
Con noi, che il piede fermi e i gesti immiti:
Poichè da quella parte onde ne piace
Partirne e dallo specchio allontanarsi,
Tornar

Tornar non ponno i ſimolacri all' occhio
Noſtro, poichè incidenti e ripercoſſi
Sempre fan con lo ſpecchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminoſi
Oggetti, e ſchivan l' affiſſarſi in loro,
Anzi ſe troppo il guardi, il Sol t' accieca,
Perchè troppo poſſente è l' energia
De' ſuoi lucidi raggi, e ſon vibrati
D' alto per l' aer puro i ſimolacri
Impetuoſamonte, e fiedon gli occhi
Tutta turbando e confondendo inſieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar ſuole
Speſſo i noſtr' occhi, perchè in ſe di foco
Molti ſemi racchiude atti a produrre,
Mentre paſſan per lor, noia e dolore.
Giallo in oltre divien ciò che rimira
L' Uom ch' è da regia infirmitade oppreſſo,
Perchè di giallo molti ſemi eſalano
Dall' Itteriche membra, i quali incontro

Vanno

Vanno all' effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhi, e di pallore
Con lor tetro velen tingono il tutto.
  Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a' rai del lume esposte,
Perchè quando a nostr' occhi arriva il primo
Aer vicin caliginoso e fosco,
Ed aperti gl' incombra, incontinente
Segue il Secondo lucido e sereno
Ch' ambi quasi gli purga, e l' ombre scaccia
Di quell' aer primier, perchè di lui
E' più tenue più snello e più possente:
Onde non così tosto empie di luce
I meati degli occhi, e ciò che tenne
Chiuso pria l' aer cieco, apre e rischiara;
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senza alcun velo & a vedergli
N' incitan la pupilla: Il che non puossi
Far pel contrario dalla luce al buio
Perchè l'aer secondo oscuro e grosso

Succede

Succede al tenue e luminoſo, e tutti
I meati riempie e cinge intorno
Le vie degli occhi, onde impedito affatto
Sia d' ogni corpo a' ſimolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate Torri
Riguardate da lungi appaian tonde:
Sol perchè di longan gli angoli loro
Molto ottuſi ſi veggono, e ſvaniſce
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur' a moverne il ſenzo un picciol' urto:
Poichè mentre l' immagine per lungo
Tratto ſi move, è dagli ſteſſi incontri
Dell' aere a forza rintuzzato, e quindi
Toſto che tutti gli angoli a' noſtr' occhi
Son reſi imperceptibili, ne ſembra
Tornito l' Edificio, ma non tale,
Che differenza non vi ſia fra quello
E gli Edifici veramente tondi
E viſti da vicin: Per ciò ne pare
Da lungi ancor, ch' ei non ſia tondo affatto.

Parne

Parne oltre a ciò, che al Sol l'ombra ſi mova
E ſegua i noſtri paſſi e il geſto immiti:
Se pur credi che l' aria eſſendo priva
Di luce, paſſeggiar debba e ſeguire
Dell' Uomo i geſti ed emularne i moti
Chè null' altro che aria orba di lume
Eſſer può mai quel che da noi ſi ſuole
Ombra chiamar; Ciò ſenza dubbio accade,
Perchè reſta per ordine la Terra
Priva de' rai del Sole, ovunque il paſſo
Da noi ſi volga e le ſi pari il lume,
E quei luoghi all' incontro onde partimmo,
S' illuſtran tutti ad un ad uno: Or quindi
Pare a noi che l' iſteſſa ombra del corpo
Sempre ne ſegua, concioſſiachè ſempre
Novi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l' aria, e quei di prima
Sparicon quaſi lana arſa dal foco:
Onde reſta la Terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella ſteſſa guiſa

Se

Se n' adorna e riveſte, e ſcuote e purga
L' atra e denſa caligine dell' ombre.
Nè quì nulladimen gli occhi ingannati
Punto non ſon, poichè dovunque il lume
Si trovi o l' ombra, il veder tocca a loro.
Ma ſe i raggi medeſimi di luce
Camminano in più luoghi, e ſe la ſteſſa
Ombra di quì ſi parta e vada altrove,
O pur come poco anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò diſcernere
Opra è della ragion, nè poſſon gli occhi
Mai delle coſe inveſtigar l' eſſenza.
Onde non voler tu queſto diffetto
Che ſolo è del conſiglio, ingiuſtamente
A gli occhi attribuir. Ferma ne ſembra
La Nave che ci porta, ancorche voli
Per l' alto a piene vele: Ir giureſti
L' immobil lido, e verſo poppa i colli
Fuggirſi e i campi, allor che ſpinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo Pino

Indietro ſe gli laſcia ; Ogn' Aſtro immoto
Parne e dell' Etra alle caverne affiſſo,
E pure aſtro non v' è che irrequieta
Mente non giri : Concioſſiachè tutti
Sorgendo ; i lunghi cerchi a veder tornano
Toſto che i globi lor chiari e lucenti
Han miſurato il Ciel : Nel modo ſteſſo
Par che il Sol non ſi mova, e che la Luna
Stia ferma, e pur chiaro ne moſtra il fatto,
Ch' ambi con giro aſſiduo ognor paſſeggiano
I gran campi dell' Etra, e ſe da lungi
Miri di mezzo al Mar monti ſublimi
Diſgiunti in guiſa ch' all' intere armate
Navali ſia fra lor l'eſito aperto
Nondimen ti parrà che tutti inſieme
Facciano una ſol' Iſola. A' fanciulli
Che già ceſſato han di girare attorno,
Par che talmente e le colonne e gli atri
Girino anch' eſſi, che a gran pena omai
Credon che ſopra lor l'ampio edificio

Di

Di cader non minacci. E quando in Cielo
Già con tremulo crin l' Alba apparisce
E la splendida giuba in alto estolle,
Quel Monte a cui sì da vicino il Sole
Par che sovrasti, e che da' rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia: Anzi tavolta appena è lungi
Sol cinquecento, e pur fra 'l Sole ed esso
Sai che giaccion di mar pianure immense
Distese sotto vaste aeree piagge,
E gran tratti di terra in cui son vari
Popoli, e d' Animai specie diverse.
L' acqua oltre a ciò che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo a' sassi
Ferma si sta, benchè non sia d'un dito
Punto più alta, nondimeno a gli occhi
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,
Quanto l'ampie del Ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, sicchè le Nubi

Veder ti ſembra e l' auree Stelle e 'l Sole
Splender ſotterra in quel mirabil Cielo.
Toſto al fin, che ſi ferma in mezzo al fiume
Il veloce Cavallo, e che ſi fiſſano
Gli occhi nell' Onde rapide e tranquille,
Parne che il corpo ſuo quantunque immoto
Sia portato a traverſo, e che la propria
Forza il Fiume al contrario urti e reſpinga;
E dovunque da noi l'occhio ſi volga
Girne ſembra ogni coſa ed a ſeconda
Nuotar dell' acque. E finalmente i portici
Benchè ſian d' egual tratto, e da colonne
Non mai da lor diſpari abbian ſoſtegno,
Pur nondimen ſe dalla ſomma all'ima
Parte ſon riguardati a poco a poco
Stringer moſtran ſe ſteſſi in Cono anguſto,
Più è più ſempre avvicinando il deſtro
Muro al ſiniſtro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di Cono in un oſcuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall' acque

A'

A' naviganti 'l Sol par che nell' acqua
Anco s' aſtuffi e vi naſconda il lume,
Ma quivi altro mirar che Cielo e Mare
Non puoſſi, e crederai sì di leggiero
Che ſian' offeſi d' ogn' intorno i ſenſi?
Zoppe in oltre nel porto agl' imperiti
Eſſer paion le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorſo:
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovraſta al ſalſo flutto e fuor n' emerge,
Dritto ſenz' alcun dubbio a gli occhi appare;
Ma non fanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' Onde, anzi refratte
Moſtran voltarſi e ritornar ſupine
Verſo 'l margine eſtremo, e ripercoſſe
Quaſi al ſommo dell' acque ir fluttuando:
E ſe in tempo di notte al Ciel ſereno
Per lo Vano dell' aria il vento ſpinge
Nuvole traſparenti, allor ci ſembra
Che gli ſplendidi ſegni a i nembi incontro

Vadano in region molto diversa
Dal lor vero viaggio : E se la mano
Supposta all' un degli occhi, il preme ed erge,
Doppio al senso divien ciò che si mira,
Doppio di casa ogn' ornamento e doppie
Degli Uomini le faccie e doppi i corpi.
Al fin quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una somma quiete, allor sovente
Parne esser desti non per tanto e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L' aureo lume del giorno, e in chiuso luogo
Cielo e Mare passar Fiumi e Montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar mentre il sereno
Silenzio della notte il Mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte,
Ed in somma guardando ognor veggiamo
Molte altre cose simili che tutte
Cercan di violar quasi la fede

A

A ciascun sentimento ancorche indarno :
Poichè di questi una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell' Animo ,
Ch' è formata da noi mentre prendiamo
Per noto quel che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa saper , questi non sa
Anco se la cagion possa sapersi
Ond' egli nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria , mentr' egli stesso
Col suo proprio cervel corre all' indietro.
Ma concesso anco questo , nondimeno
Chiederogli di novo : In qual maniera
Non avendo egli conosciuto innanzi
Cosa che vera sia , sappia al presente
Quel che il sapere e il non saper significhi ,
Onde il falso dal ver , dal dubbio il certo
Discerna ? E in somma troverai che nacque
La notizia del ver da' primi sensi ,

Ne ponno i ſenſi mai ſe non a torto
Ripudiarſi da te, mentr' è pur d'uopo
Che preſti ognun di noi fede maggiore
A quel che può per ſe medeſmo il falſo
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Coſa degna ſarà, che il noſtro ſenſo ?
Forſe dal falſo ſenſo avendo origine
Potrà mai la ragione eſſer baſtevole
I ſenſi a confutar ? mentr' ella è nata
Tutta da ſenſi ? i quai ſe non ſon veri,
Meſtieri è ancor, ch' ogni ragion ſia falſa.
Forſe potrà redarguir l'orecchio
Gli occhi, o il tatto l'orrecchie, o della lingua
Confutare il ſapor l'udito e il tatto ?
Forſe il riprenderan gli occhi e le nari ?
Non per certo il faran, poichè diviſo
E' de ſenſi il potere, ed a ciaſcuno
La ſua parte ne tocca, però deve
Quel ch' è tenero o duro o freddo o caldo,
Freddo o caldo parer tenero o duro

Diſtintamente,

Diſtintamente, ed è meſtier che i vari
Colori delle coſe e tutto quello
Ch' è congiunto a i color, diſtintamente
Si ſenta. E della bocca ogni ſapore
Ha diſtinta virtù: Naſcon gli odori
Dal ſuon diſtinti, e 'l ſuon diſtinto anch' egli
Finalmente è prodotto, ond' è pur d'uopo
Che l'un dall' altro ſenſo eſſer ripreſo
Non poſſa, e molto men creder ſi debbe
Che pugni alcun di lor contro ſe ſteſſo;
Concioſſiachè preſtargli ugual credenza
Sempre dovriaſi, o per ſoſpetto averlo.
Dunque è meſtier che ciò che appare al ſenſo,
In qual tempo tu vuoi, ſia vero e certo.
E ſe non puoi con la raggion diſciorre
La cauſa perchè tondo appaia all' occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro,
Meglio è però ſe di ragion v' è d'uopo,
Falſe cauſe aſſegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch' è gia noto e conto,

E

E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti ove la propria
Vita e ſalute ogni mortale appoggia.
Poichè non ſolo ogni ragione a terra
Cade, ma quel ch' è peggio anche la vita
Toſto vien men, che tu non credi a' ſenſi
Nè ſchivar curi i ruinoſi luoghi
Nè l' altre coſe ſimili che denno
Fuggirſi, e ſegui le contrarie ad eſſe.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contr' a i ſenſi apparecchiata e pronta.
Al fin ſiccome oprando un Architetto
Nelle fabbriche ſue torta la riga,
Falſa la ſquadra, e zoppo l'Archipendolo,
Forza è poi che malfatto e ſconcio in viſta
Curvo obliquo inchinato e vacillante
Rieſca ogn' edificio e già minacci
Imminente caduta, anzi ſorgendo
Da bugiardi ingannevoli giudici
Rovini in tutto e al fin s' adegui al ſuolo,

Così

Così d' uopo sarà ch' ogni ragione
Che da sensi fallaci origin' ebbe,
Cieca si stimi e mal fedele anch' ella.
  Or come ogn' altro senso il proprio obietto
Senta per se medesmo, agevolmente
Può capirsi da noi. Pria, s' ode il suono
E s' intendon le voci allorch' entrando
Nell' orecchie il lor corpo, agita il senso:
(Chè corporea per certo anche la voce
E il suon d' uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a movere il senso e risvegliarlo)
Poichè raschia sovente ambe le fauci
La voce, e nell' uscirsene le strida
Inaspriscon viepiù l' aspera Arteria:
Conciossiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci han comminciato
A volarsene fuora, e che ripieni
Ne son tutti i polmon, radono al fine
La troppo angusta porta onde hanno il passo

Dubbio dunque non è che le parole
Siano e le voci di corporei ſemi
Create: conciofſiachè offender ponno.
Nè t' è naſcoſto ancor quanto detragga
Di corpo e quanto ſminuiſca altrui
Di forza di vigor di robuſtezza
Un continuo parlar che cominciando
Dal primo albor della naſcente Aurora
Duri inſino alla cieca ombra notturna,
Maſſime s' egli è ſparſo in larga vena
Con altiſſime ſtrida. Egli è pur forza
Dunque ch' ogni parola ed ogni voce
Corporea ſia, poichè parlando l' Uomo
Sempre del corpo ſuo perde una parte:
Nè con forma ſimil poſſono i ſemi
Penetrar nell' orecchie allor che mugge
La Tromba o 'l Corno in murmure depreſſo,
Ed allor che morendo al canto ſnoda
La lingua il bianco Cigno e di ſoavi
Benchè flebili voci empie la valli

Del

Del canoro Elicona ove già nacque.
Dunque da noi ſon certamente eſpreſſe
Le voci in un col corpo e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea Lingua
Variamente movendoſi, gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch' eſſa.
Dall' aſprezza de' ſemi è poi creata
L' aſprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor. Chè ſe per lungo
Spazio correr non dee prima che poſſa
Penetrar nell' orecchie, ogni parola
Si ſente articolata e ſi diſtingue
Dall' altre, concioſſiachè in ſimil caſo
Tutta conſervan la ſtruttura prima.
Ma ſe lungo all' incontro è più del giuſto
L' interpoſto cammin, forza è che mentre
Fiedon le voci il ſoverchio Aere e vanno
Per l'aure a volo, in un confuſe e miſte
Siano e ſcompoſte e diſſipate in guiſa

Che

Che ben poſſon l' orrecchie un indiſtinto
Suono aſcoltar, ma non però diſcernere
Punto qual ſia delle parole il ſenſo,
Sì confuſa è la voce ed impedita.
  In oltre allor che il Banditore aduna
La gente, un ſolo Editto è da ciaſcuno
Inteſo: In mille e mille voci adunque
Quà e là ſenza dubbio una ſol voce
Si ſparge in un balen, poichè diffuſa
Ogn' orecchio penetra, e quivi imprime
La forma e 'l chiaro ſuon delle parole:
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcun incontrar, periſce al fine
Per l' aure aeree diſſipata indarno:
Parte in denſe muraglie in antri cavi
In curve e cupe valli urta, e refleſſa
Rende il ſuono primiero e ſpeſſo inganna
Con mentita favella il creder noſtro:
Il che bene intendendo agevolmente
Saper potrai per qual cagione i ſaſſi

Ne

Ne riflettan per ordine l' intera
Forma delle parole allor che cerchi
Per ſelve opache e per montagne alpeſtri
Gli ſmarriti compagni e gli richiami
Con grida alte e ſonore. E mi ſovviene
Ch' una ſola tua voce or ſei or ſette
Volte s'udio, tal reflettendo i colli
A i colli ſteſſi la parola, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di queſti luoghi ſolitari han finto
Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
Ne ſiano abitatori, e che la Notte
Con giochi e ſcherzi e ſtrepitoſi balli
Rompan dell' Aer foſco i taciturni
Silenzi, e dalla Piva e dalla Cetra
Tocca da dotta man ſpargano all' aure
Dolci querele e armonioſi pianti,
E che'l rozzo villan ſenta da lungi
Qualor ſcottendo del biforme capo
La corona di pino il Dio de' Boſchi,

Speſſo

Speſſo con labbro adunco in varie guiſe
Anima la ſiringa, e fa che dolce
Verſin le canne ſue muſa ſilveſtre.
Altri han finto eziandio Moſtri e Portenti
Simili a' ſopradetti, onde ſi creda
Che non ſian dagli Dei ſole e deſerte
Le lor ſelve tenute, e però vanno
Millantando miracoli, o ſon moſſi
Da qualch' altra cagion, Chè troppo in vero
D' avér gente che l'oda avido è l'uomo.
   Or quanto a quel che ſegue, a meraviglia
Non s' aſcriva da te, che per gl' iſteſſi
Luoghi ove penetrar gli occhi non ponno,
Penetrin le parole e ſian baſtanti
A commovere il ſenſo: il che talora
Veggiam parlando a porte chiuſe inſieme,
Concioſſiachè trovar libero il varco
Poſſon per torte vie le Voci e 'l Suono,
Ma non l' effigie, chè diviſe e guaſte
Forza è che ſian ſe per diritti fori

Lor

Lor non tocca a paſſar, come ſon quegli
Del vetro onde ogni ſpecie oltre ſen vola.
S' arroge a ciò, che d' ogn' intorno il ſuono
Se medeſmo propaga, e d'una voce
Molte voci ſi creano in quella guiſa
Ch' una ſola favilla in più faville
Talor ſi ſparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin benchè naſcoſto
Empir ſi può, ma per diritte ſtrade
Corre ogn' immago, onde a neſſun fu dato
Il veder ſopra ſe, ma bene a tutti
L' udir chi fuor ne parla. E nondimeno
Queſta voce medeſma, allor che paſſa
Per vie non dritte, è dagli eſtremi intoppi
Più e più rintuzzata, onde all' orrecchie
Giunge indiſtinta, ed aſcoltar ne ſembra
Più che note e parole, un ſuon confuſo.
Ma la Lingua e il Palato ove conſiſte
Del guſto il ſenſo, han di ragione e d' opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca

T Si

Si ſentono i ſapori allor che il cibo
Maſticando ſi preme in quella guiſa
Che ſi fa d' una ſpugna : Il ſucco eſpreſſo
Quindi ſi ſparge pe' meati obliqui
Della rara ſoſtanza della lingua
E del noſtro palato , e ſe di liſci
Semi è compoſto dolcemente tocca ,
Gl' iſtrumenti del guſto e dolcemente
Gli molce e gli ſolletica : ma quanto
Son più aſpri all' incontro e più ſcabroſi
Gli Atomi ſuoi , tanto più punge e lacera
Del palato i confin , ma giù caduto
Per le fauci del ventre , alcun diletto
Più non ne dà benchè ſi ſparga in tutte
Le membra e le riſtori. E nulla monta
Di qual ſorte di cibo , il corpo viva ,
Purchè diſtribuir poſſa alle membra
Concotto ciò che pigli , e dello ſtomaco
Sempre intatto ſervar l' umido innato.
Ma tempo è d' inſegnarti onde proceda

Che vari han vario cibo, ed in qual modo
Quel che sembra ad alcuni aspro ed amaro,
Possa ad altri parer dolce e soave:
Anzi è tal differenza in queste cose
E tal diversità, che quello stesso
Che ad altri è nutrimento, ad altri puote
Esser tetro e mortifero veleno:
Poichè spesso il serpente appena tocco
Dall'umana saliva, in se rivolge
Irato il crudo morso onde s'uccide,
E spesso anche le Capre e le Pernici
S'ingrassan con elleboro il qual pure
Senza dubbio è per noi tosco mortale.
Or acciocchè tu sappia in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch'io dissi innanzi,
Cioè che i semi fra le cose in molti
Modi son misti. Or come gli animali
Che prendon cibo son fra se diversi
Nell'esterna apparenza, ed ogni specie

L' abito delle membra ha differente,
Così nascon' ancor di vari semi
E di forma difformi. I semi vari
Han poi varie le vie vari i meati
E vari gl' intervalli in ogni membro
E nel palato e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D' uopo è che siano, altri quadrati, alcuni
Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabrosi in varie guise e di molt' angoli:
Poichè tal differenza esser conviene
Tra le figure de' meati esterni,
E fra tutte le vie de' nostri sensi,
Qual richieggion degli Atomi le forme
I moti e le testure. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altri amaro
Sembra, a quei che par dolce, i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all' incontro
A quei che sembra amaro, i rozzi e gli aspri.

Quindi

Quindi intender potranſi agevolmente
Tutte le coſe appartenenti al guſto,
Poichè ſenza alcun dubbio allor che l' uomo
O per bile eccedente o per qualunque
Altra cagion langue da febbre oppreſſo,
Già tutto è il corpo ſuo turbato, e tutti
Gli Atomi ond' è compoſto han vari e novi
Siti acquiſtato, e da tal cauſa naſce
Che quei corpi medeſimi che innanzi
S' adattaro alle fauci, or non s' adattino,
E ſian gli altri di ſorte che produrre
Debbano, in penetrando, acerbo ſenſo:
Poſciachè gli uni e gli altri entro il ſapore
Del miel ſon meſcolati, il che di ſopra
Con più ragione io t' ho dimoſtro a lungo.
  Or via, come l' odor giunto alle nari
Le tocchi e le ſolletichi, inſegnarti
Vò, s' attento m' aſcolti. E prima è d' uopo
Suppor che molte coſe in terra ſono,
Onde di vario odor fluſſo diverſo

Continuo esala, e per l' aeree strade
Vola e s' aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d' ogn' intorno, e sparsa
Qualche specie d' odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del miele all' odor benchè lontano
Corron le Pecchie, e gli Avvoltoi al lezzo
De' fracidi cadaveri, e che l' unghie
Delle belve fugaci, ovunque impressero
L'orme proprie nel suol, tirin de' Bracchi
Il robusto odorato, e che da lungi
Possan l' Oche sentir l'umano odore
E diffender da i Galli il Campidoglio:
Tal vari han vario odor che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri, e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno,
E tal degli Animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare

Viepiù lungi degli altri, ancorche mai
Non possa alcun di loro ir sì lontano,
Quanto il suono e la voce (Io già tralascio
Di dir quanto l' effigie e i simolacri
Che fiedon gli occhi e fan vedersi intorno)
Poichè tardo si move e vagabondo,
E tavolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori a pena
Dall' imo centro delle cose esala:
Chè ben dall' imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre ollezzar più degl' interi,
I corpi infranti stritolati ed arsi:
Poi perch' egli è di maggior semi intesto
Della voce e del suon, come vedere
Lice a ciascun, perchè la voce e il suono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra: Ond' eziandio si vede
Che non è così agevole il potere

Rintracciar con le nari ove locati
Siano i corpi odoriferi, chè ſempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendoſi, e non giunge
Calda al ſenſo e robuſta, e quindi ſpeſſo
Errano i Bracchi e in van cercan la traccia.
Nè però negli odori e ne' ſapori
Ciò ſolo avvien, ma ſimilmente è certo
Che non tutti i Color, non delle coſe
Tutte l'effigie in guiſa tal s' addattano
Di tutti al ſenſo, che a vederſi alcune
Non ſiano più dell' altre aſpre e pungenti:
Anzi qualor l' ali battendo il Gallo
Quaſi a ſe ſteſſo applauda, agita e ſcaccia
Le cieche ombre notturne, e con ſonora
Voce riſveglia ogn' Animale all' opre;
Non ponno incontro a lui fermi e coſtanti
Trattenerſi un momento i Leon rapidi
Nè pur mirarlo di lontan, ma toſto
Precipitoſamente in fuga vanno;

E ciò perchè de' Galli entro le membra
Trovansi alcuni semi i quai negli occhi
Del Leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal giusa, e così aspro
Dolor gli dan, che più durargli a petto
Non ponno ancorche fieri ancorche indomiti.
E pur dagli stessi Atomi non hanno
Mai le nostre pupille offesa alcuna,
O perch' essi non v' entrano, o piuttosto
Perch' entrandovi, han poi l' esito aperto
Per gl' istessi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.
Or su, quai cose a moverne bastanti
Sian l'Alma, intendi e in brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima sappi che vagando
Van molte effigie d' ogn' intorno in molti
Modi, e son così tenui e sì cedenti,
Che ben spesso incontrandosi per l' aria
Si congiungono insieme agevolmente,

Quaſi tele di ragni o foglie d' Orò:
poichè queſte eziandio viepiù ſottili
Son dell' iſteſſe immagini che ponno
Gli occhi iſtigare e concitar la viſta.
Concioſſiachè pel raro entran del corpo,
E la tenue Natura a mover' atti
Son della Mente e riſvegliarne il ſenſo.
Dunque Centauri e Scille e Can trifauci
Veggiamo e di coloro ombre ed immagini
Che già Morte riduſſe in poca polvere;
Poſciachè ſimolacri d' ogni genere
Parte che dalle coſe ognor ſi ſtaccano,
Parte che nati ſon da coſe varie
Per lo vano del Cielo errando volano,
E di queſti e di quegli a caſo unitiſi
Nuove forme ſovente anco ſi creano:
Concioſſiachè la ſpecie del Centauro
Certamente non può da viva origine
Farſi, poichè nel Mondo unqua non videſi
Un ſimile Animal. Ma ſe l' effigie

D'un

D'un Uomo e d' un Cavallo a caſo incontranſi,
L' apparirne un tal moſtro è coſa agevole,
Giacchè toſto ambedue forſe congiungonſi
Per la Natura lor ch' è ſottiliſſima.
Tutti gli altri Portenti a queſto ſimili
Nel medeſimo modo anco ſi creano,
E lievi eſſendo ſommamente, corrono
Vicpiù del vento del balèn del fulmine,
Come già t' inſegnammo: Onde aſſai facile
Fia che in un colpo ſol poſſa commovere
Gli animi qualſiſia cadente immagine:
Giacchè ben ſai che per Natura è tenue
La mente anch' eſſa a maraviglia e mobile,
E che ciò ch' io ragiono altronde naſcere
Non poſſa che da quel ch' io ti rammemoro;
Ben dee ciaſcuno agevolmente intendere,
Mentre ogni ſpettro che da noi con l' Animo
Vedeſi, a quel che miran gli occhi è ſimile,
Ed in ſimil maniera anco ſi genera:
Dunque perchè giammai veder non puoſſi

Verbigrazia

Verbigrazia un Leone in altra guiſa
Che per l' immagin ſua ch' entra negli occhi,
Quindi lice imparar che nello ſteſſo
Modo ſenza alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di Leoni è moſſa
Da lei viſte ugualmente, e nulla meno
Di quel che rimirar poſſano gli occhi,
Se non ch' ella più tenui e più ſottili
Specie diſcerne. E certamente altronde
Eſſer non può, che quando il ſonno ha ſparſe
Di dolce onda Letea tutte le membra,
Della mente il vigor ſia vigilante,
Se non perchè l' immagini medeſme
Che vegliando miriam, gli animi noſtri
Concitano in tal guiſa che di certo
Ne ſembra di veder chi molto innanzi
Breve ora anciſe e poca terra aſconde.
E queſto avvien perchè del corpo i ſenſi
Tutti in un con le membra avvilluppati
In profonda quiete, allor non ponno

Con

Con le cose veraci e manifeste
Convincer le ingannevoli, e sopita
Giace oltre a questo ogni memoria e langue,
Ne basta a dissentir che già morisse
Quel che vivo mirar crede la mente.
In somma, che l' immagine passeggi,
Che mova acconciamente ambe la braccia
E le mani e la testa e tutto il corpo,
Meraviglia non è: poichè sognando
Ne sembra di veder che i simolacri
Posson far ciò, perchè svanendo l'uno,
E creandosi l' altro in altro sito,
Pare a noi, che il medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto:
Chè ben creder si dee che questo avvenga
Con somma ed ammirabile prestezza,
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
E' la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d' ogni tempo.
E quì di molte cose interrogarmi

Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo,
Se di ſpiegar perfettamente altrui
Di Natura deſio gl' intimi arcani.
E pria può domandarmiſi in che modo
L' Animo umano, ove il deſio lo ſprona,
Toſto volga il penſier? Forſe han riguardo
L'effigie al voler noſtro? e ſenza indugio
Qualor n' aggrada, a noi vengono incontro?
Se la Terra ſe 'l Mar ſe brami il Cielo
Se i ridótti degli uomini o i conviti
O i ſolenni apparati o le battaglie,
Forſe ad un cenno ſol crea la Natura
Spettri ſi vari e te gli pone avanti?
Maſſime allor che in un medeſmo loco
Altri ha fiſſa la Mente ad altre coſe?
Che poi? quando legati in dolce ſonno
Paſſar veggiamo i ſimolacri, e movere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e ſnelli
Con le braccia e co' piè ſcherzano in danza?

Forſe

Forſe nell' arte del ballare eſperti
Vagano i ſimolacri, e però ſanno
Menar, dormendo noi, treſche notturne?
O piuttoſto fia ver che in ogni tempo
Senſibil, molti tempi ſi naſcondano
Che l'umana ragion ſola comprende?
E che quindì l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi e in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilitate, e tanta
E' la lor copia. O perchè tenui e rare
Son viepiù dell' immagini che l' occhio
Fiedono, unqua mirarle acutamente
L' Alma non può ſe non s'affiſſa in loro?
E per queſto ogni ſpecie in un baleno
Sfuma, ſe non ſe l' animo in tal guiſa
Apparecchia ſe ſteſſo, e brama e ſpera
Di veder ciò che ſegue, e 'l vede in fatto.
Noto forſe non t' è che gli occhi noſtri
Si preparano anch' eſſi, e le pupille
Fiſſano allor che tenui coſe e rare

Hanno preſo a guardar? Dunque non vedi
Che non pon ſenza queſto acutamente
Nulla mirare? E pur conoſce ognuno,
Che ſe l'Animo noſtro altrove è volto,
Le coſe anco vicine e manifeſte
Ci ſembran lontaniſſime ed oſcure.
A che dunque ſtimar dei meraviglia,
Ch' ei non poſſa altre immagini vedere,
Che quelle in cui s' affiſſa? In oltre ogn' uomo
Da ſegni piccioliſſimi conchiude
Talor gran coſe, e nol penſando in mille
Nodi s'avvolge, e ſe medeſmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli ſpettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maſchio diventi,
E d' una in altra etade e d' una in altra
Faccia ſi muti, e che mirabil coſa
Ciò non ſi ſtimi, il ſonno opra e l' obblio.
Or quì vorrei che tu ſchivaſſi in tutto
Quel vizio in cui già molti hanno inciampato,
Cioè

Cioè che non credeſſi in alcun modo,
Che ſian degli occhi noſtri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Naſcano atte a piegarſi, acciochè l' Uomo
Or s' inchini or ſi drizzi or mova il paſſo:
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne ſian dalla Natura, ed ambe
Le man quaſi miniſtre onde ſi poſſa
Far ciò ch' è d' uopo a conſervar la vita:
Nè l' altre coſe ſimili che tutte
Son del pari a roveſcio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo,
Perchè uſar lo poteſſimo, ma quello
Che all' incontro vi nacque, ha fatto ogn' uſo.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creaſſer degli occhi: E non fu prima
L' arringar, che la lingua, anzi piuttoſto
Della lingua l' origine preceſſe
Di gran tratto il parlare: E molto innanzi
Fur prodotte l' orecchie, che ſentite

Le voci e il ſuono : E tutte al fin le membra
Fur pria dell' uſo lor. Dunque per l' uſo
Nate non ſon, ma l' azzuffarſi in guerra
L' ucciderſi il ferirſi e d' atro ſangue
Bruttarſi 'l corpo, pel contrario innanzi
Fu, che per l' aere i dardi a volo andaſſero.
Pria Natura inſegnò che da ſchivarſi
Eran le piaghe, e poi l' Arte maeſtra
Le corazze inventò gli elmi e gli ſcudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già ſtanche o ſulla dura
Terra o ſull' erbe molli all' aria aperta,
Che il nutrirne a grand' agio in piume al rezzo.
E prima a diſſetar l' arſicce fauci
La man concava uſammo e l' onde freſche,
Che le Tazze d' argento e il vin di Creta.
Dunque è ben ragionevole che fatto
Per l'uſo ſia ciò che dall' uſo è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell' util ſuo notizia deſſe,

Come

Come principalmente eſſer veggiamo
Le membra e i ſenſi, onde incredibil parmi
Che per utile noſtro unqua poteſſe
La Natura crear le membra e i ſenſi.
  Similmente parer coſa ammiranda
Non dee che cherchi ogni Animale il proprio
Vitto, e ſenz' eſſo a poco a poco manchi
Perch' io, ſe ben ſovvienti, ho già moſtrato
Che da tutte le coſe ognor traſpirano
Molti minimi corpi in molti modi,
Ma forza è pur che in maggior copia aſſai
Lor convenga eſalar dagli Animali
Che ſon dal moto affaticati e ſtanchi,
Senzachè molti per ſudore eſpreſſi
Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti ſitibonde.
Or quindi il corpo rarefaſſi, e tutta
La natura vien men, quindi il dolore
Si crea, quindi i Viventi amano il cibo
Per ricrear le forze e ſoſtenere

Le membra, e per le vene e per le viſcere
Sedar l' ingorda fame. Il molle Umore
Penetra ſimilmente in tutti i luoghi
Che d' umore han biſſogno, e diſſipando
Molti caldi vapor che radunati
Nello ſtomaco noſtro incendio apportano
Quaſi foco, gli eſtingue, e vieta intanto
Che non ardano il corpo: In ſimil guiſa
Dunque s'ammorza l'anelante ſete:
Tal ſi paſce il deſio delle vivande.

Or come ognun di noi gire e fermarſi
Poſſa ovunque gli aggrada, e in varie guiſe
Mover le membra, e da qual' urto il grave
Pondo del noſtro corpo impulſo e moto
Abbia, vo' dir, tu quel ch' io dico aſcolta.

L' effigie pria d' andar faſſi alla mente
Incontro, e la percote, indi ſi crea
La volontà, poichè neſſun non piglia
Mai nulla a far, ſe nol prevede e vuole
L' Animo in pria, ma ſenza dubbio è d' uopo

Che

Che di ciò ch' ei prevede i ſimolacri
Gli ſian già noti e manifeſti. Adunque
Toſto che dall' immagini è commoſſa
La mente in guiſa tal che ſtabilito
Abbia di gir; fiede il vigor dell' Alma
Ch' è diviſo e diſperſo in tutto il corpo
E pe' nervi e pe' muſcoli: nè queſto
E' difficile a far, poichè congiunto
L' uno è con l' altro: indi il vigor predetto
Ne percote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e moſſa.
In oltre allor d' ogn' Animale il corpo
Divien molto più raro, e come deve
L' Aria che ſempre per natura è mobile,
Largamente vi penetra e per tutte
Le ſue minime parti ſi diffonde:
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dalle vele e da' venti il corpo noſtro
Per due cauſe congiunte al fin ſi move.
Nè per coſa mirabile s' additi

Che sì tenui corpuſcoli ſian' atti
A girar sì gran corpo e mover tutto
Il pondo ſuo, mentre sì ſpeſſo il vento
Che pure anch' egli è di ſottili e rari
Atomi inteſto, impetuoſamente
Move un vaſto Naviglio, e un ſol Piloto
E' poſſente a frenarlo ancorche voli
Furioſo per l' Alto a piene vele,
Purchè toſto ove dee giri il governo.
Ed un ſolo architetto erger talora
Suol con Timpane e Taglie immenſi peſi.
   Or come il ſonno per le membra irrighi
La ſicura quiete, e della mente
Scioglia ogn' affanno, io con ſoavi carmi
Più che con molti di narrarti intendo:
Qual più grato è de' cigni il canto umile
Del gridar che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell' aria Auſtro conturba:
Tu con acuto orecchio e con ſagace
Mente m' aſcolta, acchiocchè poi non neghi
Tutto

Tutto quel ch' io ti dico, e non disprezzi
Con Animo ostinato e repugnante
Le mie vere ragion pria che l' intenda.
  Pria si genera il Sonno allor che l' Alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala, e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge e s' asconde:
Conciossiachè languisce e quasi manca
Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
Che dell' Anima umana opra non siano
Tutti i sensi dell' Uom. Dunque se il Sonno
Ce gli tiene impediti, è pur mestiero
Che turbata sia l' Alma e fuor dispersa,
Ma non tutta però, chè gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell' Alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse in quella guisa appunto,
Che sotto a molta cenere sepolto
S' asconde il foco: Onde repente il senso
Tal possa in noi rinnovellarsi, quale

Pur da ſepolto ardor ſorge la fiamma.
  Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai coſe ne conturbin l' Alma
E faccian tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere
Ch' io ſparga intanto ogni mio detto al vento.
Primiriamente eſſendo il corpo noſtro
Dall' aure aeree d' ogn' intorno cinto,
D' uopo è che ſia quanto alle parti eſterne
Dagli ſteſſi lor colpi urtato e peſto.
E per queſta cagion tutte le coſe
Son coperte da Callo e da Corteccia
O da Quoio o da Setole o da Velli
O da Spine o da Guſcio o da Conchiglie
O Peli o Piume o Lana o Penne o Squame.
E nell' interne ancor ſedi penetra
L' aer medeſmo, e le percote e sferza
Mentre da noi ſi attragge e ſi reſpira:
Ond' eſſendo le membra in varie guiſe
Quinci e quindi agitate, ed arrivando

Pe'

Pe' fori oculti le percosse a' primi
Elementi del corpo, a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto e per le parti
Una quasi del senso alta ruina:
Poichè turbansi in guisa i moti e i siti
De' principj dell' Anima e del Corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un' altra in dentro si ritira e cela,
E un altra vien' ad esser per le membra
Sparsa, e distratta un vicendevol moto
Non puote esercitar, poichè Natura
I meati e le vie chiuse le tiene:
E quindi è poi che variati i moti,
Sfuma altamente e si dilegua il senso,
E non v' essendo allor cosa che possa
Quasi regger le membra, il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s' inchinan le ginocchia a terra.
E' dal pasto oltre a ciò creato il Sonno,
Perchè quel che fa l' aria agevolmente,

Fanno

Fanno anche i cibi allor che per le vene
Vengon diſtribuiti, e più d' ogn' altro
E' profondo il ſopor che ſazi e ſtanchi
N' aſſal poichè in tal caſo una gran maſſa
D' Atomi ſi rimeſcola agitata
Da ſoverchia fatica, e ſimilmente
L' Anima ſi ritira e ſi naſconde
In più cupi receſſi, e fuor cacciata
Eſala in maggior copia, e fra ſe ſteſſa
Più ſparſa in ſomma e più diſtratta è dentro;
Onde il più delle volte in ſogno appare
O coſa cui per obbligo s' attende,
O che gran tempo eſercitoſſi innanzi,
O che molto ci appaga: All' Avvocato
Sembra di litigare, e pe' Clienti
Citar leggi e ſtatuti: Il Capitano
Co' Nemici s' azzuffa, e ſanguinoſe
Battaglie indice: I naviganti fanno
Guerra co' venti e con le ſirti: Ed io
Cerco ognor di ſpiar gli alti ſegreti

Di

Di Natura, e ſpiati, acconciamente
Nella patria favella eſporgli in carte:
Tal quaſi ſempre ogn' altro ſtudio ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E chiunque più giorni intento e fiſſo
Stette a mirar per ordine una feſta,
Veggiam che ſpeſſo ancorche i ſenſi eſterni
Lungi ne ſian, pur nell' interno aperte
Sono altre ſtrade onde venirgli in mente
Poſſon gl' iſteſſi ſimolacri: E quindi
Avvien che lungo tempo avanti a gli occhi
Gli ſtanno in guiſa, ch' eziandio vegliando
Pargli veder chi balli e ſalti e mova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E ſentir delle Cetre i dolci carmi
E de' nervi loquaci il ſuon concorde,
E mirare il medeſimo conſeſſo,
E di varie pitture e d' oro e d' oſtro
Splender la ſcena ed il Teatro intorno:
Tanto il voler tanto lo ſtudio importa,

Ed a quali esercizi assuefatti
Non pur gli uomini sian ma tutti i Bruti.
Conciossiachè sovente ancorche dorma
Il feroce destrier steso fra l' erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri,
Sbuffa zappa nitrisce anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza:
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i Bracchi all' improviso, e tutto
Empion di grida e di latrati il Cielo,
E qual se l' orme di nemiche Fiere
Si vedessero innanzi, aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poi che son desti,
Seguon de' Cervi i simolacri vani,
Quasi dati alla fuga infin che scosso
Ogn' inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze sollecite de' Cani
Delle mandre custodi e degli Alberghi,
Quasi abbian visto di rapace Lupo
L' odiata presenza o di notturno

Ladro

Ladro il ſembiante ſconoſciuto, ſpeſſo
S' affrettan di cacciar dagli occhi i lievi
Lor ſonni incerti, e di rizzarſi in piede:
E quanto ſon di più ſcabroſi e rozzi
Atomi inteſti, tanto più commoſſi
D' uopo è che ſiano e tormentati in ſogno.
Quindi la plebe de' minuti Augelli
Suol repente fuggirſi e pauroſa
Turbar con l'ali a Ciel notturno i Boſchi
Sagri a' ruſtici Dei, qualor ſepolta
In piacevole ſonno a tergo avere
Le par di ſmergo audace il roſtro ingordo.
Ma che fan poi negl' improviſi e grandi
Moti gli animi umani? Eſſi per certo
Fan ſovente gran coſe: Eſpugnan regi,
Son preſi, attaccan guerra, alzan gridando
Le voci al Ciel, quaſi nemico acciaio
Vivi gli ſcanni: Altri combatte, e ſparge
Di pianto il ſuol, di gemiti e ſoſpiri
L' aria, e quaſi Pantera o fier Leone

Digiun lo sbrani, empie di ſtrida il tutto:
Altri in ſogno favella e ne rivela
Talor coſe importanti, e porge ſpeſſo
Degli occulti misfatti indicio aperto:
Molti da breve ſonno a ſonno eterno
Fan paſſaggio crudel: Molti aſſaliti
Da ſpavento terribile improviſo,
Qual ſe d' alta montagna in cupa valle
Foſſer precipitati, oppreſſi in guiſa
Reſtan, che quaſi mentecatti e ſcemi
Deſti a gran pena pel diſturbo interno
Delle membra agitate, in ſe ritornano:
Siede poi l' aſſetato appreſſo un fiume
O preſſo un fonte o preſſo un rivo, e tutto
L' occupa quaſi con le fauci ingorde:
E ſpeſſo anco i Bambin dal ſonno avvinti
Penſan d' alſarſi i panni o ſovra un lago
O ſovra un corto doglio, e di deporvi
Il ſoverchio liquor di tutto il corpo,
Mentre intanto d' Olanda i prezioſi

Lini

Lini vanno irrigando, e le ſuperbe
Coltre teſſute in Babilonia o Menfi.
  In oltre quei che dell' etade al primo
Bollor ſon giunti, e che maturo il Seme
Hanno omai per le membra effigie e ſpettri
Veggono intorno di color gentili
E di volto leggiadri: indi eccitarſi
Sentono i luoghi di ſoverchio ſeme
Gonfi, e quaſi che allor congiunti in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon ſovente, ond' è men puro il letto.
Dunque il ſeme ch' io diſſi, entro alle membra
S' eccita allor che per l' adulta etade
Comincia il corpo a divenir robuſto:
Chè vari effetti han varie cauſe, e quindi
Sol dell' Uomo il vigor provoca e move
Nell' Uom l' umano ſeme, il qual uſcendo
Fuor de' luoghi natii, da tutto il corpo
Si parte, e per le membra e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteſte ſedi

A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali: esse irritate
Gonfian per troppo seme, e quindi nasce
Il desio di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine: E la mente
Brama quel corpo onde ferilla Amore.
Così dunque ciascun che saettato
Sia dallo stral di Venere, o per Donna
Che dagli occhi leggiadri incendio spiri,
O per vago Fanciul cui la vezzosa
Feminil guancia ancor piuma non veli,
Quasi a fermo bersaglio, il pensier volge
Tosto onde uscìo l'aspra sua piaga, e brama
D'unirsi a chi l' offese, e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro quel corpo,
Perchè il molto desio piacer gli annunzia.
Quest' è Venere in noi: Quindi fu tratto
D'Amore il nome, indi stillaro in prima
Le Veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar: Poichè se lungi

E'

E' l' oggetto che s'ama, almen presente
Ne sta l'effigie, e il desiato nome
Sempre all' orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l' esca d' Amore
E l' immagini sue, volgendo altrove
La mente, e del soverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n' è concesso, e mai
Fissa non ritener d' un solo oggetto
Nel cor la brama, e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci e certo duolo:
Conciossiachè la piaga ognor più viva
Diventa e col nutrirla infistolisce:
Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
La miseria del cor fassi più grave,
Se tu con dardi novi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t' apparecchi
Come d'asse si trae chiodo con chiodo,
E con vagante affetto or quello or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo,
Le fresche piaghe non risani, e volgi

Dell' Alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da i frutti d'Amor chi ſchiva Amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza traviglio alcun tutti i contenti.
Conciossiachè più certo e più ſincero
Quinci tragge il piacer chi mai non poſe
Il cauto piè ſull' amoroſa pania,
O toſto almen ſenza inviſchiarſi l' ale
Ne'l ritraſſe e fuggio: Chè gli oſtinati
Miſeri amanti i quai nel tempo ſteſſo
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d' incertezze, e ſtanno in forſe
Di qual parte fruir gli occhi o le mani
Debbano in prima, il deſiato corpo
Premon sì ſtretto, che dolore acerbo
Gli danno, e ſpeſſo nell' amate labbra
Laſcian de' propri denti impreſſi i ſegni
Ove ſuggon' i baci avidamente:
Perchè impuro è il diletto, e con occulti
Stimoli pungentiſſimi gl' incita

Ad

Ad oltraggiar, che ch' egli ſia, quel deſſo
Che d' un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli Amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morſi all' offeſe il piacer miſto:
Poichè ſperan che un giorno anco ammorzarſi
Poſſa l' incendio lor dal corpo ſteſſo,
Onde il cieco deſio ſorſe e la vampa:
Il che nega all' incontro apertamente
Natura, anzichè queſta è quella ſola
Coſa di cui quanto più l' Uom poſſiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto:
Poichè il cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è meſtier che reſti
Dal mangiare e dal ber ſazio il deſio:
Ma del volto leggiadro e del ſoave
Color dell' Uomo altro non gode il corpo,
Fuorchè le tenui immagini volanti
Che porta il vento d'infelice ſpeme.

E qual dormendo un asseтato Infermo
Cerca di liquor freddo o fonte o rio
Che il grave incendio delle membra estingua,
Ma cerca indano, e de' gelati umori
Fuorchè le vane effigie altro non trova
E di sete in bevendo arde nell' onde,
Tal con fallaci simolacri e spettri
Venere infra gli amor beffa gli amanti
Che mai di vagheggiar l' amato aspetto
Saziar non ponno i desiosi lumi
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma, allor che vigorose e forti
Han già le membra, e dell' etade il fiore
Godono, allor che presagisce il corpo
Gaudi non più sentiti, e che la stessa
Venere attende a seminare i campi
Delle Giovani donne, avidamente
Conciungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendosi il volto ansano indarno

Poichè

Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutto il corpo il corpo
Come par che talvolta abbian talento
Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Al fin poi che l' ardor ne i nervi accolto
Fuor sen' uscio, la violenta brama
Ha qualche pausa: Indi la rabbia stessa
Riede e'l furor; mentre toccar di novo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar che gli ristori
Dal mal che gli ange e lor tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi a poco a poco e mancano.
Aggiungi che il vigor scema e la forza,
Che l' angoscie e i travagli ognor n' affliggono,
Che sotto al cenno altrui l' età si logora,
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogn' uffizio,

E la gloria e la fama egre vacillano,
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicioni coturni, ornan le dita
Groſſi Sineraldi in fino Oro legati,
E di Serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni ſudor bene acquiſtate
Divengon faſce di Ghirlande e Mitre,
E talvolta in laſcivi abiti molli
Cangianſi e in veſti Melitenſi e Cee,
E quel che al veſtir nobile ed al vitto
Servir dovrebbe, è diſſipato in giochi
In Muſiche in Conviti in Gioſtre in Danze
In Profumi in Corone in Roſe in Fiori.
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d' Amore, un non ſo che d' amaro
Sorge, che ſin tra' fiori ange gli Amanti,
O perchè dagli ſtimoli trafitto
Della propria coſcienza in ſe ritorna
L' Animo, e di menar forſe ſi duole

La

La Vita all' ozio ed alle piume in preda,
E tra ſozzi bordelli indegnamente
Perire in ſen d'una Bagaſcia infame,
O percha Ella avrà detto una parola
D' obliquo ſenſo, che nel core infiſſa
Qual foco ſotto cenere s' avviva,
O perchè troppo cupidi e vaganti
Gli occhi e troppo gli volge al ſuo Rivale
E con lui troppo parla e troppo ride.
E di mali sì gravi Amore abbonda
Allorchè favorevole e propizio
Si moſtra altrui quanto moſtrar ſi puote:
Ma quando egli all' incontro incrudeliſce
Verſo i mendici ſuoi miſeri ſervi,
Ne ha tanti e tanti, che cogli occhi ſteſſi
Puoi vederne infiniti: Onde aſſai meglio
Ti fia lo ſtar ben vigilante e deſto
Com' io già t' inſegnai, pria che la dolce
Eſca t' alletti in cui naſcoſto è l' Amo:
Poſciachè lo ſchivar d' eſſer' indotto

A cader nella rete è molto meno
Malagevole a far, che preso uscirne
E romper di Cupido i forti nodi.
O pure avvinto ed irretito ancora
Scior ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d' impedimento, e non dissimoli
Tutti i vizi dell' Animo e del Corpo
Di Colei che tu ami e che desideri:
Poichè il più delle volte i folli Amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative, e quindi accade
Che molte ancorche brutte, in varie guise
Piacciono e s' hanno in sommo onore e pregio:
Olivastra è la Nera, inculta ad arte
La Sciatta e sporca, Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste,
Forte e gagliarda è la Nervosa e dura,
Piccioletta la Nana e delle Grazie
O sorella o compagna e tutta sale,
Quella che immane è di statura, altrui

Terrore

Terrore insieme e meraviglia apporta
Piena d' onor di maestà nel volto.
E' balba e quasi favellar non puote,
Fra se stessa borbotta, è muta affatto?
Un ingenuo pudor fa che non parli.
E' ardente odiosa e linguacciuta?
Fia lampa fiammeggiante. E' tisicuzza
E co' denti tien l' Anima? Vien detta
Gracile e gentilina. E' morta omai
Di tosse? Cagionevole s' appella.
E' paffuta popputa e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco.
Sime ha le nari? è Satira o silena.
Grosse ha le labbra sue? bocca è da baci.
Ma lungo fia s'io ti racconto il resto.
Ma pur sia quanto vuoi bella di faccia,
Paia a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria di venustà simile,
Ben dell' altre ne son, ben senza questa
Vivemmo innanzi, ben si sa che tutte

Fan

Fan le cose medesime che fanno
Quelle che son deformi : Ed Ella in oltre
Di biacca intride e di cinabro il volto,
Folle e con tetri odor se stessa ammorba,
Sì che fin dalle serve avuta a schifo
E' fuggita odiata e mostra a dito.
Ma di serti e di fior l' escluso Amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l' imposte
Misero, e baci al superbo uscio affige:
Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma, un' aura che lieve lo percota,
L' offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni : Un punto solo
Rasciuga il pianto di molt' anni, e freno
Pone a' lamenti, anzi se stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D' aver più ad una Femmina concesso,
Che a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne

Veneri noſtre, ond' ogn' induſtria ogn' arte
Uſan per occultar ciò che in ſegreto
Fanno allorchè tener gran tempo avvinti
Fra' legami d' Amor braman gli Amanti:
Ma tutto in van, chè ſe mirar non puoſſi
Cogli occhi della teſta, almen con quelli
Dell' animo ſi mira e ſi contempla:
E ſe bella è di mente, e ſe ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miſerie umane.
Nè per infinto amor ſempre ſoſpira
La Donna allor, che nelle braccia accoglie
Dell' Uomo il corpo e lo ſi ſtringe al ſeno,
E co' ſucchiati labbri umetta i baci:
Conciofſiachè di core il fa ſovente
Cercando il comun gaudio, e s' affatica
Di giunger toſto all' amoroſa meta:
Nè per altra cagione a' maſchi loro
Sottopor ſi potrian gli augelli e i greggi
E gli armenti e le fere e le cavalle,

Se non perch' ardon di lussuria e tutte
Di focoso desio pregne e di seme
Van liete incontro al genital diletto
De' lascivi mariti, ed a vicenda
Il maneggiano anch' esse. Or tu non vedi
Forse come Color che spesso avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione e fra gli stessi
Lacci sian tormentati? Anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i Cani
Tentar di separarsi ed ogni sforzo
Mettere in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi Venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima; onde ingannati
Fossero e strettamente insieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
E' commun senza dubbio e vicendevole.
E se per avventura il viril seme
Fia nel carnal congiungimento attratto

E con ſubita forza a ſe rapito
Dal ſeme femminil, dal patrio ſeme
Naſcono i figli allor ſimili al Padre,
Dal materno alla Madre: E ſe talvolta
Vedeſi alcun che d' ambidue l' effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' Genitori i volti, ei del paterno
Corpo è creſciuto e del materno ſangue:
Mentre eccitati per le membra i ſemi
Da ſcambievole ardor, furo in tal guiſa
Sbattuti inſieme e rimenati e miſti,
Che nè queſti nè quel vinto o vincente
Dir ſi poteo nell' amoroſo incontro.
Poſſon' anche alle volte a gli Avi loro
Naſcer ſimili i figli, e de' Proavi
Rinovar le ſembianze, e ciò ſuccede
Perchè ſpeſſo miſchiati in molti modi
Celano i Genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla ſtirpe diſceſi, i Padri a' Padri

Danno, e quindi è che Venere produce
Con diverſa fortuna aſpetti vari,
E de' noſtri Antenati i volti immita
I moti i geſti le parole e il pelo:
Poſciachè nulla meno è certo il ſeme
Onde naſcono, in noi sì fatte coſe,
Di quello onde ſi crean le faccie i corpi
E l' altre umane membra: ed è prodotto
Dal patrio ſangue delle Donne il ſeſſo,
E l' Uom formato è del materno corpo:
Perchè d' entrambi i Semi in un commiſti
Coſta ogni parto: E qual de' Genitori
E' più ſimile al Figlio, ei nel ſuo corpo
Ha maggior parte o ſia Femmina o Maſchio.
   Nè pon gli Dei la genital ſemenza
Diſturbare ad alcun, sì ch' ei non veggia
Scherzar vezzoſamente a ſe d' intorno
I figli, e il dolce nome oda di Padre,
E fra ſterili ampleſſi ed infecondi
L' età conſumi: al che fede preſtando

Molti

Molti di molto ſangue afflitti e meſti
Coſpergon l' Are, e prezioſi incenſi
V' ardono, e d'Oro e d'Oſtro ornan gli Altari,
Accio gravide poi di largo ſeme
Rendan le Mogli: Ma de' Numi indarno
Affatican l' orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno ſtancano:
Concioſſiachè infeconde o il troppo craſſo
Seme le rende, o il troppo tenue e liquido,
Queſto perchè non puote a' genitali
Vaſi attaccarſi, onde vibrato appena
Si diſſolve in più parti e fuor ſe n' eſce,
Quello o perchè lanciandoſi non vola
Tanto lungi che baſti, o perchè i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Che gli ha, non così bene in un ſi meſce
Col ſeme femminil, chè molto varie
Son l' armonie di Venere, e da queſti
Più che da quei di molte Donne il ſeno
Divien grave e fecondo: E molte furo

Sterili

Sterili innanzi a più mariti, e poſcia
Non per tanto trovar chi di bramato
Parto arricchille e di ſoavi figli.
E chi pria varie Mogli ebbe infeconde,
Spesſo un' altra ne preſe onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma:
Tanto acciochè ſi meſcia il ſeme al ſeme
Generativamente, e che s' adatti
Il tenue al craſſo e il craſſo al tenue, importa
A qual' Uom ſia la Femmina congiunta
Nel diletto Venereo, e molto ancora
Monta di che bevanda e di che cibo
L' un' e l' altro ſi nutra e ſi conſervi:
Poichè per altre coſe entro alle membra
Si coagula il ſeme, ed all' incontro
Per altre anco s' attenua e divien marcio:
E non poco oltre a ciò l' arte rileva
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preſo è da noi: Chè delle Fere in guiſa
E degli altri quadrupedi animali

Stimar

Stimar si dee che molto più sien' atte
Le Donne a concepir, poichè in tal modo
Stando i lombi elevati e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non ha d' uopo
Di movimenti effemminati e molli:
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La Donna allor che del Consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Col moto delle natiche, e bramosa
E d' indugio e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè il vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme:
E per questa cagion le Meretrici
Costuman d' agitarsi acciocche insieme
Schivin lo spesso ingravidare e dieno
Maggior gusto a' lor Drudi, il che non sembra
Che d' uopo sia per le Consorti nostre.

Nè creder mai che per divin volere
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una Femmina deforme:
Concioſſiachè talor la Donna ſteſſa
Co i coſtumi piacevoli e co' modi
Avvenenti e leggiadri e con lo ſchietto
Culto del proprio corpo opra che l' Uomo
S' avvezzi agevolmente a viver ſeco.
Nel reſto il converſar genera amore,
Chè ſia pur quanto vuoi leve ogni colpo,
Ciò che ſpeſſo è percoſſo, in lungo ſpazio
Pur cede e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell' acque le minute ſtille
Con l' aſſiduo grondar forano i Saſſi?

Fine del Libro Quarto.





Lib. 5.

C.N. Cochin inv. *D. Sornique Sculp.*



DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE.

LIBRO QUINTO.

CHI mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil Soggetto?
Chi l' ali al verſo impennerammi in guiſa
Ch' ei giunga al merto di Colui che tali
Premi acquiſtati col ſuo raro ingegno

Pria ne lasciò sol per bearne appieno?
Nessun cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia, poiche se pure
Dir debb' io ciò ch' io sento, e che del Vero
La veneranda maestà richiede,
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibille e la dritta
Norma che Sapienza or chiama il Mondo,
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l'umana vita ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia, confronta
Con le sue le Divine invenzioni
Che a prò dell' Uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dall' alma Cerere,
Come Fama ragiona, il gran le biade
Date ne furo, e se dall' uve espresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero

Tener

Tener gli ſe ne dee, ma pur la vita
Senza pan ſenza vin nel modo ſteſſo
Conſervar ſi potea, che molti popoli
Fan (ſe il grido è verace) anche al preſente:
Ma già non ſi potea lieti e felici
Viver mai ſenza un cor candido e ſchietto:
Onde tanto più merta eſſer chiamato
Dio chi pria della Vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo Mondo ſparſi
Soavemente ancor gli Animi allettano.
E ſe d' Ercole i fatti eſſer più illuſtri
Tu credeſſi de' ſuoi, molto più lungi
Dal vero ancor traſcorrereſti, o Memmo,
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell' orribile Cignale
Già per le piaghe altrui dell' Erimanto
Sì noto abitator? Quale il Nemeo
Spaventoſo Leon? Quale il Cretenſe
Tauro o l' Idra di Lerna orrida peſte
Di cento ſerpi velenoſi armata?

O qual giammai la triplicata forza
Del Tergemino Mostro ? O quale in somma
Di Diomede i destrier che per le nari
Spiravan foco alle Bistonie terre
Ed all' Ismaro intorno ? O per l' adunche
Lor ugna i già tremendi Arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti ? O il sempre desto
Angue di forza e di statura immane
Il qual con ceffo irato e bieco sguardo
Negli Orti dell' Esperidi Donzelle
Fu custode de' Pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno ?
Ed a chi nocerebbe il Mar vicino
All' Atlantico Lido ed il severo
Pelago immenso ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il Barbaro d' ardire
Non ha, che girvi osasse ? Ogn' altro Mostro
Simile a i già narrati a morte spinto
Dal forte invitto e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse, e di che danno

Vivo

Vivo al fin ne ſaria? Di nullo al certo,
Se dritto è il mio giudizio: In così fatta
Guiſa di belve ancor pregna è la Terra
E di gelido orror colma e di tema
Per le ſelve profonde e pe' gran monti,
Luoghi che lo ſchivargli è in poter noſtro.
Ma ſe l' Alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinion del Volgo
Venti contrari alla tranquilla vita,
Quai guerre allor, mal noſtro grado, e quanti
Ne s'appreſtan perigli? E quai pungenti
Cure ſtracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E quante e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che ſorgon quindi? E quali ſtragi e quante
Generan la Superbia e l' Arroganza
L' Odio la Fraude la Sozzura il Luſſo
La Gola il Sonno e l' Oziose piume?
Dunque Colui che debellò primiero
Tali e tante ſciagure, e via cacciolle

Lungi da' noſtri petti, e non con l'armi,
Ma pur col ſenno, un sì grand' Uomo adunque
Convenevol non ſia che tra' celeſti
Numi s' aſcriva e che per Dio s' adori?
Maſſime avendo de' medeſmi Dei
Scritto divinamente e delle coſe
Tutta ſvelata a noi l'occulta eſſenza,
Di cui mentr' io le ſacre orme calcando
Seguo lo ſtile incominciato, e moſtro
Nelle parole mie, con quai legami
D' Amicizia e d' Amor tutte le coſe
Create ſian dalla Natura, e quanto
Star ne debbian' avvinte, e come indarno
Procuran di ſchivar del Tempo edace
I decreti immutabili ed eterni,
Qual dell' Animo uman principalmente
Già ſi provò che di natia ſoſtanza
Creata è la Natura, e che non puote
Eternamente conſervarſi intatta,
Ma che ſpeſſo ingannar ſoglion gli ſpettri

Le

Le menti di chi dorme, allor che pare
Veder chi Morte in cenere converse;
Nel resto il preso Metodo mi tira
A doverti insegnar che di mortale
Corpo è il Mondo e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La Terra il Cielo il Mar le Stelle il Sole
E il globo della Luna, e quai Viventi
Nascan dal grembo dell' antica Madre,
E quali anco all' incontro in alcun tempo
Nascer giammai non ponno, e come gli Uomini
Variando favella, incominciassero
L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e come entrasse
Il timor degli Dei ne' petti nostri,
Che sol quaggiù quasi beate e sante
Custodisce le Selve i Laghi i Templi
Sacri a' Numi immortali e l' Are e gl' Idoli.
  Del Sole in oltre e della Luna il corso
Dirotti onde proceda, e con qual forza

Natura

Natura i moti lor tempri e governi,
Acciò tu forse non credessi, o Memmo,
Che tai cose per se libere e sciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la Terra e il Cielo
Per dar vita alle Piante al Grano all' Erbe
Agli Uomini alle Fere, e non pensassi
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli Dei: Poichè quantunque
Già sappià alcun, che imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' etade in Ciel, se nondimeno
Meraviglia e stupor l' animo intanto
Gl' ingombra onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose e specialmente
Quelle che sopra il capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra, ei nell' antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che il Miser crede omnipotenti, ignaro

Di

Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Produrſi, e come finalmente il Tutto
Ha poter limitato e termin certo.
Nel reſto, acciocch' io non ti tenga a bada
Più fra tante promeſſe, or via contempla
Primieramente il Mar la Terra e il Cielo,
La loro eſſenza triplicata i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme
Tre sì fatte teſture un giorno ſolo
Diſſolverà, nè ſe mill' anni e mille
Si reſſe eterna, durerà, ma tutta
La gran macchina eccelſa al fin cadrà.
E ſo ben' io quanto impenſata e nova
Coſa e ſtupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del Mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argumenti
Sia difficile impreſa: Apputo come
Succede allor che inuſitate e ſtrane
Coſe apporti all' orecchie, che negato
T' è non per tanto il ſottoporle al ſenſo

Degli occhi e delle mani, onde munita
S' apre il varco la fede e può ſicure
Del cor guidarle e della mente al tempio.
Ma io pur la dirò, forſe a' miei detti
Per ſe medeſmo intera fede il fatto
Sforzeratti a preſtar, forſe vedrai
L' ampia Terra agitata orribilmente
Squaſſarſi in breve, e diſſiparſi il Tutto;
Il che lungi da noi volga Fortuna,
E piuttoſto il mio dir, che il fatto ſteſſo
N' induca a confeſſar che debbe al fine
Dagli urti dell' età percoſſo e vinto
Con orrendo fragor cadere il Mondo.
Del che pria ch' io gli oracoli futuri
Prenda a ſvelar molto più ſanti e certi
Di quei ch' è fama che dal ſacro Lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie Cortine
Uſciſſer già, ſe nol ricuſi, io voglio
Porgerti in brevi sì ma però ſaggi
Detti un lungo conforto, acciochè forſe

Dalla Religion tenuto a freno,
A creder non ti dia che il Cielo e il Mare
La Luna il Sole il terren Globo e tutte
L' auree Stelle vaganti e gli Aſtri immobili
Abbian corpo immortal ſanto e Divino:
E che giuſto però ſia, che coloro
Che del Mondo atterrar le mura eccelſe
Cogli argomenti lor bramano, e tanto
Oſan che fin d' Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oſcurar notando
Con mortal lingua gl' Immortali e Divi;
Qual novi al Ciel nemici empi Giganti
Del temerario ardir paghino il fio.
  Ma vadan pur sì fatte coſe in bando
Dalla Divina Maeſtà sì lungi,
E ſi ſtimin sì vili e tanto indegene
D' eſſere aſcritte infra gli eterni Dei;
Che piuttoſto dagli uomini credute
Sian di moto vital prive e di ſenſo:
Poſciachè ragionevole per certo

Non

Non ſembra l' affermar, che della mente
La Natura e il conſiglio unir ſi poſſa
A qualunque materia in quella ſteſſa
Guiſa che per lo Ciel naſcer le piante
Non ponno, o dentro al mar ſorger le nubi,
Nè ſpirto e vita aver ne' campi i Peſci,
Nè da legno ſpiccar tepido ſangue,
Nè mai ſucco ſtillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove creſcan le Coſe, ove abbian vita.
Così dunque per ſe l' Alma e la Mente
Senza corpo giammai naſcer non puote,
Nè dal ſangue vagar lungi e da' nervi:
Poichè ſe ciò poteſſe, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere o nelle ſpalle o ne' calcagni,
E naſcer' in qualſivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar ſempre
Nell' Uomo ſteſſo e nell' iſteſſo albergo.
Onde, poichè prefiſſo i corpi noſtri

Han

Han da Natura et ordinato il luogo
Ove diſtintamente e naſca creſca
La natura dell' Animo e dell' Anima,
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee, ch' ella poſſa ſeparata affatto
Dal corpo e dalla forma d' Animale
Naſcer giammai, nè mantenerſi in vita
O del Sol nelle fiamme o della Terra
Nelle putride zolle o ne' ſublimi
Campi dell' Etra o nel profondo Abiſſo
Del Mar. Dunque ſe d' anima e di vita
Son prive affatto queſte Coſe, or come
Goder ponno immortal ſenſo e Divino?
  Nè men creder ſi dee che in alcun luogo
Del Mondo aver poſſan gli Dei le ſante
Lor ſedi: concioſſiachè la ſottile
Forma de' Numi eterni è sì remota
Da tutti i noſtri ſenſi; che la ſola
Mente v' aggiunge col penſiero appena.
E perch' ella ogni tatto ogni percoſſa

Schiva

Schiva dell' altrui man, toccar non dee
Nulla che al tatto altrui ſia ſottopoſto:
Chè chi tocco non è, toccar non puote:
Sicchè d' uopo fia pur che aſſai difformi
Sian dalle noſtre degli Dei le ſedi
E tenui e a' corpi lor ſimili in tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poi che gli Dei per util noſtro
Vollero il Mondo fabbricare, e ch' egli
Come opra commendabile e Divina
Da noi per ciò dee commendarſi, e crederſi
Eterno ed immortale, e ch' empio e folle
Quinci ſia chi preſuma o in fatti o in detti
Dal ſuo ſeggio ſturbarlo e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger ſottoſopra il Tutto:
Il finger, dico, queſte coſe ed altre
Molte a lor ſomiglianti, è, s' io non erro,
Un' eſpreſſa pazzia: Poichè qual' utile
Può mai la noſtra grazia agl' Immortali
E Beati apportar, che a mover gli abbia

Ad

Ad oprar cſoa alcuna a prò degli Uomini?
E qual mai novità tanto allettargli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l' innanzi, il primo
Stato bramaſſer di cangiare in meglio?
Conciòſſiachè piacer le coſe nuove
Debbon ſolo a colui che dall' antiche
Ha qualche danno, ma chi viſſe innanzi
Sempre lieto e contento e mai ſoggetto
A travagli non fu, come, e da cui,
Quando, e perchè d' una tal brama acceſo
Eſſer poteo? Forſe, mi credo, allora
In tenebre la vita ed in triſtezza
Giacque infin che la prima delle coſe
Origine rifulſe: E quale avrebbe
Dato all' Uom nocumento il mai non eſſere
Uſcito a reſpirar l' aure vitali?
Poſciachè ben convienſi a gnun che naſce
Il procurar di conſervarſi in vita
Finchè gioie e diletti inebrian l' Alma:

Ma chi mai non guſtò del viver noſtro
L' Amor, nè fu del numero, qual danno
Del non eſſer creato unqua aver puote?
In oltre onde impiantate a' Numi eterni
Fur l' Idee fur gli Eſempi ond' eſſi in prima
Tolſer ciò che d' oprare ebber talento?
E come unqua ſaper de' primi corpi
Potetter l' energia? Come vedere
Quanto eſſi in variando ordine e ſito
Foſſer' atti a produr, ſe dalla ſteſſa
Natura col produr, lor non fu dato
Vero indizio di ciò? Poichè in tal guiſa
Fur delle coſe molti ſemi in molti
Modi percoſſi eternamente e ſpinti,
E da' propri lor peſi ebbero in ſorte
D' eſſer cacciati e traſportati in varie
Parti dell' Univerſo, ed accozzarſi
Fra loro in ogni guiſa, e di tentare
Tutto ciò che formar poteano, in modo
Che per coſa ammirabile additarſi

Non

Non dee ſe in tai diſpoſiture al fine
Caddero e in tali vie, quali or baſtanti
Sono a produr rinnovellando il tutto.
Chè ſe pur delle Coſe ignoti affatto
Mi foſſero i Principj, io non per tanto
Ardirei raffermar ſicuramente
Per molte e molte cauſe e per gl' iſteſſi
Movimenti del Ciel, che l' Univerſo
Ch' è tanto diffettoſo, eſſer non puote
Per util noſtro dagli Dei creato.
E pria, quanto del Ciel copre e circonda
La volubile forza, indi in gran parte
E' da Monti occupato e da boſcaglie
Nidi di Fere e d' Animai ſelvaggi,
E da rupi ſcoſceſe e da Paludi
Vaſte ingombrato e da profondi Abiſſi
Di Mar che largamente apre e diſgiunge
I confin della Terra: Indi l' ardente
Zona e la fredda a' miſeri Mortali
Tolte han quaſi due parti: Or quel che reſta

Di ſpine e bronchi e triboli coperto
Già fora, ſe dell' Uom non l' impediſſe
L' induſtria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente e con adunco
Aratro a fender della Terra il dorſo.
Chè ſe volgendo le feconde zolle
Col vomere ſoſſopra, e il ſuolo arando
Fertil non ſi rendeſſe, il Gran le Biade
Mai per ſe non potriano all' aure molli
Sorgere: E nondimen cerche ſovente
Con travaglio e fatica, allor che tutti
Già di fronde e di fior s' ornano i campi,
O da' rai troppo caldi arſe del Sole
Sono, o da pioggia repentina oppreſſe,
O da gelida brina intempeſtiva
Anciſe, o dal ſoffiar d' Auſtro e di Coro
Con urto impetuoſo a terra ſparſe.
In oltre, ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle Belve in Mare e in Terra
Il germe orrendo all' Uman germe infeſto?

E

E perchè le ſtagion varie dell' Anno
N' adducon tanti morbi? E perchè vaga
Immatura la Morte? Arrogi a queſto,
Che un miſero Fanciul quaſi dall' onde
Vomitato nocchier, nudo ed infante
Giace ſul terren duro e d' ogn' aiuto
Vitale ha d' uopo, allor che a' rai del giorno
Fuor dell' Alvo materno eſponlo in prima
Con acerbo dolor Natura, e il tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto:
Quale appunto convienſi a chi nel breve
Corſo di noſtra vita eſſer dee ſegno
Ad ogni ſtral delle Sventure umane.

Ma creſcono all' incontro Armenti e Greggi
E Fere d' ogni ſorte, e non han d' uopo
Di Cembali di Treſche e di Nutrice
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto ſtancarſi in vari modi
Gli vezzeggi gli alletti e gli luſinghi,
Nè ſecondo che vario è il tempo e il Cielo,

Cercan vesti diverse, e finalmente
Non han d' armi mestier non d' alte mura
Con le quai se medesmi e lor sostanze
Guardin, mentre per se porge feconda
Largamente la Terra e delle cose
La Dedalea Natura il tutto a Tutti.
Pria perchè il terren duro e l' acque molli,
Dell' aure i lievi spirti e il vapor caldo,
Dalla cui mistion sembra che il Tutto
Si formi, ad un ad un nativo il corpo
Hanno, e mortal creder si dee che il Mondo
Sia tutto anch' ei della natura stessa:
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha native et è di forme
Caduche, esser da noi sempre si vede
Natia non pur ma sottoposta a Morte:
Onde veggendo noi le principali
Membra del Mondo riprodursi, estinte,
Quindi lice imparar che in somigliante
Guisa il Cielo e la Terra ebbero il primo
Giorno,

Giorno, e che a tempo ſuo l' eſtremo avranno.
Nè quì vorrei che tu credeſſi, o Memmo,
Ch' io fin' or corruttibile ſuppoſta
Abbia fuor di ragion la Terra e il Foco
E l' Aure aeree e il Mar profondo, e detto
Che queſti ſteſſi corpi anche di novo
Si rigeneran tutti e ſi fan grandi;
Pria, perchè parte della Terra aduſta
Dal Sol continuo, e ſtritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve
Nebbie e nubi volanti che per tutto
L'aer da' Venti ſon diſperſe e ſparſe:
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla Piena e raſe e roſe
Son da' Fiumi le rive anch' eſſe in parte.
In oltre ſminuito è dal ſuo canto
Ciò ch' altri nutre, e perchè dubbio alcuno
Non v' ha che ſia madre del Tutto ed urna
Anche e ſepolcro univerſal del Tutto,
Roſa è dunque la Terra, e ſi rintegra.

Nel resto, che i Torrenti i Fiumi e il Mare
Abbondin sempre d'umor novo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive Fonti,
Mestier non ha d' alcuna prova: Appieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell' acque. E pria, ciò che dall' acque in alto
Ergesi e brevemente, opra che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve;
Parte, perchè da' Venti allor che irati
Volgon sossopra il Mar, per l' aure è sparso
E dal Sol dissipato, e parte ancora
Perch' egli a tutti i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di novo anche
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna
De' Fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per se medesma apprirsi in prima
Poteo col molle piè l' onda stillante.

Or dell' aria, dich' io, che in tutto il corpo

Innumerabilmente

Innumerabilmente ognor ſi muta:
Poichè ciò che dal Mare e dalle coſe
Terreſtri eſala, entro il profondo e vaſto
Pelago aereo ſe ne vola e tutto,
Si cangia in Aria. Or ſe da queſta i corpi
Non foſſero all' incontro alle ſpiranti
Coſe reſtituiti, il Tutto omai
Saria disfatto e traſmutato in aere.
Dunque l' aer giammai di generarſi
D' altre coſe non ceſſa, e in altre coſe
Giornalmente corromperſi, Chè tutte
Mancar, già noto e manifeſto è a tutti.
  Ma de' liquidi raggi il largo Fonte
Di recente candor mai ſempre irriga
Le Stelle e l' Etra e gli Elementi, e ratto
Miniſtra al Ciel con novo lume il lume:
Poichè ciò che di lume ovunque il vibri
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì toſto al Sole
Veggiam le nubi ſottentrare, e tutti

Quaſi interromper di ſua luce i rai,
Che repente di lor ſvaniſce affatto
L'infima parte, e il terren Globo adombraſi
Ovunque i foſchi nembi il volo indrizzano:
Onde conoſcer puoi che ſempre il Tutto
D'uopo ha di ſplendor novo, e che periſce
Ciò che pria di fulgor ſi ſparſe intorno,
E che per altra via vederſi i corpi
Non potrebbero al Sol, s' egli 'l principio
D'un perpetuo fulgor non miniſtraſſe:
Anzi i lumi terreſtri al buio acceſi,
Le pendenti lucerne e le coruſche
Di fumante ſplendor pingui facelle
Anch' eſſe ardendo in cotal guiſa avaccianſi
Di ſparger nova luce, ed iſtan ſempre
Di ſcintillar con tremule fiammelle:
Iſtano, e luogo alcun quaſi interrotto
Non laſcia il lume lor: Con sì gran fretta
De' ſuoi lucidi rai l' alta ruina
Col veloce natal ſoſtiene il Foco.

Il Sol dunque così la Luna e tutte
L' auree immobili Stelle e le Vaganti
Creder dei che per altro ogn' ora ed altro
Succeſſivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera fiamma.
D'uopo è pur dunque il confeſſar che queſte
Coſe, com' altri penſa, eſſer non ponno
Di corpo irreſolubile ed eterno.
In ſomma dall' Etade il Bronzo il Marmo
Vinto al fin non ſi mira? E l' alte Rocche
Non rovinano a terra? E il duro Saſſo
Non è roſo e marciſce? E l' Are e i Templi
De' Numi eterni e i Simolacri e gl' Idoli
Non vacillan già laſſi e d' ogn' intorno
Moſtrano aperto il travagliato fianco?
Nè può la ſanta Maeſtà del Fato
Debellare i confin, nè farſi incontra
Di Natura alle leggi e violarle.
Al fin non veggiam noi d' ogn' Uomo illuſtre
Ceder l' alte memorie, ed invecchiarſi

Per

Per ſubito accidente ? e le robuſte
Selci da' monti alpeſtri anche alle volte
Staccarſi e rovinar, nè d' un finito
Tempo ſoffrir le ſmiſurate forze ?
Concioſſiachè ſtaccarſi e in giu repente
Non potrebber cader, ſe dell' etade
Fin da tempo infinito ogn' urto ogn' impeto
Prive d' ogni fragor ſofferto aveſſero.
Al fin mira oggimai ciò che d' intorno
N'è ſopra, e il terren Globo abbraccia e ſtringe,
E com' altri han creduto, eternamente
Sol di ſe paſce e in ſe riceve il Tutto.
Tutto è nativo e di mortal ſoſtanza
Formato, concioſſiachè ciò che nutre
Di ſe le Coſe e l' augumenta, è d' uopo
Che ſcemi, e quando poſcia in ſe ricevele,
E' meſtier che s' accreſca e ſi riſtauri.
In oltre ſe la Terra e il Ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e ſempre
Perpetui furo, e per qual cauſa innanzi

Alla

Alla guerra Tebana e d' Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri Poeti?
Ove di tanti Uomini illustri e tanti
Cadder le Geste gloriose e come
Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno
Di Fama eterna alle memorie inserte?
Ma siccome stim' io, nova è la Somma
Del Tutto, e novo il Mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento: Onde alcun' Arti
Inventansi anche adesso, ed anche adesso
Polisconsi alcun' altre: Or molti arnesi
Furo aggiunti alle Navi: Or messi in uso
I sonori Concerti. E finalmente
Questa stessa cagione e questa stessa
Natura delle cose, ancorche molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno obblio,
Pur di fresco è risorta, e viepiù vaga,
E più bella che mai per le immortali
Opre del gran Gassendo onore e lume

Del

Del bel Paese ove la Senna inonda.
Ed io pur' or principalmente, io stesso
Fui trovoto fra tanti, ed ebbi in sorte
D'esporla altrui nella materna lingua
Pria d' ogn altro Toscan, come dettolla
Per entro a' dotti suoi carmi robusti
Pria d' ogn' altro Romano il gran Lucrezio.
Che se forse tu credi esserci innanzi
State più volte le medesme Cose
Che al presente ci son, ma che l'umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni Città squassata
Da crudel Terremoto, o troppo gonfi
Per pioggia assidua del natio lor letto
Uscissero i Torrenti e d' ogn' intorno
Sommergesser la Terra ed affogassero
Ogn' Uomo ogn' Animal, tanto più vinto
T' è forza confessar che debbe al fine
La Terra e il Ciel pur dissiparsi in tutto:
Ch' ove da tali e tanti Morbi e tanti

E

E sì fatti perigli il Mondo foſſe
Tentato, ivi eziandio ſe cauſa alcuna
Più robuſta l'urtaſſe, alte ruine
Moſtreria di ſe ſteſſo e ſtrage orrenda,
Nè per altra cagion d'eſſer mortali
Pur ne ſovvien, ſe non perchè ſoggetti
Siam tutti a' mali ſteſſi onde Natura
Già tolſe ad un ad un gli altri di vita.
In oltre tutto quel che dura eterno,
Conviene che reſpinga ogni percoſſa
Per eſſer d' infrangibile ſoſtanza,
Nè ſoffra mai che lo penetri alcuna
Coſa che diſunir poſſa l'interne
Sue parti (qual della Materia appunto
Gli Atomi ſon, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimoſtra) o che immortale
Viva, pecrhè dagli urti affatto eſente
Sia come il Vuoto il qual durando intatto
Mai non ſoggiace alle percoſſe un pelo,
O perchè intorno a lui neſſuno ſpazio

Non

Non ſia dove partirſi e diſſiparſi
Poſſa, come la Somma delle Somme
Fuor di ſe non ha luogo ove rifugga,
Nè corpo che l' intoppi o con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come inſegnammo, eſſer conteſto
Il Mondo può d' impenetrabil corpo,
Nè miſto è ſempre infrà le coſe il Vuoto,
Nè però, come il Vuoto, intatto vive:
Poichè corpi non mancano che ſorti
Dall' Infinito ed agitati a caſo
Poſſan cozzar con violento turbine
Queſta Somma di coſe ed atterrarla
O farne in altri modi orrido ſcempio:
Nè del luogo l' eſſenza o dello ſpazio
Profondo manca ove diſtrarſi e ſpargerſi
Il Mondo poſſa, o per lo Vano immenſo
Spinto da qualunque altra eſterna forza
Finalmente perir. Dunque alla Terra
Al Mare al Cielo al Sol mai del feretro

Non

Non è chiuſa la porta, anzi all' incontro
Sta ſempre aperta e con profonda e vaſta
Gola minaccia d'inghiottirſi 'l Tutto.
Sicchè d' uopo fia pur che tu confeſſi
Ch' egli ancora è natio, poichè Mortale
Eſſendo, non avrebbe omai potuto
Schermir d' immenſa età gli urti e la poſſa.
Al fin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del Mondo in così fatta
Guiſa pugnar con empia orribil guerra,
Forza è pur che tu dica, una battaglia
Si lunga aver dee qualche fine, o quando
Del Sole il foco o qualunque altro ardente
Vapor ſucchiando e diſſipando affatto
Il nutritivo umor, vittoria avranne:
Il che far tuttavia tenta, ma pure
Non han per anco i ſuoi gran sforzi effetto:
Tanto i Fiumi d' umor vanno all' incontro
Compartendo alle Coſe, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il Tutto:

In van, poſciachè i Venti allor che irati
Spazzan ſoffiando il Mar, ſcemano in parte
L' acque, e l' etereo Sol co' raggi anch' egli
Le ſcema in parte e le diſperde in aura,
E pria tutte le Coſe arder confida,
Che poſſa unqua l' Umor giungere al fine
Bramato dell' impreſa: in così fatta
Guiſa fan tuttavia con poſſe uguali
Tra lor cruda battaglia, e di gran coſe
Movon gran lite, e per finirla, a gara
Opran' ogni lor forza, avendo il Foco
Vinto una volta e dominato il Mondo,
Come Fama ragiona, e 'l Liquor molle
Regnato un' altra pel contrario, e tutto
Sommerſo il grembo dell' antica Madre:
Chè vinſe il Foco e molte coſe allora
Ardendo incenerì; ch' Eto e Piroo
Di ſtrada uſciti, il temerario Auriga
Mal frenati da lui, per ogni clima
Della Terra e del Ciel traſſero a forza,

Ma

Ma quel che tutto può Padre e Signore
D' ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal Cocchio in Terra, e il Sol fattos' incontro
Al cadente Garzon, tosto riprese
La gran lampa del Mondo e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l' usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti:
Quindi reggendo in suo viaggio il Tutto,
Porse alle Cose il debito ristoro:
Qual de' Greci Poeti anticamente
Cantar l' inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il Foco ove più corpi
Della Materia sua dall' Infinito
Sorti assalgon l' Umor: quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate e dome
Caggiono, o dall' ardenti Aure abbruciate
Moion le Cose. E similmente è fama
Che un tempo anche l' Umor fosse a vicenda
Dominatore, allor che i Fiumi uscendo

Fuor dell' alvo natio, molte ſommerſero
Ampie Terre e Città: Ma poi ch' indietro
Il nemico Vigor dall' Infinito
Sorto, per qualche cauſa il piè ritraſſe,
Fur le piogge affrenate e in un repreſſo
L' orgoglio e il corſo impetuoſo a' Fiumi.
Ma io come degli Atomi il concorſo
Fondaſſe il Cielo il terren Globo il Mare
La Luna e il Sol, racconterotti, o Memmo:
Chè certo è ben che i genitali corpi
Con ſagace conſiglio e ſcaltramente
Non s' allogar per ordine, nè certo
Seppe neſſun di lor che moti ei deſſe.
Ma perchè molti primi Semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percoſſi,
E da propri lor peſi ebbero in ſorte
D' eſſer commoſſi e traſportati in varie
Parti dell' Univerſo, ed accozzarſi
Fra loro in ogni guiſa, e di tentare

Tutto

Tutto ciò che produr potean congiunti,
Quindi avvien poi che diſſipati e ſparti
Per lo Vano infinito, ed ogni ſorte
Di moto e d' union provando, al fine
Più s' adattano inſieme, e non sì toſto
Addattati ſi ſon, che di gran coſe
Divengon ſemi ed a produr ſon'atti
La Terra il Mare gii Animali e il Cielo.
Quì nè dell' aureo Sol potea mirarſi
Il Cocchio luminoſo errar per l' alto,
Nè Stelle o Mare o Ciel nè finalmente
Vederſi Aria nè Terra o coſa alcuna
Somigliante alle noſtre: indi una certa
Nova tempeſta inſorſe, ed una maſſa
D' Atomi che ſvanir fè dello ſpazio
Le parti, ed a congiungerſi i Principj
Simili incominciaro, e ad apparire
Il Mondo, e le ſue membra e le ſue parti
Diſgiungere ordinarle e d' ogni ſorte
Di principj arricchirle, i cui concorſi

Gli ſpazi i peſi le percoſſe i moti
Le vie gli accozzamenti alta Diſcordia
Turbava, e vi meſcea riſſe e battaglie
Per le varie figure e per le forme
Difformi, onde reſtar tutte in tal guiſa
Congiunte non potean nè compartirſi
Convenevoli moti. O queſto, o Memmo,
E' ſeparar dal terren Globo il Cielo,
E far che d' acque ſuperate abbondi
Diſgiunto il Mare, e ſimilmente i puri
Fochi dell' Etra ardan diviſi anch' eſſi
Poſciachè della Terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi e l' un con l' altro
Tutti in più modi avviluppati univanſi
Primieramente, e nel più baſſo Centro
Prendean lor ſedi, e quanto più conneſſi
Inſieme s' adunar, tanto più lungi
Spreſſer quei che produrre il Mar le Stelle
Doveano il Sole e della Luna il corno
Lucido e le Muraglie alte del Mondo:

Conciossiachè

Conciossiachè tai cose e di più lisci
Corpi son fatte e di più tondi e piccioli
Atomi, che la Terra: e quindi accade
Che l' Etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo, sormontò leggiero:
Quale appunto veggiam quando per l' erbe
Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del Sol d' ostro si tinge,
Gli stagni i laghi esalar nebbia, e i fiumi
Perenni e il terren molle anche talvolta
Fumar si mira. Or poich' in alto ascesi
S' uniscon questi corpi, e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi Venti
Corrono ad accozzarsi, il Ciel sereno
Copron di nubi: In cotal guisa adunque
Il lieve Etere allor che per natura
D' ogn' intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso

Per lo Vano infinito, intorno chiuſe
Di folta ſiepe e d' alte mura il reſto:
Della Luna e del Sol quindi i principj
Seguir, che nè la Terra attribuirſi
Poteo nè il vaſto Ciel: poichè nè gravi
Eran sì, che depreſſi e da' lor propri
Peſi ſpinti all' in giù, nel baſſo centro
Foſſer' atti a ſeder, nè lievi in guiſa
Che ſcorrer per l' altiſſime campagne
Poteſſer; ma fra l' Etra e il noſtro Globo
Ebber tal ſito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il Mondo eſſer gran parte:
Qual nell' Uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme poſar, bench' altre ed altre
Sian mai ſempre agitate: Or queſte adunque
Coſe accolte in ſe ſteſſe, in un baleno
La Terra ov' or dell' Ocean profondo
Volto è il clima maggior, cadde depreſſa,
E formò del ſuo grembo ampia caverna
Nel ſalſo Gorgo, e quanto più dall' Etra

E da' raggi del Sol di giorno in giorno
Verſo gli eſtremi limitari aperta,
Sovra e da tutti i lati era compreſſa,
E con urti continui a condenſarſi
Forzata ed a reſtringerſi ed unirſi
Nel centro ſuo; tanto più ſpreſſo il ſalſo
Sudore uſciane, e dilatato i molli
Campi intorno accreſcea del Mare ondoſo,
E dell' Aria i principj e del Vapore
Tanto più n' eſalavano, e volando
Lungi da terra, i chiari eccelſi templi
Condenſavan del Ciel: Scendeano intanto
I Campi e s' appianavano, e degli alti
Monti l' Erto ſalia, chè i duri ſaſſi
Non poteano abbaſſarſi ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guiſa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della Terra il pondo, e quaſi un fango
Di tutto il reſto ſdrucciolò nell'imo
Centro, e qual feccia ſi fermò nel fondo:

Quindi

Quindi 'l Mar quindi l' Aere e l' Etra ignifero
Reſtar liquidi e puri, e l'un dell' altro
Più leve, e liquidiſſimo e puriſſimo
L' Etere leggeriſſimo all' aeree
Aure ſovaſtra: E benchè queſte all' Etere
Turbino il molle corpo, ei non per tanto
Con lor non ſi rimeſcola, ma laſcia
Che tutte queſte coſe ognor s'avvolgano
Tra violenti turbini, e permette
Ch' elle ſian da procelle incerte e varie
Sempre agitate: Egi però con certo
Impeto i fochi ſuoi move ſcorrendo:
Chè volgerſi con ordine, ed avere
L' Etere una ſol forza, aperto il moſtra
Un sì vaſto Ocean, che parte e torna
Certo nel moto, e un ſol tenor conſerva.

Or cantiamo onde i moti abbian le Stelle.
Pria, ſe l' ampio del Ciel' Orbe s'aggira,
Creder ſi dee che quinci e quindi il Polo
Sia dall' Aria compreſſo, e d'ambi i lati

Di

Di fuor chiuſo e riſtretto: Indi che un altro
Aer ſopra ne ſcorra, e il corſo indrizzi
Là ve del Mondo eterno a volger s' hanno
Le Stelle ardenti, e che di ſotto un altro
Erga al contrario il Ciel: Come talora
Miri i fiumi aggirar le ruote e i plauſtri.
Forſe immobile è l' Orbe, ancorche tutti
Sian moſſi i chiari ſegni, o perchè d' Etere
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiuſi
Strada cercando, ſon portati in volta,
E per gli ampi del Ciel templi ſublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur ſcorre d' altronde, e per di fuori
L' Aer da qualche parte agita e meſce
Gli eterei fochi: O ch' eſſi ſteſſi ponno
Serper là ve gli chiama ove gl' invita
D' ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
Se ne van per lo Cielo, eſca e riſtoro
Porgono a' vaſti lor corpi fiammanti:
Poſciachè l' aſſerir qual dell' addotte

Cauſe

Cauſe ſia vera in queſto noſtro Mondo,
E' difficile impreſa. A me ſol baſta
Il dir ciò ch' eſſer puote e che ſuccede
Per l' Univerſo in vari Mondi in varie
Guiſe creati: E delle Stelle a i moti
Piacemi l'aſſegnar varie cagioni
Che poſſibili ſian per l' Univerſo,
Delle quai non per tanto una eſſer debbe
Quella ch' a gli aurei ſegni i movimenti
Porga: ma l' affermar qual ſia di queſte,
Opra non è di chi cammina al buio.

Acciò poi che la Terra entro il più cupo
Centro ſtia ferma, è di meſtier che sfumi
Il pondo e manchi a poco a poco, e ſotto
Abbia un' altra natura a ſe congiunta
Fin da principio, e ſtrettamente unita
Con le molli del Mondo aeree parti
Alle quai vive inſerta, e quindi all' aure
Non è di peſo e non le preme e calca:
Come nulla aggravar poſſon le membra

Proprie

Proprie alcun Uom, nè d'alcun pondo al collo
Eſſer la teſta, e qual ne' piedi al fine
Neſſun peſo del corpo unqua non ſenti.
Ma qualunque altra mole eſternamente
Poſta ſopra di noi benchè di peſo
Di gran lunga minor, ſpeſſo n' offende,
Tanto importa qual coſa e a cui s' appoggi.
Così dunque la Terra incontinente
Traſportata non fu quaſi aliena
D' altronde, nè d' altronde all' aure impoſta
Aliene da lei, ma già con eſſe
Nacque fin dall' origine primiera
Del Mondo, e qual di noi paion le membra,
E' d' eſſo una tal parte. Accade in oltre,
Ch' ella da grave tuon ſcoſſa repente
Tutto ciò ch' ell' ha ſopra, agita e ſcote:
Il che far non potria, ſe circondata
Non foſſe d' ogn' intorno e dall' aeree
Aure e dall' ampio Ciel, poichè comuni
Fin da principio han le radici, e ſtanno

Fra

Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
 Forſe non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a ſua voglia
Il vigor tenuiſſimo dell' Alma,
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? E qual virtude erger' il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
Al ſalto al nuoto alla paleſtra e al corſo
Finalmente potria? Fuorchè dell' Alma
Il debile vigor che il frena e regge?
Vedi tu dunque omai quanto poſſente
Rieſca un tenue Corpo allorch' unito
Viene ad un grave in quella guiſa appunto,
Che ſon l'Aure alla Terra e l'Alma all' Uomo?
Nè maggiore o minor molto è del Sole
L'orbe e l' ardor, di quel che pare al ſenſo:
Chè ſia pur quanto vuoi lungo lo ſpazio
Onde luce e calor vibrano i fochi,
Ei però nulla toglie e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer

Stringer ſi mira o raccorciarſi il foco.
Quindi perchè del Sol la fiamma e il lume
Lanciato arriva a' noſtri ſenſi, e puote
Tutta del ſuo color tinger la Terra,
Dee da terra il ſuo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non poſſa
Creſcerlo o ſminuirlo. Anco la Luna,
O con luce non ſua vaghi e paſſeggi
Dell' Etra i campi, o per ſe ſteſſa il lume
Vibri, checchè ne ſia, punto maggiore
Non è di quel ch' ella ſi moſtra all' occhio:
Poichè fiſſando di lontano il guardo
Per molto aer frapoſto, ogn' altro corpo
Pria confuſo n' appar, che ſcopra affatto
Gli ultimi tratti: Ond' è pur d'uopo ancora
Che poichè chiara e certa come appunto
Dall' eſtremo ſuo lembo è circoſcritta
N' appar la Luna, ella di quinci in alto
Tanta appunto quant' è da noi ſi ſcorga.
Al fin qualunque fiamma in Ciel tu miri

(Poichè

(Poichè qualunque fiamma in terra ſplende
Mentre l' aria ſcintilla, e l' aureo lume
Ne moſtra il proprio termine) aſſai poco
Si vede, apprender puoi ch' ella è minore
Poco o maggior di quel ch' appare al ſenſo.
Nè punto dee meravigliarſi alcuno,
Che sì picciolo Sol luce sì grande
Vibri, che il Mare e il Ciel vaſto e la Terra
Irrighi, & ſparga di calore il Tutto:
Poich' eſſer può che quinci aperto un ſolo
Fonte di tutto il Mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i Mondi eternamente
Scaturiſca un ſol fiume, ove in tal guiſa
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d' ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guiſa tal, che n' eſce
Quaſi da proprio ſuo fonte perenne
Queſto lume ed ardor. Forſe non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D' acqua un picciol Ruſcello e i campi allaghi?

Eſſer

Esser dunque anco può che l' Aer nostro
Da picciol foco onde risplende il Sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per se stesso è disposto e così pronto,
Che per debile ardor possa infiammarsi:
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam benchè una sola
Favilla le accendesse, e fumo e fiamma
D' ogn' intorno eruttar: Forse anche il Sole
Splendendo in Ciel con la rosata Lampa,
Molto di fervor cieco a se d' intorno
Foco possiede il qual non luce, e quindi
Può de' fulgidi rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.

Nè chiara appar nè semplice nè certa
La cagion donde il Sol dall' orbe estivo
Giunga al Flesso brumal d' Egocerote,
E quinci indietro ritornando, il corso
Del Cancro indrizzi al Solstizial confine;
E come in un sol mese il giro stesso

Compir ſembri la Luna in cui ſi logora
Dal Sole un anno. Or la cagion di queſte
Coſe, torno a ridirti, una nè certa
Aſſegnar non ſi dee: ch' eſſer ben puote
Qual del grande Adderita il ſaggio e ſanto
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gli Aſtri a noi, tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del Ciel portati in volta.
Conciossiachè languiſca e per di ſotto
La violenta ſua rapida forza
Più è più ſi dilegui, e quindi avvenga
Chè il Sol con l' altre Stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni che ſon da noi molto più lungi.
  Ma del Sol più vicina anco alla Terra
Certo è la Luna, e quanto più dimeſſo
Giace l' Orbita ſuo lungi dal Cielo
Ed a noi s' avvicina, il proprio corſo
Tanto degli altri ſegni anco ha più tardo:
E quanto al fin con turbine men rapido

Al

Al Sole inferior gira per l' Etere,
Tanto più l' altre Stelle aggiunger ponno
Il ſuo lucido corpo e trapaſſarlo.
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' Segni appar: Poichè all' incontro i Segni
Tornan più ratti a lei. Forſe anco puote
Eſſer che da traverſo un' aria ſcorra
Dall' alterne del Mondo oblique parti
In un tempo prefiſſo, e ſia baſtante
A ſpinger' e ſcacciar da' ſegni eſtivi
Il Sole al brumal punto ed al rigore
Aſpro del Verno, e che un altr' aer toſto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Fleſſo indietro il riſpinga e a' ſegni fervidi:
E con pari ragion la Luna e l' altre
Stelle che ne' grand' Orbi i lor grand' anni
Volgon, creder ſi dee ch' ire e tornare
Poſſan per l' aere alterno atto a cacciarle.
Forſe non vedi ancor da vari Venti
Spinte correr le nubi in varie parti,

E più ratte dell' altre ir le più basse ?
Dunque chi può negar che pe' gran cherchi
Dell' Etra, l' Aer basti in così varie
Guise a portar sì varie Stelle in volta ?
Ma con vasta caligine sorgendo
La Notte ingombra il terren Globo o quando
Già scaccia il Sol dopo il suo lungo corso
Del Ciel l' estime parti, e spira intorno
Languido i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aere interposto conquassati e laceri,
O perchè la medesima energia
Che pel Ciel sopra noi l' orbe sospinse
Sforzal' anche a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca Amica
Con la fronte di rose e col crin d'oro
Mena in certa stagion l' Alba vezzosa
Per l' Eteree campagne, e n' apre il lume,
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo Sol co' rai precorre

Se

Se ſteſſo e del lor foco il Cielo accende,
O perchè molte fiamme e molti ſemi
D' ardore in ſtagion certa han per coſtume
D' unirſi, e far che ſempre un lume novo
Si crei di Sol: Come da' monti Idei
Fama è che mentre in Oriente appare
L' Aureo lume del Dì, miransi intorno
Varie fiamme diſperſe, indi in un ſolo
Quaſi globo adunarſi, e formar l' Orbe.
Ne dee con tuttociò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in ſtagion sì certa
Queſti ſemi di foco atti ad unirſi
Sieno, e del Sol rinnovellare il lume:
Poichè molte da noi coſe mirarſi
Poſſon, che in ogni ſpecie in tempo certo
Fannoſi: In certo tempo il boſco e 'l prato
Si veſte, e in certo tempo anco ſi ſpoglia
Di fiori e frondi, e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l' etade
E di molle lanugine a velarſi

Il giovinetto corpo, e le polite
Guance di molle barba, e finalmente
Le Nebbie i Venti le Tempeſte i Fulmini
Le Nevi il Ghiaccio in non gran fatto in certi
Tempi ſi crean: poichè non prima i primi
Principj delle Coſe in queſta o in quella
Guiſa s' unir, che qual prodotte al Mondo
Fur dal Caſo le Coſe in fin dal primo
Lor naſcimento ormai, tal ne conſegue
La natura di tutte in ordin certo.

Creſcer poi lice a' Giorni, ed alle Notti
Scemarſi, e divenir più brevi i lumi
Qualor l'ombre all'incontro hanno augumento,
O perchè ſotto terra o ſopra a terra
Il medeſimo Sol con diſuguali
Cerchi correndo, il Ciel divide, e l' Orbe
Parte in non giuſte parti, e ciò che all' una
Tolſe, rende all' oppoſta, infin che al ſegno
Pervenga ove dell' Anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua.

Poichè

Poichè a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea e d' Auſtro, il Ciel diſgiunge
Quinci e quindi egualmente ambe le Mete:
E ciò pel ſito e poſitura obliqua
Del grand' Orbe de' ſegni, in cui ſerpendo
Il Sol logora un Anno, e con obliquo
Lume circonda il terren Globo e il Cielo:
Qual' appunto inſegnar quei che nell' Etere
Tutto oſſervar di ben diſpoſte immagini
L' Orbe trapunto, o perchè l' Aere in certe
Parti è più denſo, onde ſotterra il foco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e ſorgere
Sì ratto in oriente. Indi l' Inverno
Duran le lunghe notti infin che giunga
L' altra inſegna del Dì cinta di raggi:
O forſe ancor, perchè dell' Anno in varie
Stagioni alternamente han per coſtume
D' unirſi alcune fiamme, e diſſiparſi
Or più preſto or più tardi, e far che il Sole

Cada e riſorga in vari luoghi e certi.
Splender poi può la Luna, o perchè i raggi
La percotan di Febo, ond' ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall' orbe
Suo s' allontana, infin ch' oppoſta e piena
Tutta d' argentea luce ella riſulſe
E l' eſequie del Sol vide naſcendo,
E quindi ancor per lo contrario al lume
Tanto quaſi naſconda a poco a poco
Quando più preſſo a lui gira il ſuo cerchio
Dall' altra parte del Zodiaco appunto;
Come ſembra a color che ad una palla
Fingon ch' ella ſia ſimile, e che volga
Sotto l' Orbe del Sole il proprio corſo,
Onde avvien che affermar paiano il vero.
Forſe anco può di propria luce ornata
Volgerſi, e di ſplendor forme diverſe
Agli occhi appreſentar: chè forſe un altro
Corpo con lui s'aggira, e in varie guiſe

L'

L' incontra e l' impedisce, e non si vede,
Perchè privo di luce il Ciel trascorre.
E puote anche il suo globo intorno a' Poli
Propri aggirarsi in quella guisa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor, volta in se stessa
Varie forme mostrarne a vario lume,
Insin ch' ella ver noi tutta volgesse
La parte luminosa, e l' apparente
Suo sguardo, e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo, e n' occultasse
La sua lucida faccia in quella stessa
Guisa, che i Babilonici Dottori
I Caldei confutando, incontro all' arte
Degli Astrologi lor tentan provare,
Come verificarsi ambi i paesi
Non possono, o vi sian ferme ragioni
Onde quel più che questi altri difenda.
  Al fin perchè non può con ordin certo
Di figure e di forme esser prodotta

Sempre

Sempre una nova Luna ed ogni giorno
Scemar da quella parte ond' essa in prima
Creata fu, mentre dall' altra opposta
Va crescendo altrettanto e si ristaura?
Certo che il dimostrar con evidente
Ragion, che ciò sia falso, e con parole
Convincerlo a bastanza, è dura ed aspra
Impresa, quando ognun vede mill' altre
Cose con ordin certo esser prodotte.

Torna la vaga Primavera, e seco
Venere torna, e messaggier di Venere
Zeffiro alato e l' orme sue precorre,
Cui la Madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di Color novelli
Bianchi gialli vermigli azzurri e misti,
E di soavi odor l' aure riempie.
Quindi nel luogo suo l' arida Estate
Succede, e per compagna ha l' alma Cerere
Sparsa di polve il crine, e il soffio Etesio
Del rigido Aquilon. Quindi l' Autunno

Segue

Segue ed in un con lui l' Evio Evoè :
Quindi l' altre ſtagioni , e quindi gli altri
Venti e Volturno altitonante ed Auſtro
Cinto di Nembi e Turbini ſonori.
La Bruma al fin reca le nevi , e il pigro
Ghiaccio n' apporta : ſtrepitando il Verno
Giunge e le membra altrui sforza a gelarſi.
Non è dunque ſtupor , ſe in certo tempo
Muore , ed in certo tempo anco rinaſce
La Luna , poichè pur creanſi al Mondo
Tante e sì varie coſe in certo tempo.
Ma del Sol parimente e della Luna
Creder dei che l' Ecliſſe in vari modi
Poſſa avvenir : chè per qual cauſa il lume
Del Sole a noi può tor la Luna , e molto
Da noi lungi offuſcarlo , interponendo
Fra gli ardenti ſuoi raggi e gli occhi noſtri
L'orbe ſuo cieco ? e nel medeſmo tempo
Far non può queſto iſteſſo un altro corpo
Che ſcorra il Ciel ſempre di lume ignudo ?

E chi toglie anche al Sol, che in certo tempo
Non lasci i fochi suoi languidi, ed anco
Ristauri 'l lume allor che i luoghi infesti
Alle fiamme ha trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l' aure e dissiparle affatto?
E perchè può la Terra anche a vicenda
Spogliar la Luna di splendore, e il Sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese
Scorre della Piramide terrestre
L' ombre rigide e dense, e nello stesso
Tempo opporsi non può qualch' altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l' Orbe
Scorrer del Sole, e il lume suo profuso
Esser' atto a celarne e i vivi raggi?
O pur se la medesima rifulge
Di suo proprio splendor, perchè non puote
Languir del Mondo in qualche certa parte,
L' aure passando al lume suo nemiche?
  Nel resto, conciossiach' io t' ho risolto
Come nel vasto Mondo e per l' immenso

Spazio

Spazio si possa generare il Tutto,
E come i vari moti e i vari cerchi
Della Luna e del Sol da noi sapersi
Possono, e per qual causa e da qual forza
Sian rotati i lor globi, ed in qual modo
Soglian mancar per l' eclissato lume
E la Tetra coprir d' ombre improvise,
Allor che quasi i propri lumi han chiusi:
E come poi con isvelata faccia
Tornano ad illustrar l' aure tranquille,
E di candida luce empiano il Tutto;
Or di novo mi volgo al nascimento
Del Mondo, e della Terra al molle dorso,
Ed a ciò che alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse
E commetter de' Venti al soffio incerto.
　Pria le specie dell' erbe e il verde onore
La Terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a i colli intorno
Rifulse e in tutti i campi: a varie Piante

Quindi

Quindi conceſſo fu d' egerſi a gara
Per l' aere a lente briglie, e come in prima
Nel corpo de' quadrupedi Animali
Si creano e nelle membra degli Augelli
Le piume i velli il duro pelo e il molle,
Tal dalla nova Terra erbe e virgulti
Sorſero in prima, e poi create in varie
Guiſe fur d' Animai ſpecie diverſe:
Poſciachè nè dal Ciel cadder nè fuori
Delle ſalſe lagune uſciro in ſecco
I terreſtri Abitanti; onde ſol reſta
Che la Terra a ragion madre del Tutto
Chiamata ſia: poichè di terra il Tutto
Nacque, e non pochi ancor ſono i Viventi
Che dall' umide piogge e dal vapore
Caldo de' rai del Sol naſcono in terra.
Stupor dunque non è ſe in maggior numero
Nacquero e viepiù grandi allor che nova
Era la Terra; ed era l' Etra adulta.
Pria de' pennuti Augelli il vario germe

Nella

Nella nova ſtagion di Primavera
Dall' uovo eſcluſi deponeano il guſcio,
Qual depor le Cicale al caldo eſtivo
Soglion la tenue ſpoglia, e per ſe ſteſſe
Vitto e vita cercar. La Terra allora
Pria ne diè gli Animali. Erano i campi
E di caldo e d'umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriaſi il luogo,
Molti del ſuolo alle radici affiſſi
Quaſi ventri creſcean, che poichè al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a ſugger' atta
L' umore e ſpirar l' aure, ivi Natura
Della Terra volgea l' occulte vene
Che poſcia aperte rifondeano un ſucco
Simile al latte: in quella guiſa appunto
Ch' ogni femmina adeſſo allor che figlia
Suol di latte abbondar perchè ſi volga
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto,
A' fanciulli porgea cibo e riſtoro

La Terra, il Vapor veſte, e letto il Prato
Di molli erbette tenere abbondante.
Ma nè rigidi Verni il novo Mondo
Nè ſoverchi calor nè tempeſtoſi
Venti eccitar potea, poichè ugualmente
Creſce ogni coſa e vigor prende e forza:
Sicchè molto a ragion di Madre il nome
Pria la Terra acquiſtoſſi, e giuſtamente
Sel tiene ancor: Poich' ella ſteſſa il germe
Uman produſſe, e quaſi ſparſe in certo
Tempo ogn' altro animal ch' ebro e baccante
Scorre pe' monti e per le ſelve, e tutte
Creò le ſpecie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al ſuo parto
Pur' al fin ſi dovea, ſteril divenne,
Quaſi per troppa età Donna impotente:
Poichè del Mondo ſteſſo il tempo al fine
Varia tutta l' eſſenza, e d' uno in altro
Stato il Tutto ſi cangia, e nulla dura
Simile a ſe medeſmo, il Tutto altrove

Fuggeſi

Fuggesi, il Tutto muta, il Tutto volge
Natura: Conciossiache altro divenga
Putrido e per vecchiezza egro e languente,
Altro nasca all' incontro e forza acquisti.
Così dunque l' Età varia l' essenza
Del Mondo, e d' un la Terra in vario
Si cangia: omai quel che poteo non possa,
E possa quel che non sofferse innanzi.
Vari in oltre crear Mostri e Portenti
Allor tentò la Terra in varie guise,
E di faccia ammirabile e di membra,
E di mani e di piè molti eran privi,
Molti áncor senza braccia e senza volto
Ciechi affatto nascean, molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean: Non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non usarle a' bisogni: Altri Portenti

Producea di tal ſorte ed altri Moſtri :
In van, chè lor Natura il propagarſi
Vietava , onde arrivare al fin bramato
Non potean dell' Età nè trovar cibo ,
Nè Venerei diletti avere inſieme.
Concioſſiachè concorrer molte coſe
Debbon negli Animali, acciò ſian' atti
A ſervar propagando il proprio germe.
Primieramente i paſcoli , le vie
Dopo onde i ſemi genitali uſcire
Poſſan per tutto il corpo allor che ſono
Rilaſſate le membra : e perchè al maſchio
Si congiunga la Femmina , ad entrambi
Fa d'uopo onde accoppiar poſſan' inſieme
Gli ſcambievoli gaudi : Allora è forza
Che molti d' Animai germi diverſi
Periſſer, nè baſtanti a propagare
Foſſer la ſpecie lor : Poichè qualunque
Di dolce aura vital ſi nutre e paſce ,
O l' aſtuzia o la forza o la preſtezza

Finalmente

Finalmente del corſo ha per cuſtode
Che fin dal primo tempo il ſerba intatto,
E molti ancor per l' util che ne danno
Son da noi conſervati e cuſtoditi.
Primieramente i fier Leoni e tutte
L' altre belve crudeli hanno in difeſa
La forza: Dall' aſtuzia il proprio ſcampo
Riconoſcon le Volpi, e dalla fuga
I Cervi: Ma i fedeli e vigilanti
Cani, e qualunque ſpecie al Mondo nacque
Di veterino ſeme, e i manſueti
Greggi lanoſi, e gli aratori Armenti
Tutti dell' Uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morſi delle Fere, e ſeguir volſero
La pacifica vita e i larghi paſcoli
Che ſenza lor travaglio apparecchiati
Lor ſon da noi quaſi condegno premio
Dell' Util che ne danno. Or quei ch' alcuna
Non ebber di tai coſe onde poteſſero

Viver per se medesmi, o di qualche utile
Esser' all' uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea ch' e' si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaceano adunque
Preda e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto estinti.

Ma nè visser giammai Centauri al Mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Puon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci e quindi
Pari a pari energia non corrisponde:
E ciò quindi imparar lice a ciascuno
Sia quantunque d' ingegno ottuso e tardo.
Pria, fiorisce il Cavallo agile e forte
Poco dopo i tre anni, e allor bambino
Tenero è l' Uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla Nutrice e tenta
Suggerne il dolce latte: Allor che manca

Per

Per l' età già cadente il consueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida e dalle Membra oppresse e stanche
Gli s'invola la Vita: allor appunto
Veggiam che all' altro in sul fiorir degli anni
Spunta la vaga giovinezza, e veste
Di lanugine molle ambe le guance:
Acciò tu forse non ti creda, o Memmo,
Che nascer d' Animai tanto diversi
Debban Centauri o Scille, o somiglianti
Mostri, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni
Giunger con egual passo al fin bramato
Non posson nè di corpi esser robusti
Nè toccar dell' età l' ultima meta
Nè di venereo ardor, nè di costumi
Insieme convenir, nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S'ingrassan di Cicuta, ove all' incontro
La Cicuta è per l'Uomo aspro veleno:

Chè se il foco e la fiamma incenerisce
De' Leoni egualmente i fulvi corpi,
E d' ogn' altro Animal che in terra alberghi,
E com' esser può mai che una Chimera
Leon pria, quindi Capra, al fin Serpente
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Foco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del Mondo infante
Quando nova per anco era la Terra
Novo il Mar, nova l'Aria e novo il Cielo,
Così fatti Animai nascer potessero,
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di Novità vano e fallace
Finge, ben puote ancor nel modo stesso
Finger molte altre cose, e scioccamente
Dir che allor da per tutto arene d'oro
Volgean sotto a quei fiumi, e che di gemme
Fioriano i Boschi, e che ne' mēbri ogn' Uomo
Si grande impeto avea, che il Mar d'un salto
Varcava, e con le mani a se d' intorno

Tutto

Tutto volgea rapidamente il Cielo:
Poichè l' eſſere ſtati in terra ſparſi
Molti ſemi di coſe, allor che in prima
Largamente il Terren ne diede i vari
Germi degli Animai, punto non prova
Che poteſſer fra lor miſti e confuſi
Naſcer' Uomini e belve, armenti e greggi.
Conciosſiachè quantunque il ſuolo abbondi
D' erbe anche adeſſo e d' alberi fronzuti
E di biade e di frutti, eſſi non ponno
Germinar non per tanto inſieme avvinti:
Tal fermo e fiſſo in ſuo coſtume il Tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura oſſerva.
Naſcean gli Uomini allor per le Campagne
Tutti qual convenia molto più rozzi,
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più ſalde
Oſſa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci, e nulla o poco

O da caldo o da freddo o da ſtranieri
Climi o da novi cibi eran' offeſi,
Nè del corpo patian difetto alcuno,
E molti errando delle fere in guiſa,
Per più nel Ciel del Sol luſtri volanti
Traean lor vita: E non v' avea per anco
Chi con braccio robuſto al curvo aratro
Deſſe regola e norma, o le campagne
Or con zappe or con raſtri or con bidenti
Culte e molli rendeſſe, e propagaſſe
I novelli virgulti, e dall' eccelſe
Piante troncaſſe i folti antichi rami.
Quelchè il Sole o la pioggia o il ſuol fecondo
Producea per ſe ſteſſo, i petti umani
Saziava a baſtanza, e grato e dolce
Cibo ſpeſſo porgean nelle foreſte
Le ghiandifere querci e le mature
Rubiconde corbezzole o l' agreſti
Poma o le noci o l' odoroſe fraghe
Che maggiori e più belle e più ſoavi

Naſceano

Nafceano allor della gran Madre in grembo.
E molti anco oltre a ciò l' età fiorita
Del Mondo producea vivi alimenti
Ampli a baftanza a' miferi Mortali.
Invitavano allor l' Umano germe
Ad eftinguer la fete i fiumi i fonti,
Come or fan gli Animai l' onde tranquille
Che d' alto caggion mormorando al chino.
Ed al fin vaggabondi a Ciel notturno
Abitavan quei Popoli primieri
Delle Ninfe i filveftri orridi templi,
Onde liquidi ufcian lubrici rivi
Che le grotte folean d' ogni fozzura
E dal fango lavar gli umidi faffi,
Gli umidi faffi fopra il verde Mufco
D' umor chiaro ftillanti: E parte al piano,
Non capendo in fe fteffi, impetuofi
Scefero e furibondi errar' pe' campi:
Nè fapean maneggiar col foco alcuna
Cofa, nè con le pelli o con le fpoglie

Delle

Delle fere coprian l' ignude membra :
Ma ne' boſchi negli antri e nelle ſelve
Ricovravan ſe ſteſſi e nelle cave
Grotte, e per iſchifar de' Venti irati
Gli aſſalti e delle piogge, il ſozzo e ſquallido
Corpo aſconder ſolean tra gli arboſcelli,
Nè potean' aver l' occhio al commun bene,
Nè fra loro introdur riti e coſtumi,
Nè formar nè ſervar leggi o ſtatuti.
Quelch' offerto dal caſo o dalla ſorte
Della preda venia, quel deſſo appunto
Prendea ciaſcuno ammaeſtrato e dotto
Ad eſſer per ſe ſteſſo a ſe baſtante
Ed a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreſte
I corpi degli Amanti. All' Uomo in braccio
Ogni Donna poneaſi, o da focoſo
Vicendevol deſio vinta o da mano
Violenta e rapace o da sfrenata
Cieca luſſuria, e prezzo allor non vile

Eran

Eran le ghiande e le caſtagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidandoſi
Nel mirando valor, ſeguian con ſaſſi
Atti ad eſſer lanciati e con baſtoni
Noderoſi e peſanti i fieri germi
De' ſelvaggi Animai: Molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne;
Ma l' irſute lor membra in ciò ſimili
A' ſetoſi Cignai, nel ſuolo ignude
Stendean la notte e le coprian di frondi,
Nè vaganti per l' Ombre, il Giorno e il Sole
Pauroſi cercar ſolean piangendo,
Ma taciti aſpettar muti e ſepolti
Nel ſonnò infinche il Sol nato dall' onde
Con la roſea facella ornaſſe il Cielo
Di novello ſplendor: Chè ſempre avvezzi
Sin da picciol' infanti a veder l' ombre
Naſcer nel Mondo alternamente e il lume,
Non poteano additar per meraviglia,
Nè temer che perpetua orrida e denſa

Notte

Notte l' aere ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del Sol, ma vie maggiore
Noia prendean, che gli Animai selvaggi
Spesso infesta rendeano e perigliosa
La quiete e il sonno agli infelici: ond' essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pel venir d' un fiero
Spumifero Cignale o d' un robusto
Leone, e nella notte intempestiva
Solean tremanti agli Ospiti crudeli
Cedere i letti lor stesi di fronde.

Nè molto allor, più ch' al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miseri Mortali;
Chè sebben più che adesso, allor ciascuno
Da' selvaggi Animai colto improviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da fieri denti, il bosco il monte e tutta
Intorno empia di gemiti e di strida
La selvosa foresta, in viva tomba

Sepellir

Sepellir vive viſcere veggendo:
E ſebben chi trovava alcuno ſcampo
Tenendo poi ſul già corroſo e guaſto
Corpo, e ſulle maligne ulcere tetre
Le man tremanti, in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la Morte, infin che ſpento
Da ſozzi ingordi vermini crudeli
Foſſe di vita ignudo affatto, e caſſo
D' aiuto e di conſiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o noccia;
Non però mille e mille ſchiere anciſe
Vedeanſi in un ſol giorno orribilmente
Tinger di ſangue i Mari, e d'ogn' intorno
La Terra ſeminar d' oſſa inſepolte,
Nè dell' ampio Ocean l'onde orgoglioſe
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar tra le ſirti e tra li ſcogli:
Chè folle il Mar di tempeſtoſi flutti
Armato indarno incrudeliaſi, e folle
Speſſo a' Venti ſpargea minacce indarno,

Nè

Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Incitar con inganno i legni all' onde.
Cieca allor si giaccea la scelerata
Arte di fabbricar Fuste e Galee
E Navi d' ogni sorte, allor sovente
La scarsezza del vitto a' corpi infermi
Togliea la vita, or pel contrario spesso
L' abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quelli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi, or più sagaci
Questi e più scaltri a' lor Nemici il danno.
Ma poichè a fabbricar case e capanne
Si diero e ad abitarle, e che l' ignude
Membra vestir d' irsute pelli, e il foco
Messero in uso, e che un sol tetto accolse
Con la Moglie il Marito, e note al Mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di se non dubbia prole
Vedea ciascuno, allor primieramente

Cominciò

Cominciò l' uman Germe ad ammollirsi
Poichè il foco operò, che i corpi algenti
Non potessero mai nell' aria aperta
Soffrir più tanto freddo. Agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e il fiero
Spirto de' Genitor fransero i Figli
Con lusinghe e con vezzi: Allora in prima
Cominciar l' Amicizie: I confinanti
Non s' offendean: Raccommandar l' un l' altro
I figli pargoletti e il fragil sesso
Con le voci e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella opra esser giusta
Il dar soccorso a' deboli e mal fermi.
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea, ma la migliore
Parte osservò religiosa i patti.
Poichè il genere Uman spento e distrutto
Già fora, e lor semenza indarno omai
Tentato avrian di prolungar le Genti.

Ma l' umana Natura i vari accenti

Pria formò della lingua, e l' Util poſcia
Diede i nomi alle Coſe in quella ſteſſa
Guiſa che par che la medeſme infanzia
I teneri Fanciulli induca al geſto,
Mentre fa che da lor ſia moſtro a dito
Quel ch' an preſente all' occhio. Ogn' Animale
Sente il proprio vigore, onde abuſarlo
Poſſa. Pria ch' al Vitel naſcano in teſta
Le corna, egli con eſſe irato affronta
E il nemico rival preme ed incalza:
Ma de' fieri Leoni i pargoletti
Figli e delle Pantere allor che appena
Nelle branche anno l'unghia e i denti 'n bocca,
Già co' piedi e co' morſi altrui fan guerra.
Senzachè confidar tutti gli Augelli
Veggiam nell' ale, e dallè proprie penne
Chieder tremulo aiuto. Il creder dunque
Che alcuno allor diſtribuiſſe i Nomi
Alle Coſe, e che quindi ogn' Uom poteſſe
Apparare i vocaboli primieri,

E'

E' ſolenne pazzia : Poichè in qual modo
E perchè chiamar Queſti ad una ad una
Potè le Coſe a nome , e i vari accenti
Eſprimer della lingua , e nello ſteſſo
Tempo a far' il medeſimo baſtante
Alcun altro non fu ? Ma ſe le Voci
Non per anco appo gli altri eran' in uſo ,
Onde fu del lor utile a coſtui
La Notizia inſerita ? E chi gli diede
Queſta prima potenza , ond' ei ſapeſſe
Specular con la mente e porre in opra
Ciò che a far gli aggradaſſe ? In oltre , un ſolo
Non potea sforzar molti e ſoggiogarli
Sì che apprender da lui foſſer contenti
Delle Coſe i vocaboli : Nè certo
Era atto ad inſegnar nè far' intendere
Ciò che al fatto ſia d'uopo a gente ſorda :
Poichè nè pazienti avrian ſofferto
Che ſuoni e voci inaudite indarno
Stordiſſer lor l' orecchie. E finalmente

Perchè mai sì mirabile ſtimarſi
Dee, che il genere Uman che voci e lingua
Di robuſto vigor dotata avea,
Secondo i vari lor ſenſi ed effetti
Vari nomi poneſſe a varie coſe?
Se le Fere e gli Armenti e i muti Greggi
Soglion voci diſſimili formare
Quando han ſpeme o timor, noia o diletto?
E ciò da coſe manifeſte e conte
Può ciaſcuno imparar. Pria ſe irritato
Freme il Moloſſo e la gran bocca aprendo
Nude moſtra le zanne e i duri denti,
Già d' inſano furor pregno e di rabbia
In ſuon molto diverſo altrui minaccia,
Da quelch' ei latra, e d' urli aſſorda il Mondo.
Ma ſe poi luſinghiero i propori figli
Lecca, o ſcherza con eſſi, o con le zampe
Soſſopra voltolandogli, o co' morſi
Leggiermente offendendogli, ſoſpeſi
I denti, i molli ſorſi a imitar prende,

Col

Col gannir della voce in altra guiſa
Suole ad eſſi adular, che ſe laſciato
In caſa dal Padrone urla ed abbaia,
O ſe fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In ſomma non ti par ch' aſſai diverſo
Dir ſi deggia il nitrir fra le Cavalle,
Quando nel fior dell' età ſua trafitto
Il Deſtrier dagli ſtimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudeliſce e sbuffa,
E feroce e ſuperbo armi armi freme,
Da quand' ei dalla greggia errando ſciolto
Scuote i membri e nitriſce. E finalmente
I vari germi degli alati Augelli
Gli Sparvieri e gli Aſtor l'Aquile e i Merghi
Che del Mar ſotto l' onda e vitto e vita
Cercan, voci aſſai varie in vari tempi
Forman, che ſe talor pel cibo han guerra
E combatton la preda: Ed anco in parte
Mutan con le ſtagioni il rauco canto,

Qual fanno i Corvi e le Cornacchie annose,
Qualor (se vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acque e le piogge e i venti e l'aure.
Dunque se gli Animali ancorche muti
Spinti da vari sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci e vari suoni,
Quanto è più convenole che l' Uomo
Potesse allor con altri nomi ed altri,
Altre ed altre appellar cose difformi ?
Acciò poi che tu sappi in qual maniera
Ebber gli Uomini 'l foco, il Fulmin prima
Portollo in Terra, indi ogn' ardor si sparse.
Poichè molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del Ciel splendere intorno
Là ve caldi vapori erran per l' aure:
E pur se vacillante, allor che il fiero
Soffio di Borea impetuoso o d' Austro
Scote e squassa le selve, a' rami appoggia
D' antica Pianta antica Pianta i rami,
Spesso avvien ch' eccitata e fuori espressa

Dal

Dal fregar violento, alfin s' accende
Fiamma che sfavillante alluma il bofco,
Mentre tronco con tronco in varie guife
S' urta a vicenda e fi confuma e ftritola:
Il che dar fimilmente a noi Mortali
Poteo le fiamme: A cocer quindi il cibo
Co' fuoi caldi vapori ed ammollirlo
L' aureo Sol n' infegnò: poichè percoffe
Molte da' vivi fuoi raggi lucenti
Cofe vedean per le campagne apriche
Deporre ogn' acerbezza e maturarfi,
Onde quei che più fcaltri eran d' ingegno,
Moftrar con cibi novi in vari modi
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l' antico vitto e la primiera
Vita afpra e rozza in delicata e molle
Già mutar fi poteffe. I Regi intanto
Cominciaro a fondar Cittadi e Rocche
Per lor refugio: indi gli armenti e i campi
Divifero e fecondo il proprio merto

Di beltà di vigor d' ingegno e d' arte
Gli assegnaro a ciascun : chè molto allora
La Bellezza era in pregio , e valea molto
La forza : il mio e il tuo quind' inventossi ,
E l' Oro si trovò , che facilmente
A' più vaghi di faccia e a' più robusti
Di membra ogn' onor tolse , e gli uni e gli altri
Sottomesse a' più ricchi ancorch' indegni.
Chè se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza e con senno , è gran tesoro
Per l' Uomo il viver parco allegramente :
Chè penuria giammai non fu del Poco
In luogo alcun , ma desiar gli Sciocchi
D' esser chiari e potenti , acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna a stabil base
Quasi appoggiata , e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita :
In van , poichè salir tentando al sommo
Grado et Onor , tutto di spine e bronchi
Trovar pieno il viaggio , ove al fin giunti

Spesso

Speſſo dal ſommo Ciel nell' imo Abiſſo
L' Invidia quaſi fulmine gettolli
Con diſpregio e con ſcherno: ond'io per l'uomo
Stimo aſſai meglio un ubbidir quieto,
Che un voler con l' Impero a varie genti
Dar leggi, e ſoſtener Scettri e Diademi.
Laſcia pur dunque omai, ch' altri s' affanni
In van ſangue ſudando, e per l' anguſto
Calle dell' ambizion corra e s' aggiri:
Poichè quaſi da fulmine, percoſſi
Dall' Invidia, cader ſogliono a terra
Quei che ſon più degli altri eccelſi e grandi.
Chè ſol per l' altrui bocca ad eſſer ſaggi
Apprendono, e gli Onor chieggon, piuttoſto
Moſſi a ciò far dalle parole udite,
Che da propri lor ſenſi: e non è queſto
Più or nè ſarà poi, che foſſe innanzi.
Quindi ucciſo ogni Re ſoſſopra omai
Giacea l' antica Maeſtà del Soglio,
E gli Scettri ſuperbi e del ſovrano

Capo il Diadema illuſtre intriſo e lordo
Di polvere e di ſangue ſotto i piedi
Piangea del Volgo il ſuo regale Onore;
Chè troppo avidamente altri calpeſta
Ciò, che pria paventò. Dunque il Governo
Tornava alla vil feccia e all' ime turbe:
Mentre ognuno il Primato e il ſommo Impero
Per ſe chiedea: Quind' inſegnaro in parte
A crear Magiſtrati, e promulgare
Leggi a cui ſottoporſi a tutti piacque:
Poichè il genere Uman di viver ſtanco
Pel mezzo della forza, egro languiva
Fra guerra e inimicizie, ond' egli ſteſſo
Tanto più volentier ſoppoſe il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aſpramente a vendicarſi
Correa ciaſcun, che dalle giuſte e ſante
Leggi non ſi permette: Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promeſſe pene

Di

Di noſtra vita i dolci premi infetta:
Chè la Forza e l' Ingiuria intorno avvolge
Ciaſcuno, e a quel ritorna aſſai ſovente,
Onde già ſi partio. Nè facil coſa
E' che placida vita e ſenza guerra
Viva chi della Pace i comun patti
Viola con l' opre ſue: poichè quantunque
Egli i Numi immortali e l' Uman germe
Poſſa ingannar, creder non dee per queſto
Ch' ognor ſtar deggia il maleficio occulto;
Poichè parlando in ſogno o vaneggiando
Egri, molto ſovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciaſcun celati indarno,
Popalar per ſe ſteſſi, e ne pagaro
Quando men ſel credeano acerbo il fio.
Or come degli Dei fra numeroſe
Genti la Maeſtà ſi divolgaſſe,
Come d' Altari ogni Città s' empiſſe,
Come ſolenni Sagrifici e Pompe
Foſſer prima introdotte, onde anco adeſſo

Negli

Negli affari importanti e ne' ſacrati
Luoghi fioriſcon venerande, e tale
Danno a gli egri Mortali alto ſpavento;
Che già del terren Globo in ogni parte
A drizzar novi Templi a' ſommi Dei
Ne sforza, e a celebrarne i Dì ſolenni,
Non è coſa difficile a ſaperſi:
Poſciachè ſin d' allor ſolean le genti
D' animo ancor ben deſte e viepiù in ſogno
Facce egregie veder d' Uomini eccelſi,
E corpi d' ammirabile grandezza.
Or perch' eſſi apparian di mover l' alte
Lor membra, e di vibrar voci ſuperbe
Come d' aſpetto maeſtoſi e d' ampie
Forze, lor dieder ſenſo: e non mortale
Vita indi attribuir: poichè i lor volti
Eran ſempre i medeſmi, e la lor forma
Durava e dura veramente eterna.
Nè punto a caſo immaginar, che vinti
Eſſer non potean mai da forza alcuna

Quei

Quei che di sì gran forza eran dotati,
E in oltre s' avvisar, che di fortuna
Superasser di molto ogni Mortale,
Perchè mai della Morte il rio timore
Non potea tormentargli, e perchè in sogno
Molte far gli vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi. A ciò s' aggiunga
Ch' essi intorno vedean con ordin certo
Moversi 'l Cielo e in un col Ciel le varie
Stagion dell' Anno, e non sapean di questo
Le varie cause investigare, e quindi
Prendean per lor refugio il dare a' sommi
Numi il fren d' ogni cosa, e far che il Tutto
Obbedisca a lor cenni, e in Ciel locavano
Degli alti Dei l' eterne sedi e i templi;
Perchè volgersi in Ciel vedeano il Sole,
La Luna, il Dì, la Notte, e della Notte
Tutti i lucidi segni e le vaganti
Notturne faci e le volanti fiamme
E le nubi e le piogge e la rugiada,

La neve, i venti e i fulmini e l' acerba
Grandine e i rapidissimi rimbombi
De' Tuoni e il fiero murmure tremendo.
Povero Uman lignaggio! Ahi quante allora
Egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede e lor l' ire aggiunse e le vendette!
Quanti oh quanti esso allor pianti a se stesso,
Quante a noi piaghe acerbe: e a' minor nostri
Quante e quai partorìo lagrime amare!
Nè punto ha di pietà, chè il Sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro Altar, nè ch' ei s'inchini
Prostrato al suolo, e tenga ambe le palme
Innanzi al Tempio a i Numi sacro, e l'Are
Di sangue di quadrupedi Animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a i voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose e con sereno ciglio
E con placido cor: chè mentre ergendo

Gli

Gli occhi, am̃iriam del vaſto Mondo i Templi
Celeſti alti e ſuperni e l' Etra immobile
Tutt' ardente di Stelle, e viene in mente
Dell' aureo Sole e della Luna il corſo;
Toſto dagli altri mali oppreſſo anch' egli
Quel noioſo penſier di mezzo al petto
Il già deſto ſuo capo al Cielo eſtolle,
E qual forſe gli Dei potere immenſo
Abbian' occulto a noi, che in varie guiſe
Ruoti i candidi ſegni, egro ſoſpira:
Poſciachè il dubbio cor dall' ignoranza
Tentato, cerca e ſe principio aveſſe
Il Mondo, e ſe ugualmente aver dè fine,
E fino a quando le ſue Mura, e tanti
Moti e sì vari a tolerar ſien' atti
Così grave fatica, o pur ſe il Tutto
Per opra degli Dei, vita immortale
Goda, e ſcorrendo con perpetuo tratto
Di tempo, diſprezzar poſſa in eterno
D' immenſa età le ſmiſurate forze.

In

In oltre a chi non s' avvilifce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien manco
L' Anima? Cui d' alto fpavento oppreffe
Non s'aghiaccian le membra allor che d'ampia
Torrida Nube il Folgor piomba, e rapidi
Scorron per l' alto Ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti e il popol tutto?
Non quafi un mortal gelo i Re fuperbi
Sentonfi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l' ire nemiche allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' lor misfatti
Paggar debbono il fio? Chè fe l' immenfa
Forza d' Euro e di Noto in Mar fonante
Squaffa e ruota full' onde un fommo Duce
In armata Navale, ed allor quando
S' urtan le Schiere avverfe e gli Elefanti,
Non chied' egli con voti a' fommi Dei
Pace? non fa preghiere a i Vent' irati
Paurofo, e non chiede aure feconde?
In van, chè nullameno ei pur fovente

Da

Da violento turbine aſſalito
Spinto è di Morte al guado : In cotal guiſa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l' Umane coſe, e prende a ſcherno
I nobil Faſci e le crudeli Scuri.
Al fin quando la Terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e ſcoſſe al ſuolo
Caggiono o ſtanno di cadere in forſe
Ampie Terre e Città, qual meraviglia
E' ſe gli Uomini allor cura non hanno
Qual ſi dovria di ſe medeſmi, e ſolo
Ampia danno a gli Dei forza e ammiranda
Che freni e volga a ſuo talento il Tutto ?
Nel reſto il Rame poi l' Argento e l' Oro
Trovoſſi e il duro Ferro e il molle Piombo,
Allorchè ſopra i monti arſe le Selve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata
O da provida man per le Foreſte
Ove allor combatteaſi, in guerra acceſa
Per terror de' Nemici, o perch' indotti

Dalla

Dalla fertilità d' alcun terreno
Scoprir grasse campagne e paschi erbosi
Voleano, o ancider Fere ed arricchirsi
Di preda: conciossiachè molto prima
Nacque il cacciar col foco e con le fosse,
Che il cinger con le reti, e con le grida
E co' Bracchi e co' Veltri e co' Mastini
Destar le selve. Or checchessia di questo
Per qualunque ragion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve e il suolo ardesse,
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol Rio
Scorrea di puro Argento e di fin' Oro
E di Piombo e di Rame, che appreso
Poscia al suolo, splendea d' un vivo e chiaro
Lume e d' un liscio e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli Uomini il si prendean: quindi veggendo
Ch' egli in se ritenea la forma stessa

Ch' avean le cave pozze onde fu tratto,
Tosto allor s' accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal foco in ogni forma
Potea di cose, e quanto altrui piacesse
Col batterlo e limarlo ed arrotarlo
Tirarsi in Punte acute ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi e gli altri necessari arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirgli
Anco e forargli e conficcargli insieme.
Nè men punto adoprar sì fatte cose
Con l' Argento e con l' Or gli Uomini in prima
S' accingean, che col forte e duro Rame:
In van, posciachè vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il Rame, e l' Or negletto e vile
Giaceasi inutil pondo; or all' incontro

Si giace il Rame, e in ſommo pregio è l' Oro:
Tal dell' Umane coſe i tempi muta
La volubil' Età: Quel che una volta
Caro eſſer ne ſolea, d' ogn' onor privo
Finalmente divien: Quindi ſuccede,
Che l' Or già diſpregevole, com' era,
Non ſembra, anzi viepiù di giorno in giorno
E bramato e cercato e ritrovato,
Di lodi adorno fra Mortali ſciocchi
Fioriſce, ed ha meravraglioſi onori.
Or tu per te medeſmo agevolmente
Ben conoſcer potrai come trovata
Foſſe del Ferro la natura e l' uſo.
Armi pria fur le mani e l' ugna e i denti
E i ſaſſi e in un co' ſaſſi i tronchi rami
De' boſchi, e poi che ne fur note in prima
Le Fiamme e il Foco, indi trovoſſi il Ferro
E il Rame, e pria del Ferro, il Rame in opra
Fu meſſo, perchè allor copia maggiore
N' era, e viepiù trattabile natura
Avea

Avea del Ferro: Essi la Terra adunque
Coltivavan col Rame, in guerra armati
Di Rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d' avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra Nemici, e i greggi e i campi
Rapian: chè armati essendo, agevolmente
Tosto ognun lor cedea nudo & inerme.
Quindi di passo in passo i ferrei brandi
Dagli Uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobri e in disonor le falci
Di rame, e cominciar gli Agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente col ferro, ed adeguati
Fur della Guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' Mortali in uso posto
Il salir su i cavalli, e moderargli
Col freno, e della spada armar la mano,
Che il tentar sovra i carri a due Corsieri
Della guerra i perigli: E i carri a due
S' inventar pria che a quattro e che di falci

Crudeli armati: Indi a' Lucani buoi
Gravar di Torri il vasto orribil dorso
I Peni, ed insegnar delle battaglie
A soffrir le ferite, e in strane guise
Di Marte a scompigliar l' ampie caterve:
Tal d' altro altro poteo l'empia e crudele
Discordia partorir, che all' Uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi,
E tal sempre viepiù di giorno in giorno
Della Guerra al terror terrore accrebbe.
Tentaro i Tauri anche in battaglia, e spesso
Fer prova d' inviar contro i nemici
I crudeli Cignali, e in lor difesa
I parti vi mandar fieri Leoni
Con severi maestri, e con armate
Guide che a moderargli e porgli a freno
Fosser bastanti: In van, poiche infiammati
Di strage indifferente, ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D' ogn intorno scotean l' orribil creste,

Nè

Nè potean de' cavalli i Cavalieri
Piegarre i petti ſpaventati e meſſi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltargli
Col fren contro i Nemici, e d' ogni parte
Le Leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal boſco e i Viandanti
Aſſalian furibonde, e inaſpettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandogli, i crudeli
Denti in eſſi affigeano e l' ugne adunche.
Agitati i Cignali eran da' Tori
E calpeſti co' piedi, e per diſotto
Spalançati i Cavalli i fianchi e il ventre
Dalle corna robuſte, ed atterati
Dagli urti in minaccevole ſembiante.
Ma con l'orride Zanne i fier Cignali
I compagni ucidean, del proprio ſangue
Tingendo i dardi in ſe ſpezzati, e miſte
Stragi facean di Cavalieri e Fanti:
Concioſſiachè i Cavalli o dell' irato

Morſo ſchivando i perglioſi incontri,
Lanciavanſi a traverſo, o con le zampe
Movean' eretti aſpra battaglia a i Venti:
In van, poichè da' Nervi i piè ſuccisi,
Ruinar gli vedreſti e gravemente
Sovra il duro terren batter' il fianco:
Che ſe alcuni abbaſtanza eſſer' innanzi
Domi in caſa credean, nel maneggiargli
S' accorgean che irritati e d' ira acceſi
Eran poi dalle piaghe e dalle ſtrida
Dal terror dalla fuga e dal tumulto:
Poichè tutti fuggian, come ſovente
Mal difesi dal ferro or gli Elefanti
Soglion' anco fuggir, tra' ſuoi laſciando
Molte di ferità veſtigia orrende.
Sì far potean, bench' io mi creda appena,
Ch' eſſi pria molto bene immaginarſi
Non doveſſer con l' animo, e vedere
Quanto gran comun danno e laido ſcempio
Foſſe poi per ſuccederne: e piuttoſto

Contraſtar

Contraſtar ſi potria che ciò nel Tutto
Sia più volte accaduto in vari Mondi
Variamente creati, che in un certo
E ſol' Orbe terren: Ma e' non tanto
Ciò fer con ſpeme di futura palma,
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici, e diſperati eſſi morire
Diffidando del Numero e dell' Armi.
  Pria di Neſſili veſti il nudo corpo
Gli Uomini ſi coprian, che di teſſuto
Manto. Il Manto teſſuto è dopo il Ferro,
Chè ſolo il ferro a prepararne è buono
Gl' iſtrumenti da teſſere, e non ponno
Farſi per altra via tanto pulite
Le Fuſa i Subbi i Pettini le Spole
Le Sbarre i Licci e le ſonanti Caſſe.
  Ma pria le lane a lavorar coſtretto
Da Natura fu l' Uom, che il femminile
Seſſo: poichè nell' Arte il Viril germe
Preval molto alle Donne e di gran lunga

E' di lor più ingegnoſo e diligente:
E ciò, finchè i ſeveri Agricoltori
Se l' aſcriſſero a vizio e v' impiegaro
Le Femmine, e per ſe voller piuttoſto
Soffrir dure fatiche e in opre dure
Durar le membra ed incallir le mani.
   Fu poi delle Semente e degl' Inneſti
Primo ſaggio ed origine la ſteſſa
Creatrice del Tutto alma Natura:
Concioſſiachè le Bacche e le caduche
Ghiande ſotto i lor Alberi naſcendo,
Tempeſtivi porgean ſciami di figli:
Onde tratto eziandio fu l' inſerire
L' una pianta nell' altra, e ſotterrarne
Nel ſuol pe' campi i giovani rampolli.
Quindi tentar del dolce campicello
Altre ed altre culture, e vider quindi
Farſi ognor più domeſtici e più dolci
I ſalvatichi frutti, accarezzando
La terra e con piacevoli luſinghe

Più

Più e più coltivandola: e sforzaro
Le Selve e i Boſchi a ritirarſi a i Monti,
Cedendo i luoghi inferiori a i culti,
Per aver poi ne' Campi e ſu pe' Colli
E Prati è Laghi e Rivi e graſſe Biade
E dolci e liete Vigne: e perchè lunghi
Tratti poteſſer di cerulei Olivi
Profuſi ir diſtinguendo, e per l' apriche
Collinette e pe' campi e per le valli:
Quali appunto vederſi anco al preſente
Può di vario lepor tutto diſtinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' induſtri Agricoltori, e cinto
Tengono intorno di felici Arbuſti.
In oltre il contrafar le molli voci
Degli Augei con la bocca innanzi molto
Fu, che in muſiche note altri poteſſe
Snodar la Lingua al canto e dilettarne
L' orecchie: E pria gli Zeffiri ſpirando
Per lo vano de' calami paluſtri

Inſegnar

Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche Avene : Indi impararo
Gli Uomini a poco a poco i dolci pianti
Che sparger tocca da maestra mano
La Piva suol che per le selve e i boschi
Trovossi e per l' antiche erme Foreste
Alberghi de' Pastori e tra felici
Ozi Divini. In simil guisa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco ogn' Arte
Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L' espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L' Animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo: poichè allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un Rio
Tra molli erbette i Pastorelli all' ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza e in festa:
Massime allor che la stagion ridente

Dell'

Dell' Anno il prato cofpergea di fiori:
Allora in ufo eran gli fcherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganafciarfi di rifa, allor feftante
L' amorofa Lafcivia incoronava
Le fpalle e il capo con ghirlande intefte
Di fior novelli e di novelle frondi,
Incitando a ballar quel Popol rozzo
Goffamente e fenz' arte, ed a ferire
Con dolci falti alla gran madre il dorfo,
Onde nafcer folean dolci cachinni:
Perchè allor viepiù nuove ed ammirande
Eran tai cofe, e quindi avean del fonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando è piegando in molti modi
Le voci e il canto, e con adunco labbro
Scorrendo fopra i calami: E difcefo
Quindi ancor fi conferva un tal coftume
Appo quei che da morbo e da noiofa
Cura infeftati, il confueto fonno

Perdono:

Perdonno : E benchè questi appresso omai
Abbiano il modo di sonar con arte
Osservando de' numeri concordi
Le varie specie, essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno
Di quel che della Terra i rozzi Figli
Avean allor : Chè le presenti cose
(Se non se forse di più care e dolci
Pria si gustar) principalmente al senso
Piacciono e s' han dall'uomo in sommo pregio.
Ma la nova e miglior quasi corrompe
L' antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò che pria ne fu soave : In questa
Guisa l' Acqua e le Ghiande incominciaro
Da gli Uomini a schifarsi, e posti 'n uso
Fur da tutti in lor vece il Grano e l' Uva.
In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d' erbe e di frondi, abbandonati
Furo, e il suo primo onor perse la pelle
E la veste ferina, ancorche fosse

Trovata

Trovata allor con sì maligna invidia ;
Che ben creder si dee che a tradimento
Fosse ucciso colui che pria portolla ,
E che al fin tra le spade insidiose
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
Fosse astretto a lasciarla e non potesse
Trarne a pro di se stesso utile alcuno.
Allor dunque le Pelli, or l' Oro e l' Ostro
Ne travaglian la vita , e d' odiose
Cure n' empiono il petto e ne fan guerra :
Onde a quel che stim' io , viepiù la colpa
Risiede in noi, che della Terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian : Ma nulla offende
Noi l' esser privi di purpureo manto
Di ricchi fregi e di fin' Oro intesto ;
Purchè veste plebea l' ignude membra
Ne copra e dal rigor del Verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere Uman sempre e s' affanna ,

E

E fra vani penſier l' età conſuma ;
Sol perch' ei non conoſce e non apprezza
Punto qual ſia dell' aver proprio il fine ,
E fin dove il piacer vero s' eſtenda :
E ciò ne ſpinſe a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita a i Vent' infidi ,
E fin dall' imo fondo ampi bollori
D'aſpre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del Sole e della Luna intorno
Girando e compartendo il proprio lume
Al gran tempo e verſatile del Mondo ,
Agli Uomini inſegnar come dell' Anno
Si volgan le ſtagioni , e come il Tutto
Naſce con certa legge ed ordin certo.

Già di forti muraglie e di ſublimi
Torri cinti viveanſi , e già diviſa
S' abitava la Terra : Allor fioriva
Di curvi legni 'l Mar : Già collegati
L' un l' altro avean' aiuti avean compagni ;
Quando in verſi a narrar l' Opre ſamoſe

Cominciaro

Cominciaro i Poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate: indi non puote
L' Età noſtra veder ciò che s' opraſſe
In pria, ſe non ſe fin là ve ne addita
I veſtigi il diſcorſo. Or la cultura
De' Campi e l' alte Rocche e le robuſte
Mura e le Navi audaci e le ſevere
Leggi, l' Armi le Vie le Veſti e l' altre
Coſe a lor ſomiglianti, e tutte in ſomma
Del viver le delizie, i dolci Carmi
L' ingegneſe Pitture e le Dedalee
Statue l' Uſo inſegnonne e dell' impigra
Mentre il diſcorſo, in qual di paſſo in paſſo
Sempre s' avanza. In cotal guiſa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco il Tutto
Dal buio in cui ſi giacque, e la Ragione
L' eſpon del giorno a' luminoſi raggi:
Poichè far ſi vedea nota con l' Arte
L' una coſa dall' altra, infin che giunti
Fur dell' umana Induſtria al ſommo giogo.


L. Vassé inv.
Aliamet sculp.



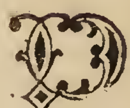
C. N. Cochin filius inv. — *D. Sornique Sculp.*



DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE.

LIBRO SESTO.



Rima agli egri Mortali Atene un tempo
Sovra ogn' altra Città chiara e famosa
Gli almi parti fruttiferi e le sante
Leggi distribui, pria della vita
Dimostronne i disagi, e dienne i dolci

Sollazzi allor che di tal mente un Uomo
Crear poteo, che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il Tutto:
Di cui quantunque estinto, omai l' antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama sull' ali al Ciel sen vola:
Poichè allor ch' ei conobbe a noi Mortali
Esser quasi oggimai pronto e parato
Tutto ciò che n' è d' uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta e felice
Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze e d' onor colmi e di lode
Gli Uomini, e i figli lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d' ognuno
L' Animo; Ei ben s' accorse, ivi 'l difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi:

Parte,

Parte, perchè sì largo e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria ogni fatica ogn' arte:
Parte, perchè infettar quasi il mirava
D' un malvagio sapor tutte le cose
Che in lui capian: Quindi purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore al desio: Quindi insegnonne
Qual fosse il sommo Bene ove ciascuno
Di giunger brama, e n' additò la via
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi, e quanto abbia di Male in tutte
L' Umane cose, altrui fe manifesto,
E come d' ogn' intorno egli si spanda
E voli in varie guise, e ciò sia caso,
O di Natura impulso, e per quai porte
Debba incontrarsi. E al fin provò che l'Uomo
Spesso in van dentro al petto agita e volge
Di noiosi pensier flutti dolenti:
Poichè siccome i fanciulletti al buio

Temon fantasmi insussistenti e larve,
Tal noi sovente paventiamo al Sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' Animo,
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della Natura e intendere
L' occulte cause e la velata immagine,
Ond' io viepiù ne' versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E perchè t' insegnai che i Templi eccelsi
Del Mondo son mortali, e che formato
E' il Ciel di natio corpo, e ciò che in esso
Nasce, e mestier fa che vi nasca, al fine
Per lo più si dissolve, or quel che a dirti
Mi resta, o Memmo, attentamente ascolta.

Poichè

Poichè a ſalir ſul nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l' alta ſperanza
Di famoſa Vittoria : E ciò che il corſo
Pria tentò d' impedirmi , ora è converſo
In propizio favor. Già tutte l' altre
Coſe che in Terra e in Ciel vede crearſi
L' Uomo , allor che ſovente incerto pende
Con pauroſo cor , gli animi noſtri
Col timor degli Dei , vili e codardi
Rendono e ſotto i piè calcangli a terra :
Poſciachè a dar l' impero agl' immortali
Numi ed a por nelle lor mani il Tutto ,
Sol ne sforza del Ver l' alta ignoranza :
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cauſe in modo alcun d' opre sì fatte ,
Le aſcrive a' ſommi Dei : Poichè quantunque
Già ſappia alcun , che imperturbabil ſempre
E tranquilla e ſicura i ſanti Numi
Menan l' etade in Ciel , ſe nondimeno
Meraviglia e ſtupor l' animo intanto

Gl' ingombra, onde ciò ſia che poſſan tutte
Generarſi le Coſe, e ſpecialmente
Quelle che ſovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra, ei nell' antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per ſe ſteſſo a ſe ſteſſo aſpri Tiranni
Che il miſer crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Produrſi, e come finalmente il Tutto
Ha poter limitato e termin certo,
Ond' errante viepiù dal Ver ſi ſcoſta:
Chè ſe tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle penſiero e nol reſpingi
Lungi da te, de' ſommi Dei credendo
Tai coſe indegne ed aliene affatto
Dall' eterna lor pace, ah che de' ſanti
Numi la Maeſta limata e roſa
Da te medeſmo, a te medeſmo innanzi
Faraſſi ognor: non perchè poſſa il ſommo
Lor vigore oltraggiarſi, onde infiammati

Di

Di ſdegno abbian deſio d' aſpre vendette,
Ma ſol perchè tu ſteſſo a te propoſto
Avrai ch' eſſi pacifici e quieti
Volgan d' ire crudeli orridi flutti:
Nè con placido cor viſiterai
I templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d' Alma potrai di ſanto corpo
L' immagini adorar, che in varie guiſe
Son nunzie all' Uom della Divina forma.
  Quindi lice imparar quanto angoſcioſa
Vita omai ne conſegua: Ond' io che nulla
Più deſio, che ſcacciar da' petti umani
Ogni noia ogn' affanno ogni cordoglio,
Benchè molto abbia detto, ei pur mi reſta
Molto da dir, che di puliti verſi
D' uopo è ch' io fregi. Or fa meſtieri, o Memo,
Ch' io di ciò che negli alti aerei campi
E in Ciel ſi crea, l' incognite cagioni
Ti ſveli, e le tempeſte e i chiari fulmini
Canti e gli effetti loro, e da qual' impeto

Spinti corran per l' aria, acciochè ſolle
Tu, le parti del Ciel fra lor diviſe,
Di paura non tremi: onde il volante
Foco a noi giunga, o s' ei quindi ſi volga
A deſtra od a ſiniſtra, ed in qual modo
Penetri dentro a chiuſi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli ſe n' eſca:
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cauſe in modo alcun d' opre sì fatte,
Le aſcrive a' ſommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via che mi reſta alla ſuprema
Chiara e candida meta a me preſcritta,
Saggia Muſa Calliope almo ripoſo
Degli Uomini, e piacer degl' immortali
Numi del Cielo, or me l' addita e moſtra:
Tu che ſola puoi far con la tua fida
Scorta, ch' io del bel Lauro in riva all' Arno
Colga l' amate fronde, e d' eſſe omai
Glorioſa ghirlanda al crin m' inteſſa.

Pria del ceruleo Ciel ſcuotonſi i campi

Dal

Dal Tuon, perchè l' eccelſe eteree Nubi
S' urtan cacciate da contrari Venti.
Concioſſiachè il rimbombo unqua non viene
Dalla parte ſerena, anzi dovunque
Son le nubi più folte, indi ſovente
Con murmure maggior naſce il ſuo fremito.
In oltre ne sì molli ne sì denſe
Come i Saſſi e le Travi eſſer non ponno
Le Nubi, nè sì molli nè sì rare
Come le nebbie mattutine o i fumi
Volanti; poiche o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian qual cade appunto
Ogni trave ogni ſaſſo, o dileguarſi
Come il fumo e la nebbia, e in ſe racorre
Non potrian fredde nevi e dure grandini.
Scorre il Tuono eziandio ſulle diffuſe
Onde aeree del Mondo, in quella guiſa
Che la vela talor teſa negli ampli
Teatri ſtrepitar ſuole agitata
Tra l'antenne e le travi, e ſpeſſo in mezzo

Squarciata

Squarciata dal ſoffiar d' Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil ſuono imita;
Chè Tuoni eſſerci ancor di queſta ſorte
Ben conoſcer ſi puote allor che il vento
Sbatte o i fogli volanti o le ſoſpeſe
Veſti: Poichè talvolta anco ſuccede
Che non tanto fra lor teſta per teſta
Poſſan' urtarſi le contrarie nubi,
Quánto ſcorrer di fianco e con avverſo
Moto rader del corpo il lungo tratto,
Onde poſcia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, infin ch' ei poſſa
Uſcir da luoghi anguſti e diſſiparſi.
  Speſſo parne éziandio, che in ſimil guiſa
Scoſſo da grave Tuon tremi e vacilli
Il Tutto, e che del Mondo ampio repente
Sradicate l'altiſſime muraglie
Volin pel Vano immenſo, allor che accolta
Di Vento irato impetuoſa e fiera
Improviſa procella entro alle nubi

Penetra

Penetra e vi ſi chiude, e con ritorto
Turbo che ſempre più ruota ed avvolge
D' ogni parte la Nube, intorno gonfia
La ſua denſa materia, indi l' eſtrema
Sua forza e il violento impeto acerbo
Squarciando il cavo ſen, la vibra, ed ella
Scoppia e ſcorre per l' aria in ſuon tremendo.
   Nè mirabil' è ciò, poichè ſovente
Picciola veſcichetta in ſimil guiſa
Suole in aria produr piena di ſpirto,
D' improviſo ſquarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robuſti
Venti facciano il Tuon mentre ſcorrendo
Se ne van tra le nubi: Elle ſovente
Volan ramoſe in varie guiſe ed aſpre
Per lo Vano dell' aria; or nella ſteſſa
Guiſa ch' allor che il violento fiato
Di Coro i folti boſchi agita e sferza,
Fiſchian le ſcoſſe fronde, e d' ogn' intorno
Tronchi orrendo fragor ſpargono i rami,

Tal

Tal del Vento gagliardo anche alle volte
L' incitato vigor ſpezza, e in più parti
Col retto impeto ſuo ſquarcia le nubi:
Poichè qual forza ei v' abbia, aperto il moſtra
Quì per ſe ſteſſo in terra, ove più dolce
Spira, e pur non per tanto inſin dall' ime
Barbe i robuſti Cerri abbatte e ſchianta.
Son per le nubi ancor flutti che fanno
Gravemente frangendo un quaſi roco
Murmure, qual ſovente anche negli alti
Fiumi e nell' ampio Mar che vada e torni,
Soglion l' onde produr rotte e ſpumanti.
Eſſer puote eziandio, che ſe vibrato
D' una nube in un' altra il fulmin piomba,
Queſta ſe con molta acqua il foco beve,
Toſto con alte grida il Mondo aſſorda:
Qual ſe talor dalla fucina ardente
Sommerſo in fretta è l' infocato acciaro
Nella gelida pila, entro vi ſtride.
Chè ſe un' arida nube in ſe riceve

La fiamma, in un momento accesa ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
Qual se pe' monti d' Apollineo alloro
Criniti il foco scorra, e con grand' impeto
Gli arda cacciato dal soffiar de' Venti:
Chè nulla è che abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppi,
Quanto i delfici Lauri a Febo sacri.
Al fin d' acerba grandine e di gelo
Un fragor violento e un precipizio
Spesso nell' ampie Nubi alto rimbomba:
Chè allor che il vento gli condensa e gli empie,
Frangonsi in luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti:
Folgora similmente allor che scossi
Vengon dagli urti dell' avverse nubi
Molti semi di foco in quella guisa
Che se pietra è da pietra o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge e vive di foco auree scintille;

Ma

Ma pria che a' noſtri orrecchi arrivi 'l tuono;
Veggon gli occhi 'l balen, perchè più tardo
Moto han ſempre i principj atti a commovere
L' udito, che la viſta: il che ben puoſſi
Quindi ancora imparar: chè ſe da lungi
Vedi con la bipenne un tronco buſto
Spezzar d' albero annoſo, il colpo miri
Pria che 'l ſuon tu ne ſenta. Or nello ſteſſo
Modo agli occhi eziandio giunge il Baleno
Pria che 'l Tuono all'orecchie, ancorch' il tuono
Sia vibrato col folgore, e con lui
D' una cauſa prodotto e d' un concorſo.

Speſſo avvien che in tal guiſa ancor ſi tinga
D' un lume velociſſimo e riſplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempeſta;
Toſto che il Vento alcuna nube aſſalſe
E quivi in giro volto, il cavo ſeno,
Qual ſopra io ti dicea, n' addenſa e ſtringe:
E ferve per la ſua mobil natura,
Come tutte ſcaldate arder le coſe

Veggiam

Veggiam nel moto, ond' anche il lungo corſo
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceſo il Vento allor che in mezzo
Squarcia l' opaca nube, indi repente
Molti ſemi d' ardor quaſi per forza
Spreſſi diſpregge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: Or quinci 'l Tuono
Naſce, il qual viepiù tardo il ſenſo move
Di qualunque ſplendor ch' arrivi all' occhio:
E ciò tra folte e denſe nubi avviene
In un profondamente altre ſopr' altre
Con preſtezza ammirabile ammaſſate.
Nè t' inganni il veder che l' Uom da Terra
Può viemeglio oſſervar per quanto ſpazio
Si diſtendon le nuvole, che quanto
Salgano ammonticate in verſo il Cielo.
Poichè ſe tu le miri, allor che i Venti
Per l' aure ſe le portano a traverſo,
O allor che pe' gran monti accumulate
Si ſtanno altre ſopr' altre, e le ſuperne

Premon

Premon l' inferne immobili, tacendo
Del tutto i Venti, allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere e vedere
L' altissime ed orribili spelonche
Quasi costrutte di pendenti sassi,
Ove poi che tempesta il Cielo ingombra
Entran rabbiosi Venti, e con tremendo
Murmure d' ogn' intorno ivi racchiusi
Fremono, e minnaccevoli e superbi
Vibran di Fere in guisa ancorche in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle Nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n' adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, finchè corruschi,
L' atra Nube squarciata, indi risplendano.
Avviene ancor, che furioso e rapido
Per questa altra cagion l' aureo fulgore

Di

Di quel liquido foco in terra ſcenda,
Perchè molti di foco han ſemi accolti
Le Nubi ſteſſe; il che vederſi aperto
Può da noi, quando aſciutte e ſenza alcuno
Umido ſon: chè d'un fiammante e vivo
Color ſplendon ſovente: e ben convienſi
Ch' elle acceſe in quel tempo e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme,
Perchè molti di Sol raggi lucenti
Meſtier' è pur ch' abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del Vento entro gli sforza
A raccoglierſi in uno, e ſtringe e calca
Premendo il luogo, e ſi diffondon toſto
Gli eſpreſſi ſemi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora e ſplende.
  Folgora ſimilmente allor che molto
Rarefanſi eziandio del Ciel le Nubi,
Poichè qualor mentre per l'aria a volo
Sen vanno, e il vento leggiermente in varie
Parti le parte e le diſſolve, è d' uopo

Che cadan lor mal grado, e si dispergano
Quei semi che il Balen creano, ed allora
Folgora senza tuono e senza tetro
Spavento orrendo e senza alcun tumulto.
Del resto qual de' fulmini l' interna
Natura sia, bastevolmente il mostra
La lor fera percossa, e dell' ardente
Vapor gl' inusti segni, e le vestigia
Gravi e tetre esalanti aure di zolfo:
Chè di foco son questi, e non di vento
Segni nè d' acqua: E per se stessi in oltre
Degli eccelsi Edifici ardono i tetti
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti: Or questo
Foco sottil più d' ogni foco, è fatto
D' Atomi minutissimi e sì mobili,
Che null' affatto può durargli incontro:
Posciachè furibondo il Fulmin passa
Come il tuono e la voce entro i più chiusi
Luoghi degli edifici, e per le dure

Pietre

Pietre e pel bronzo, e in un ſol tratto e in uno
Punto liquido rende il Rame e l' Oro.
Suol' ancor procurar che intere e ſane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutti intorno i fianchi
Del vaſo agevolmente apre e dilata
Il vegnente Calor, toſto che in lui
Penetra, e in un balen ſolve e diſgiunge
Del vino i ſemi: il che non par che poſſa
In lunghiſſimo tempo oprare il caldo
Vapor del Sol: così poſſente è queſto
Di coruſco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue e più rapido e più grande.
Or come il Fulmin ſia creato, e tanto
Abbia in ſe di furor, che in un ſol colpo
Aprir poſſa le torri, e fin dall' imo
Squaſſar le caſe, e le robuſte travi
Svellere e ruinarle, e de' famoſi
Uomini demolir gli alti Trofei,
Spaventar d' ogn' intorno ed avvilire

E gli armenti e i paſtori e le ſelvagge
Belve, e tante altre oprar coſe ammirande
Simili alle narrate, io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e ſenza indugio alcuno.
  Creder dunque ſi dee, che generato
Il Fulmin ſia dalle profonde e denſe
Nubi; poichè giammai dal Ciel ſereno
Non piomba o dalle nuvole men folte:
E ben queſto eſſer vero, aperto il moſtra,
Chè allor s' addenſan d' ogn' intorno in aria
Le Nubi in guiſa tal, che giureresti
Che tutte d' Acheronte uſcite l' ombre
Riempiſſer del Ciel l' ampie caverne:
Tal' inſorta di Nembi orrida notte,
Ne ſovraſtan ſquarciate e minaccianti
Gole d'atro terrore allor che prende
Fulmini a macchinar l' aſpra tempeſta.
  In oltre aſſai ſovente un nembo ſcuro,
Quaſi di molle pece un nero fiume,
Tal dal Cielo entro al Mar cade nell' onde,

E

E lungi ſcorre, e di profonda e denſa
Notte caliginoſa intorno ingombra
L' Aria, e trae ſeco a terra atra tempeſta
Gravida di ſaette e di procelle:
E tal principalmente ei ſteſſo è pieno
E di Fiamme e di Turbini e di Venti,
Che in terra ancor d' alta paura oppreſſa
Trema e fugge la gente e ſi naſconde:
Tal ſovra il noſtro capo atra tempeſta
Forza dunque è che ſia, che nè con tanta
Caligine oſcurar potriano il Mondo
Le Nuvole, ſe molte unite a molte
Non foſſer per di ſopra, e i vivi raggi
Eſcludeſſer del Sol: Nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la Terra in guiſa
Che i fiumi traboccar ſpeſſo e i torrenti
Faceſſero, e notar nell' acque i campi,
Se non foſſe di nuvole altamente
Ammaſſate fra lor l' Etere ingombro.
Dunque di queſti fochi e queſti Venti

E' pieno il Tutto, e per ciò freme, e vibra
Folgori d' ogn' intorno irato il Cielo.
Conciossiachè poc' anzi io t' ho dimostro
Che molti di vapor semi in se stesse
Han le concave nubi, e molti ancora
D' uopo è che dall' ardor de' rai del Sole
Lor ne sian compartiti. Or questo istesso
Vento che in un sol luogo ovunque ei scorre
Le unisce a caso e le comprime e sforza,
Poichè spressi ha d' ardor molti principj,
E con lor s' è mischiato, ivi s' aggira
Profondamente insinuato un Vortice
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e tempra il fulmine tremendo
Che per doppia cagion ratto s' infiamma:
Conciossiachè si scalda e pel suo rapido
Moto e del foco pel contatto, e quindi,
Non sì tosto per se ferve agitata
L' energia di quel Vento, o gravemente
Delle fiamme l' assal l' impeto acerbo,

Che

Che toſto allor quaſi maturo il fulmine
Squarcia l' opaca nube, e di coruſco
Splendor l' aere illuſtrando il lampo ſtriſcia,
Cui tal grave ſuccede alto rimbombo,
Che repente ſpezzati opprimer ſembra
Del Ciel gli eccelſi templi. Indi un gelato
Tremor la Terra ingombra, e d' ogn' intorno
Scorron per l' alto Ciel murmuri orrendi:
Chè tutta quaſi allor trema ſquaſſata
La ſonora tempeſta e freme e mugge:
Per lo cui ſquaſſamento, alta e feconda
Tal dall' Etra cader ſuole una pioggia,
Che par che l' Etra ſteſſo in pioggia volto
Siaſi, e che tal precipitando in giuſo
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto ſquarciarſi in Ciel le Nubi
Vibraſi, e dalla torbida procella
Del Vento in lor rachiuſo, allor che vola
Con ardente percoſſa il fulmin torto.
  Talvolta ancor l' impetuoſa forza

Del Vento esternamente urta e penetra
Qualche nube robusta e di maturo
Fulmin già pregna : onde repente allora
Quel Vortice di foco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine;
E l' istesso succede anche in molt' altre
Parti, dovunque un tal furor lo porta.
Succede ancor, che l' energia del Vento
Benchè senz' alcun foco in giù vibrata,
Pur talor mentre viene, arde nel lungo
Corso, per via lasciando alcuni corpi
Grandi che penetrar l' aure egualmente
Non ponno, e dallo stesso aere alcun' altri
Picciolettі ne rade, i quai volando
Misti in aria con lui forman le fiamme:
Qual se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti
Corpi d' aspro rigor per via lasciando,
Nell' aure avverse ha già concetto il foco:

Ma

Ma ſuole anco avvenir che dallo ſteſſo
Colpo l' impeto grave cciti e ſvegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del Vento il freddo ſdegno:
Poichè quando aſpramente ei fiede in terra,
Pon da lui di vapor molti principj
Toſto inſieme concorrere, e da quella
Coſa che 'l fiero colpo in ſe riceve;
Qual ſe una viva pietra è da temprato
Acciar percoſſa, indi ſcintilla il foco:
Nè perchè freddo ei ſia, que' ſemi interni
Di cocente ſplendor men lievi e ratti
Concorrono a' ſuoi colpi. In ſimil guiſa
Dunque accenderſi ancor poſſon le coſe
Dal Fulmin, ſe per ſorte elle ſon' atte
La fiamma a concepir, ne puote al certo
Mai del tutto eſſer freddo il Vento allora
Che con tanto furor dall' alte Nubi
Scagliato è in terra, ſicchè pria nel corſo
Se col foco non arſe, almen commiſto

Voli

Voli col caldo, e a noi tiepido giunga.
Ma che il Fulmine il moto abbia sì rapido
E sì grave e sì acerba ogni percoſſa,
Naſce perchè l'iſteſſo impeto innanzi
Per le nubi incitato, in un ſi ſtringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquiſta.
Indi allor che le nubi in ſe capire
L'accreſciuta ſua forza omai non ponno,
Spreſſo è 'l Vortice accolto, e però vola
Con furia immenſa, in quella guiſa appunto
Che da belliche macchine ſcagliati
Volar ſogliono i ſaſſi: Arrogi a queſto,
Ch' ei di molti minuti atomi, e liſci
Semi è formato, e contraſtare al corſo
Di Natura sì fatta, è dura impreſa:
Chè tra' corpi ei s' inſinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non ſi ritien, ma ſtriſcia ed oltre
Vola con ammirabile preſtezza.
In oltre, perchè i peſi han da Natura

Tutti

Tutti propenſion di gire al baſſo,
E s' avvien che percoſſi eſternamente
Sian da forza maggior, toſto s'addoppia
La prontezza del moto e viepiù grave
Divien l' impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch' egl' incontra, e non s' arreſti.
Al fin, ciò che con lungo impeto ſcende;
D' uopo è che ſempre agilità maggiore
Prenda che più e più creſce nel corſo,
E il robuſto vigor rende più forti
E più fieri i ſuoi colpi e più peſanti;
Poichè fa che di lui tutti i principj
Che gli ſon dirimpetto, il volo indrizzino
Quaſi in un luogo ſol, vibrando inſieme
Tutti quei che il lor corſo ivi han rivolto:
Forſe e dell' Aria ſteſſa alcuni corpi
Seco trae, mentre vien che creſcer ponno
Con gli urti lor la ſua prontezza al moto:
E per coſe penetra illeſe, e molte

Ne

Ne paſſa intere e ſalve, oltre volando
Pe' lor liquidi fori, ed anche affatto
Molte ne ſpezza allor che i ſemi ſteſſi
Del fulmine a colpir van delle coſe
Ne' conteſti principj e inſieme avvinti:
Diſſolve poi sì facilmente il Rame
E il Ferro e il Bronzo, e l' Or fervido rende;
Perchè l' impeto ſuo fatto è di corpi
Piccioli e mobiliſſimi, e di liſci
E rotondi Elementi i quai s' inſinuano
Con ſomma agevolezza, e inſinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna teſtura i nodi allentano.
Ma viepiù nell' Autunno i templi eccelſi
Del Ciel di ſtelle tremule e ſplendenti
Squaſſanſi d' ogn' intorno, e tutta l' ampia
Terra, e allor che ridente il Colle e il Prato
Di ben mille color s' orna e dipinge:
Concioſſiachè nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denſo corpo

Le

Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del Folgore e del Tuono
Le varie cause in un concorron tutte;
Che lo Stretto dell' Anno insieme mesce
Col freddo il caldo, e ben d' entrambi è d'uopo
I fulmini a produrre, acciò che nasca
Grave rissa e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il Cielo ondeggi
E dal vento agitato e dalle fiamme:
Chè del Caldo il principio e il fin del pigro
Gelo è Stagion di Primavera, e quindi
Forza è che l' un con l' altro i Corpi avversi
Pugnino acerbamente e turbin tutte
Le miste cose: E del Calor l' estremo
Col principio del Freddo è il tempo appunto
Che Autuño à nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l' Estati, onde appellarsi
Debbon queste da noi Guerre dell' Anno.
Nè per cosa mirabile s' additi
Che in sì fatta stagion fulmini e lampi

Nascan

Naſcan più che in null' altra, ed agitati
Molti ſian per lo Ciel torbidi nembi:
Conciossiachè con dubbia aſpra battaglia
Quinci e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le Fiamme or l'Acqua e il Vento.

Or queſt' è ſpecular l' interna eſſenza
Dell' ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i vari effetti:
E non ſoſſopra rivolgendo i carmi
Degli aruſpici Etruſchi, i vari ſegni
Dell' occulto Voler de' ſommi Dei
Cercar ſenza alcun frutto: Onde il volante
Foco a noi giunga, e s' ei quindi ſi volga
A deſtra od a ſiniſtra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiuſi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli ſe n' eſca,
E qual poſſa apportar danno a' Mortali
Dal Ciel piombando il fulmine ritorto:
Chè ſe Giove ſdegnato e gli altri Numi
I ſupremi del Ciel fulgidi templi

Con

Con terribile ſuon ſcuotono, e ratte
Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada;
Dimmi, ond' è che a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette, il ſeno infiſſo
Non fan che fiamme di fulmineo telo
Aneli, e caggia a' Malfattori eſempio
Acre sì ma giuſtiſſimo? E piuttoſto
Chi d' alcun' opra rea non ha macchiata
La propria coſcienza, entro alle fiamme
E' ravvolto innocente, e d' improviſo
E' dal foco e dal turbine celeſte
Sorpreſo e in un ſol punto ucciſo ed arſo?
E perchè ne' Deſerti anche alle volte
Vibrangli e l' ire lor ſpargono al vento?
Forſe con l' eſercizio aſſuefanno
La deſtra a fulminar? Forſe le braccia
Rendono allor piò vigoroſe e dotte?
Perchè ſoffron che in terra ottuſo e ſpento
Sia del gran Padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e nol riſerba

Contro a' nemici ? e perchè mai nol vibra
Finalmente e non tuona a' ciel ſereno ?
Forſe toſto ch' al puro aer ſuccede
Tempeſtoſa procella, egli vi ſcende
Acciò quindi vicin l' aſpre percoſſe
Meglio del telo ſuo limiti al ſegno ?
In oltre ond' è che in Mar gli avventa, e l'acque
Travaglia e 'l molle gorgo e i campi ondoſi ?
E s' Ei vuol che del fulmine cadente
Schivin gli Uomini i colpi, a che nol vibra
Tal che tra via ſi ſcerna ? e s' improviſo
Vuol col foco atterarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde ſchivarſi
Poſſa ? E perchè di tenebroſo e denſo
Manto innanzi 'l Ciel copre, e freme e mugge ?
Forſe creder potrai ch' egli l' avventi
Inſieme in molte parti ? O forſe ſtolto
Ardirai di negar ch' unqua avveniſſe
Che poteſſe più fulmini ad un tratto
Dal Cielo in terra ruinar ? Ma ſpeſſo

Avvienne,

Avviene, e benchè ſpeſſo avvenga, e d' uopo
Che ſiccome le piogge in molte parti
Caggion del noſtro Mondo, anche in tal guiſa
Caſchin molte ſaette a un tempo ſteſſo.
Al fin perchè degli almi Numi i ſanti
Templi, e l' egregie lor Sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Speſſo le ſtatue degli Dei coſtrutte
Da man Dedalea, e con percoſſa orrenda
Toglie all' Immagin ſue l' antico onore?
E perchè tanto ſpeſſo i luoghi eccelſi
Feriſce? e noi molti veggiam ne' ſommi
Gioghi d' un foco tal non dubbi ſegni?
Nel reſto agevolmente indi ſi puote
Di quei l' eſſenza inveſtigar; che i Greci
Preſteri nominar da i loro effetti,
E come e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall' alto Ciel, poichè talora
Scender ſuol dalle nubi entro le ſalſe
Onde quaſi calata alta Colonna

Cui ferve intorno dal soffiar de' Venti
Gravemente commosso il flutto insano:
E qualunque naviglio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato
Cade in sommo periglio: e questo avviene
Qualor del Vento il tempestoso orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto
Che a romper comminciò, ma la deprime
Sì, che quasi calata a poco a poco
Paia dal Ciel nell' onde alta Colonna,
Come sia d' alto a basso o nebbia o polve
Tratta col pugno o col lanciar del braccio
E distesa per l' acque: or poichè 'l Vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare, e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, e il molle corpo
Della nube accompagna: e non sì tosto
Gravida di se stesso in mar l' ha spinta,
Ch' ei nell' acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto

Agita e turba di Nettuno il Regno.
Succede ancor, che se medesmo avvolga
Il Vortice ventoso infra le Nubi
Dell' Aria, i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del Prestere suddetto.
Questi giunto ch' è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d' ogn' intorno impeto immane:
Ma perch' ei veramente assai di rado
Nasce, e forza è che in terra ostino i Monti,
Quinci avvien che più spesso appar nell' ampia
Prospettiva dell' onde e a Cielo aperto.
Crescon poscia le Nubi allor che in questo
Ampio spazio del Ciel ch' Aer si chiama,
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D' improviso s' accozzano in sì fatta
Guisa, che leggiermente avviluppati
Star fra lor nondimen possono avvinti.
Questi primieramente alcune picciole
Nubi soglion formar, che poscia in varie

Guise insieme s' apprendono e congiungono,
E congiunte s' accrescono e s' ingrossano,
E da' Venti cacciate in aria scorrono
Finchè nembo crudel ne insorga e strepiti
Sappi ancor che de' Monti il sommo giogo
Quanto al Ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d' atra nebbia è ingombro.
E questo avvien perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le Nuvole e sì rare,
Che il Vento che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all' alta
Cima de' monti u finalmente insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo
Giogo paion del Monte ergersi all' Etra:
Chè ventosi nel Ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il Fatto stesso e il Senso,
Qualor d' alta Montagna in cima ascendi.
　In oltre, che Natura erga da tutto

Il

Il Mar molti principj, apertamente
Nel dimoſtran le veſti in riva all' acque
Appeſe, allor che l' aderente umore
Suggono, onde viepiù ſembra che molti
Corpi poſſan' ancor dal ſalſo flutto
Per accreſcer le Nubi in aria alzarſi
  In oltre d'. ogni Fiume e dalla ſteſſa
Terra ſorger veggiam nebbie e vapori
Che quindi quaſi aliti in alto eſpreſſi
Volano, e di caligine ſpargendo
L' Etere, a poco a poco in varie guiſe
S' uniſcono, e a produr baſtan le Nubi:
Chè di ſopra eziandio preme il fervore
Del ſignifero Cielo, e quaſi addenſi
L'aer ſotto, di Nembi orridi 'l copre.
  Succede ancor che a tal concorſo altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti e le procelle:
Chè ben dei rammentar che ſenza numero
E' degli Atomi 'l numero, e che tutta

Dello ſpazio la Somma è ſenza termine,
E con quanta preſtezza i genitali
Corpi ſoglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran Spazio immemorabile.
Stupor dunque non è ſe ſpeſſo in breve
Tempo sì vaſti Monti e Terre e Mari
Copron ſparſe dal Ciel tenebre e nembi;
Conciosſiachè per tutti in ogni parte
I Meati dell' Etra e del gran Mondo,
Quaſi per gli ſpiragli aperta intorno
E' l' uſcita e l' entrata agli Elementi.

Orsù come il piovoſo umor nell' alte
Nubi inſieme s' appigli, e come in terra
Cada l' umida pioggia io vo' narrarti:
E pria dubbio non v' ha che molti ſemi
D' acqua in un con le Nuvole medeſme
Sorgan da tutti i corpi, e certo ancora
E' che ſempre di par le nubi e l' acqua
Che in loro è chiuſa, in quella guiſa appunto
Creſcan, che in noi di par creſce col ſangue
Il

Il corpo e il ſuo ſudore e qualunque altro
Liquor' al fin che nelle membra alberghi.
Speſſo eziandio quaſi pendenti velli
Di lana dalle ſalſe onde marine
Suggono umido aſſai, qualora i Venti
Spargon ſull' alto mar nuvole e nembi:
E per la steſſa cauſa anche da tutti
I Fiumi e tutti i laghi all' alte Nubi
L' umor s' attolle, u poiche molti ſemi
D' acqua perfettamente in molti modi
D' ogn' intorno ammaſſati in un ſol gruppo
Si ſon, toſto le nuvole compreſſe
Dall' impeto del Vento, in pioggia accolti
Cercan verſagli in due maniere in terra:
Chè l' impeto del Vento inſieme a forza
Gli uniſce, e la medeſima abbondanza
Delle nuvole aquoſe allor che inſorta
N' è turba aſſai maggior, grava e di ſopra
Preme, e fa che la pioggia indi ſi ſpanda.
In oltre quando i nuvoli da i Venti

Anco ſon rarefatti, e diſſoluti
Da' rai del Sol, gronda la pioggia a ſtille,
Quaſi di molle cera una gran maſſa
Al foco epoſta ſi conſumi e manchi;
Ma furioſa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammaſſate a viva forza
Reſtan gagliardamente ad ambi i lati
Compreſſe, e dal furor d' irato Vento.
Durar poi lungo tempo in uno ſteſſo
Luogo ſoglion le piogge, allor ch' inſieme
D' acqua ſi ſon molti principj accolti
E ch' altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi ſuccedono e di ſopra
Scorrono e d' ogn' intorno, e allor che tutta
Fuma e 'l piovuto umor la Terra eſala.
Quindi ſe co' ſuoi raggi il Sol riſplende
Tra l' opaca tempeſta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad eſſo oppoſta;
Di ben mille color vari dipinto
Toſto n' appar l' oſcuro Nembo, e forma

Il

Il grand' Arco celeſte. Or ciaſcun' altra
Coſa che in aria naſca, in aria creſca,
E tuttociò che nelle Nubi accolto
Si crea: Tutto (dich' io) la Neve i Venti
E la grandine acerba e le gelate
Brine e del Ghiaccio la gran forza e il grande
Indurarſi dell' acqua e il fren che puote
Arreſtar d' ogn' intorno a' Fiumi il corſo:
Tutte (ancorch' io non le ti ſponga) tutte
Tu per te non per tanto agevolmente
E trovar queſte coſe, e col penſiero
Veder potrai come formate e d' onde
Prodotte ſian, mentre ben ſappia innanzi
Qual Natura convenga agli Elementi.

Or via da qual ragion tremi agitata
La Terra intendi: E pria ſuppor t' è d' uopo
Ch' Ella ſiccome è fuori, anche ſia dentro
Piena di Venti e di ſpelonche, e molti
Laghi e molte Lagune in grembo porti
E balze e rupi alpeſtri e dirupati

Saſſi

Saſſi, e che molti ancor Fiumi naſcoſti
Sotto il gran dorſo ſuo volgan' a forza
E flutti ondoſi e in lor ſaſſi ſommerſi:
Chè ben par che richiegga il Fatto ſteſſo,
Ch' eſſer' il terren Globo a ſe ſimile
Debba in ogni ſua parte. Or ciò ſuppoſto,
Trema il Suol per di fuori entro commoſſo
Da gran Ruine, allor ch' il tempo edace
Smiſurate ſpelonche in terra cava:
Conciossiachè cader Montagne intere
Sogliono, onde ampiamente in varie parti
Toſto con fiero crollo il tremor ſerpe:
Ed a ragion, chè da girevol plauſtro
Scoſſi lungo le vie gli alti Edifici
Treman per non gran peſo, e nulla manco
Saltano ovunque i carri a forza tratti
Da feroci Cavai fan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il Suolo
Sia dagli urti dell' onde orribilmente

Squaſſato

Squaſſato allor, che d' acque in ampio e vaſto
Lago per troppa età dall' imo ſvelta
Rotola immenſa Zolla, in quella ſteſſa
Guiſa che fermo ſtar non puote un vaſo
In terra, ſe l' umor prima non reſta
D'eſſer commoſſo dentro il dubbio flutto.
In oltre allor che d'una parte il Vento
Ne' cavi chioſtri ſotterranei accolto
Stendeſi, e furioſo e ribellante
Preme con gran vigor l' alte ſpelonche,
Toſto là ve di lui l' impeto incalza,
Scoſſo è il Van della grotta, e ſopra terra
Tremano allor gli alti Edifici, e quanto
Più ſublime ognun d' eſſi al Ciel s' eſtolle,
Tanto inchinato più verſo la ſteſſa
Parte ſoſpinto di cader minaccia,
E ſcommeſſa ogni trave altrui ſovraſta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì, che dell' ampio Mondo al vaſto Corpo
Credon ch' omai vicino alcun fatale

Tempo

Tempo ſia che 'l diſſolva, e il Tutto torni
Nel Caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo ſovraſtar: Chè ſe il reſpiro
Foſſe al Vento intercetto, alcuna coſa
Nol potria ritener, nè dal eſtremo
Precipizio ritrar, quando vi corre.
Ma perch' egli all' incontro alternamente
Or reſpira or rinforza, e quaſi avvolto
Riede e cede reſpinto, indi più ſpeſſo,
Che inver non fa, di rovinar minaccia
La Terra: Concioſſiach' ella ſi piega
E indietro ſi riverſa, e dal gran pondo
Tratta, nel ſeggio ſuo toſto ritorna:
Or quindi è ch' ogni macchina vacilla
Più che nel Mezzo al Sommo, e più nel Mezzo
Che all' Imo ove un tal poco appena è moſſa.
  Evvi ancor del medeſimo tremore
Queſt' altra cauſa, allor che irato Vento
Subito, e del vapor chiuſa un' eſtrema
Forza o di fuori inſorta o dalla ſteſſa

Terra

Terra negli Antri ſuoi penetra, e quivi
Pria per l' ampie ſpelonche in ſuon tremendo
Mormora, e quando poi portato è in volta
Il robuſto vigor, fuori agitato
Se n'eſce con grand' impeto, e fendendo
L'alto ſen della Terra, in lei produrre
Suol profonda caverna: Il che ſucceſſe
In Sidonia di Tiro e nell' antica
Ega d' Acaia: Or quai Cittadi abbatte
Queſto di vapor chiuſo eſito orrendo?
E il quind' inſorto terremoto? In oltre
Molte ancor rovinar muraglie in terra
Da ſuoi moti abbattute, e molte in Mare
Co' Cittadini lor Cittadi illuſtri
Caddero e ſi poſar dell' acque in fondo:
Chè ſe pur non prorompe, almen la ſteſſa
Forza del chiuſo ſpirto e il fiero crollo
Del Vento, quaſi Orror, toſto ſi ſparge
Pe' folti pori della Terra, e quindi
Con non lieve tremor la ſcuote appunto
Come,

Come, quando per l'ossa un freddo gelo
Mal nostro grado ne commove e sforza
A tremare e riscoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle Volgo
Per le Città, teme di sopra i tetti,
Di sotto, che Natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda, e in un confusa e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi ancorchè l' Uom creda esser' eterna
La Terra e il Ciel, pur nondimen commosso
Da sì grave periglio avvien talora
Ch' ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien costretto a temer che sotto i piedi
Non gli manchi la Terra e voli ratta
Pel Vano immenso, e già sossopra il Tutto
Si volga, e caggia a precipizio il Mondo.

Or cantar ne convien, perchè non cresca
Il Mare, e pria molto stupisce il Volgo,

Che

Che maggior la Natura unqua nol renda,
Ove ſcorron tant' acque e d' ogn' intorno
Scende ogni fiume: Aggiunger dei le piogge
Vaganti e le volubili tempeſte
Che tutto il Mar tutta irrigar la Terra
Sogliono: Aggiunger puoi le fonti, e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenſo
Pelago in aggrandirlo una ſol goccia.
Stupor dunque non è che il Mar non creſca.
In oltre di continuo il Sol ne rade
Gran parte, chè aſciugar l' umide veſti
Con gli ardenti ſuoi raggi il Sol ſi ſcorge:
Ma di Pelago ſteſe in ogni Clima
Veggiam campagne ſmiſurate, e quindi
Benchè da ciaſcun luogo il Sol delibi
D' umor quanto vuoi poco, in sì gran tratto
Forza è pur ch' ampiamente involi all' Onde.
Arrogi a ciò, ch' una gran parte i Venti
Ponno in alto levarne allor ch' il piano
Spazzan del Mar, poichè ben ſpeſſo in una
Notte

Notte le vie veggiam seccarsi, e il molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
In oltre io sopra t' insegnai che molto
Ergon' anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto Pelago concetto,
E di tutto quest' ampio Orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il Vento i nembi porta.
Al fin perchè la Terra è di sostanza
Porosa, e cinge d' ogn' intorno il Mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dee, siccome l'Umor da terra scende
Nel mar, così dalle sals'onde in terra
Penetrar similmente e raddolcirsi:
Perch' egli a tutti i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salvo veleno, e ancor di novo
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s' aduna
De' fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa

Via

Via che per ſe medeſma aprirſi in prima
Poteo col molle piè l' onda ſtillante.
Or qual ſia la cagion, chè dalle fauci
D' Etna ſpirin talor con sì gran turbo
Fochi e fiamme io dirò: chè già non ſorſe
Queſta di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche ſtrage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a ſe converſe;
Quando tutti del Ciel vedendo i templi
Fumidi ſcintillar, s' empian' il petto
D' una cura ſollecita e d' un fiſſo
Penſiero, onde temean ciò che Natura
Macchinaſſe di novo a danni noſtri.
Dunque in coſe sì fatte a te conviene
Fiſſar gli occhi altamente e d' ogn' intorno
Diſtender lungi in ampio giro il guardo:
Onde poi ti ſovvenga eſſer profonda
La Somma delle Coſe, e vegga quale
Picciolisſima parte è d' eſſa un Cielo,

E qual di tutto il terren Globo un Uomo.
Il che ben dichiatato e quaſi poſto
Innanzi a gli acchi tuoi, ſe ben lo miri
E 'l vedi, ceſſerai ſenz' alcun dubbio
D' ammirar molte coſe. E chi di Noi
Stupiſce, ſe alcun v' ha che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febre
Senta o pur qualſivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli? Non torpe
All' improviſo un piè? Speſſo un acerbo
Duolo i denti non occupa, e negli occhi
Steſſi penetra? Il ſagro foco inſorge
E ſcorrendo pel corpo arde qualunque
Parte n' aſſale, e per le membra ſerpe.
E queſto avvien perchè di molte e molte
Coſe il Vano infinito in ſe contiene
I ſemi, e queſta Terra e queſto ſteſſo
Ciel ne porta a baſtanza, onde ne' corpi
Creſcer poſſa il vigor d' immenſo morbo.
Tal dunque a tutto il Cielo a tutto il noſtro

Globo

Globo creder ſi dee che l' Infinito
Somminiſtri a baſtanza onde repente
Agitata tremar poſſa la Terra,
E per l' ampio ſuo dorſo e ſovra l' onde
Scorrer rapido Turbine, e ruttare
Foco l' Etnea Montagna e fiammeggiante
Mirarſi 'l Ciel: Chè ciò ben' anche avviene
Speſſo, e gli Eterei templi arder fur viſti:
E di pioggia o di grandine ſonante
Torbido nembo atra tempeſta inſorge
Là ve da fiero Turbo i genitali
Semi dell' acque traſportati a caſo
Inſieme s' adunar. Ma troppo immane
E' il fiero ardor di quell' Incendio: Un fiume
Anco che inver non è, par nondimeno
Smiſurato a colui che alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e ſmiſurato
Sembra un Albero un Uomo e in ogni ſpecie
Tutto ciò che ciaſcun vede più grande
Dell' altre coſe a lui ſimili: Il finge

Immane ancorche ſia col Mar profondo
Con la Terra e col Cielo appo l' immenſa
Somma d'ogn'altra Somma un punto un nulla.
Or come dalle vaſte Etnee fornaci
D' improviſo irritata in aria ſpiri
Nondimen quella fiamma, io vo' narrarti.
Pria tutto è pien di ſotterranei e cavi
Antri ſaſſoſi 'l Monte, e in ognun d' eſſi
Chiuſo ſenz' alcun dubbio è Vento ed Aria:
Chè naſce il Vento ove agitata è l' Aria.
Queſto, poichè infiammoſſi, e tutto intorno
Ovunqu' ei ſcorre infuriato i ſaſſi
Scalda e la Terra, e con veloci fiamme
Ne ſcoſſe il caldo foco, ergeſi in alto
Rapido, e quindi poi ſcaccia dal centro
Per le rotte ſue fauci e lungi ſparge
L' incendioſo ardore, e viepiù lungi
Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine denſa il cieco Fumo,
E pietre inſieme di mirabil peſo

Lancia:

Lancia : Sicchè dubbiar non dei che questo
Non sia di Vento impetuoso un soffio.
In oltre il Mar delle Montagne all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E il bollor ne risorbe : Or fin da questo
Mar per vie sotteranee all' alte fauci
Del Monte arrivan gli Antri : indi è mestiero
Dir che l' acque penetrino e ch' insieme
S' avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
Spirino e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin sassi in alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d' Arena : In simil guisa
Son dell' alta Montagna al sommo giogo
Ampie cratere, orribili spiragli :
(Così pria nominar l' atre Fessure
Che fur da noi Fauci chiamate e bocche.)
Conciossiachè nel Mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion ma molte, ond' una
Nondimen sia la vera : In quella guisa

Steſſa, che ſe da lungi un corpo eſangue
Scorgi d' un Uom, che tu m' adduca è forza
Di ſua Morte ogni cauſa, acciò compreſa
Sia quell' una fra lor, chè nè di ferro
Troverai che periſſe, o di tropp' aſpro
Freddo o di morbo o di velen, ma ſolo
Potrai dir ch' una coſa di tal ſorta
L' anciſe: Il contar poi qual' ella foſſe
Tocca de' curioſi ſpettatori
Al Volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt' altre coſe il ſomigliante.
Creſce il Nilo l' eſtate, unico fiume
Di tutto Egitto, e delle proprie ſponde
Fuor trabocca ne' campi: Irriga ſpeſſo
Queſti l' Egitto, allor che 'l ſirio Cane
Di focoſi latrati il Mondo avvampa,
O perchè ſono alle ſue bocche oppoſti
D' Eſtate i Venti aquillonari appunto
Nel tempo ſteſſo che gli Eteſi fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo

L'onde

L'onde e forte incalzandole, di ſopra
Gonfianle e le coſtringono a ſtar ferme:
Chè ſcorron ſenza dubbio al Nilo incontra
L' Eteſie, concioſſiache dall' algenti
Stelle ſpiran del Polo, ove quel Fiume
Fuor del torrido Clima eſce dall' Auſtro
Fra neri Etiopi e dal calore arſicci:
Indi dal Mezzodì ſorgendo, appunto
Può di rena ammaſſata anche un gran Monte
A i flutti avverſo di quel vaſto Fiume
Oppilar le ſue bocche allor che il Mare
Agitato da' Venti entro vi ſpinge
L' Arena: Onde avvien poi che 'l fiume ſteſſo
Men libera ha l' uſcita, e men proclive
Abbia dell' onde ſue l' impeto e 'l corſo.
  Eſſer forſe anche può, che più che in altro
Tempo verſo il ſuo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degli Eteſi venti
Il ſoffio Aquilonar tutto imprigiona
I nembi in quelle parti, e ben cacciate

Ver Mezzodì le nubi e quivi accolte
E ſpinte alle montagne, inſieme al fine
S' urtano e ſi condenſano e ſi ſpremono.
Forſe dell' Etiopia i Monti eccelſi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche Nevi a ciò coſtrette
Da' tabifici rai del Sol che cinge
Il Tutto, il Tutto alluma il Tutto ſcalda.
Or via cantar conviemmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque,
Chè ſi chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a tutti gli Augei: Perch' ivi appena
Giungon volando, che ſcordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Laſcian le vele, e quà e là diſperſi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra s' è pur tale
La Natura del Luogo, ovvero in acqua

Se

Se un lago ivi ſi ſtende : Un ſimil lago
E′ preſſo a Cuma aſſai vicino al Monte
Veſuvio, ove continuo eſalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.
Enne un d' Atene in ſulle mura in cima
Della rocca di Palla, ove accoſtarſi
Non fur viſte giammai rauche Cornici:
Non allor che di ſangue intriſi e lordi
Fuman' i ſacri Altari, e in così fatta
Guiſa fuggendo van non le vendette
Dell' addirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici e falſe,
Ma ſol per ſe medeſma ivi produce
La Natura del luogo un tal' effetto.
Fama è ancor, che in Sorìa ſi trovi un altro
Averno, ove non pur moian gli Augelli
Che ſopra vi volar, ma che non prima
V' abbian del proprio piè ſegnate l' orme
Gli animali quadrupedi, che a terra
Sian forzati a cader non altrimenti

Che ſe agl' Inferni Dei repente offerti
Foſſer in ſacrificio : E tutto queſto
Pende da cauſe naturali , e noto
N' è il lor principio, acciò tu forſe,o Memmo,
Dell' Orco ivi piuttoſto eſſer non creda
La ſpaventevol porta , e quindi avviſi
Che nel cieco Acheronte i Numi Inferni
Per ſotteranee vie conducan l' Alme :
Qual fama è che ſovente i Cervi ſnelli
Conducan fuor delle lor tane i ſerpi
Col fiato delle Nari , il che dal Vero
Quanto ſia lungi , aſcolta : Io vengo al fatto.

Pria torno a dir quel che ſovente innanzi
Io diſſi , e queſto è che figure in terra
Trovanſi d' ogni ſorte atte a produrre
Le coſe , e che di lor molte ſalubri
Sono all' Uomo e vitali , ed anche molte
Atte a renderlo infermo e dargli Morte :
E che meglio nutrir ponno i viventi
Queſti ſemi , che quei , già s' è dimoſtro

Per

Per la varia Natura e pe' diversi
Congiungimenti insieme e per le prime
Forme tra lor difformi : Altre inimiche
Son dell' Uomo all' orrecchie , altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto altre all' occhio altre alla lingua.
In oltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste
Sporche gravi e noiose. In prima a certi
Alberi diè Natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno
Steso fra l' erbe molli incauto giacque.
E' sul Mont' Elicona anche una Pianta
Che col puzzo de' fior gli Uomini uccide;
Poichè tutte da terra ergonsi al Cielo
Tai cose, perchè misti in molti modi
Molti de' lor principj in grembo asconde
La Terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente gli comparte : Il lume

Che di fresco sia spento, allorch' offese
Ha col grave nidor l' acute Nari,
Ivi ancor n' addormenta: E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La Donna sopra gli omeri, e non sente
Che il suo bel lavorio di man le cade,
Se il fiuta allor che de' suoi mestrui abbonda.
E molte anco oltre a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
Le illanguidite membra, e nelle proprie
Sedi interne a turbar l' Animo e l' Alma.
Al fin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente,
Quanto agevol sarà che al vaso in mezzo
Tu caggia? E de' carbon l' alito grave
E l' acuta virtù quanto penetra
Facilmente il cervel, se pria bevuto
Non abbiam d' acqua un sorso? o se le fredde
Membra innanzi non copre il fido servo?

O

O ſe da' penetrabili ſuoi dardi
Con grato odor non ne difende il Vino?
E non vedi tu ancor, che nella ſteſſa
Terra il ſolfo ſi genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s' accoglie?
Al fin dove d' Argento e d' Or le vene
Seguon, cercando dell' antica madre
Con curvo ferro il più ripoſto grembo,
Forſe quai ſpiri allor puzzi maligni
La ſotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gli aurei Metalli,
Quai degli Uomini i volti, e quai de' volti
Rendan toſto il color non vedi? o forſe
Non ſenti in quanto picciolo intervallo
Soglion tutti perir quei che dannati
Sono a forza a tal' opra? Egli è meſtiero
Dunque che tai bollori agiti e volga
In ſe la Terra e fuor gli ſpiri e ſparga
Per gli aperti del Ciel campi patenti:
Tal denno anche a gli Augelli i luoghi Averni

Tramandar

Tramandar la mortifera possanza
Che spirando dal suol nell' aure molli
Sorge, e il Ciel di se stessa infetto rende
Da qualche parte: ove non prima è giunto
L' Augel, che dal non visto alito grave
D' improviso assalito il volo perde,
E tosto là dove la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto
Che v' è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poichè quasi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi che già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l' Alma,
Conciossiachè di Mal gran copia ha intorno.
  Succede anche talor, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi Averni
Tutto l' Aer fraposto apra e discacci:
Sicchè quindi agli Augei tosto rimanga
Vuoto quasi ogni spazio, ond' ivi appena

Giungon,

Giungon, che d' improviſo a ciaſcun d' eſſi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E il dibatter dell' Ali è tutto indarno:
Or quì, poich' è lor tolto ogni vigore
Dell' Ali e ſoſtenerſi omai non ponno,
Toſto dal natio peſo a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Quà e là per lo vuoto omai giacendo
Da' meati del corpo eſalan l' alme.
Freddo è poi nell' Eſtate entro i profondi
Pozzi l' Umor, perchè la Terra allora
Pel caldo inaridiſce, e ſe alcun ſeme
Tiene in ſe di vapor, toſto il tramanda
Nell' aure. Or quanto il Sol dunque è più caldo,
Tanto il liquido umor ch' in terra è chiuſo
Più gelato divien: Ma quando il noſtro
Globo preſſo è dal freddo, ei ſi condenſa
E quaſi in un s' accoglie: è d' uopo al certo,
Che allora nel riſtringerſi ne' pozzi
Sprema ſe caldo alcun cela in ſe ſteſſo.

Fama

Fama è, ch' un Fonte ſia non lungi al tempio
D' Ammon, che nella luce alma del giorno
L' acque abbia fredde, e le riſcaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli Abitatori, e il volgo crede
Che dal Sol violento entro commoſſo
Per ſotterranee vie rapidamente
Ferva toſto che 'l cieco aer notturno
Di caligine orrenda il Mondo copre,
Il che troppo dal Ver lungi ſi ſcoſta:
Poſciachè ſe trattando il nudo corpo
Dell' Acqua il Sol dalla ſuperna parte,
Non può punto ſcaldarlo allor che vibra
Pien d' un tanto fervor l' etereo lume,
Dì come potrà cocer ſotto terra
Che di corpo è sì denſa, il freddo umore,
E col caldo vapore accompagnarlo?
Maſſime quando a gran fatica ei puote
Cogli ardenti ſuoi rai de' noſtri alberghi
Penetrar per le mura e riſcaldarne?

Qual

Qual dunque è la cagion ? Certo è meſtiero
Che intorno a queſto Fonte aſſai più rara
Sia ch' altrove la terra, e che di foco
Molti vicini a lui ſemi naſconda :
E quinci avvien, che non sì toſto irriga
La Notte d' ombre rugiadoſe il Cielo,
Che il Terren per di ſotto incontinente
Divien freddo e s' uniſce : Indi ſuccede
Che quaſi ei foſſe con le man compreſſo,
Spremer può tanto foco entro a quel Fonte,
Che il ſuo tatto e il ſapor fervido renda :
Quindi toſto che il Sol cinto di raggi
Naſce e ſmove la Terra, e rarefatta
Col ſuo caldo vapor l'agita e meſce,
Tornan di novo nell' antiche ſedi
Del foco i corpi genitali, e in terra
Dell' acque il caldo ſi ritira, e quindi
Fredda il giorno divien l' acqua del Fonte.
In oltre il molle umor da' rai del Sole
Forte è commoſſo, e nel diurno lume

Dal ſuo tremulo foco è rarefatto:
E quinci avvien, che quanti egli d' ardore
Semi 'n grembo aſcondea, tutti abbandoni;
Qual ſovente anche il gel che in ſe contiene
Muta e il ghiaccio diſſolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte ove poſata
La ſtoppa, in un balen concetto il foco
Vibra ſplendide fiamme a ſe d' intorno:
E le pingui facelle anch' eſſe acceſe
Dalla ſteſſa cagion per l' onde a nuoto
Corron dovunque le ſoſpinge il vento:
Perchè nell' acque ſue molti principj
Son certamente di vapori, e forza
E' che da quella terra in ſin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte e ſpirin fuori
Nell' aure uſcendo delle fiamme i ſemi
Non sì vivi però, che riſcaldare
Poſſan nel moto lor l' açque del Fonte.
In oltre un çotal' impeto gli aſtringe
Sparſi a ſalir rapidamente in aria

Per

Per l' acque, e quivi unirsi in quella stessa
Guisa, che d' acqua dolce in Mare un fonte
Spira, che scaturisce e a se d' intorno
Le salse onde rimove: Anzi in molt' altri
Paesi il vasto Pelago opportuno
A i nocchier sitibondi Util comparte,
Dolci dal salso gorgo acque esalando:
Tal dunque uscir da quella fonte ponno
Quei semi e insinuarsi entro alla stoppa,
Ove poi che s'uniscono e nel legno
Penetran delle faci, agevolmente
Ardon, perchè le faci anco e la stoppa
Molti semi di foco in se nascondono.
Forse non vedi tu, che se a' notturni
Lumi di fresco spenta una lucerna
S' accosta, ella in un subito s' accende
Pria che giunga la fiamma? Or nella stessa
Guisa arder soglion le facelle, e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,

Che l' empia il foco da vicino : or questo
Stesso creder si dee che in quella fonte
Anche all' aride faci accader possa.
Nel resto io prendo a dir qual di Natura
Scambievole amistade opri che questa
Pietra che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar perch' ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e in lingua Tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il Ferro e a se tirarlo : Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch' ella forma
Spesso di vari anelli una catena
Da lei pendente, e ben talor ne lice
Cinque vederne e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati,
Qualor questi da quello a lei di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci
Riconosce e il vigor dal nobil Sasso,
Tanto la forza sua penetra e vale.
Ma d' uopo è che in materie di tal sorta,

Pria

Pria che di ciò che si propose alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cose stabilite e ferme:
E per troppo intrigate e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente
Con desioso cor porgi l' orecchie.
   Primieramente confessar' è d' uopo,
Che da ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo e sian vibrati intorno,
I quai gli occhi ferendone, la vista
Sian' atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin per sempre alcuni odori;
Qual dal Sole il calor, da' Fiumi 'l freddo,
Dal Mare il Flusso ed il Reflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lid' intorno,
Nè cessin mai di trasvolar per l' Aure
Suoni diversi, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar siam vicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro Assenzio

Ne ſentiam l' ammarezza: in così fatta
Guiſa da tutti i corpi il corpo eſala,
E per l' aer ſi ſparge in ogni parte,
Nè mora o requie in eſalando alcuna
Gli è conceſſa giammai, mentre ne lice
Continuo il ſenſo eſercitare, e tutte
Veder ſempre le coſe, e ſempre udire
Il ſuono ed odorar ciò che n' aggrada.
Or convien che di novo io ti ridica
Quanto raro e poroſo abbian' il corpo
Tutte le coſe di che 'l Mondo è adorno.
Il che ſe ben rammenti, anch' è paleſe
Fin dal carme primier; poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Coſe, principalmente in queſto ſteſſo
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito ſtabilir che nulla a' ſenſi
Eſſer può ſottopoſto altro che Corpo
Miſto col Vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte ſudan le ſelci, e diſtillanti

Gocce

Gocce d' argenteo umor grondano i ſaſſi,
Stilla in noi dalla cute il ſudor molle,
Creſce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro, entro alle vene
Si ſparge il cibo e s' augumenta e nutre
Non che l' eſtreme parti, i Denti e l' Ugna,
Paſſar pel rame ſimilmente il Freddo
Senti e 'l caldo Vapor, ſenti paſſarlo
Per l' Oro e per l' Argento, allor ch' avvinci
Con man la Coppa, e finalmente il Suono
Vola per l' anguſtiſſime feſſure
Di ben chiuſo Edificio, il gel dell' acque
Penetra, e delle fiamme il tenue ſpirto,
E de' corpi odoroſi e de' fetenti
L' alito acuto, anzi del ferro ſteſſo
Non curar la durezza e penetrarlo
Suol là ve d' ogn' intorno il corpo è cinto
Di fin' usbergo il Contagioſo morbo,
Bench' ei venga di fuori: E le tempeſte
Inſorte in Terra in Ciel fuggon repente

Dalla Terra e dal Ciel, chè nulla 'l Mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S' arroge a ciò, che non han tutti un senso
I corpi che vibrati esalan fuori
Da sensibili oggetti, e che non tutte
Puon le Cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il Sol ricoce e sforza
La Terra a inaridirsi, e pure il Sole
Dissolve il ghiaccio, e l' altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gli alti Monti
Rende liquidi e molli: al fin la Cera
Esposta il suo vapor si strugge e manca:
Il Foco similmente il Rame solve
E l' Oro e il fa flussibile, ma tragge
Le carni e il cuoio e in un l' accoglie e stringe.
L' Acqua il ferro e l' acciar tratto dal foco
Indura, ed al calor le carni e il cuoio
Indurato ammollisce: Alle barbute
Capre sì grato cibo è l' Oleastro,
Che quasi asperso di Nettareo succo

Par che ſtilli d' Ambroſia , ove all' incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timido al fin l' Amaracino e tutti
Fugge gli unguenti il ſetoloſo Porco ,
Perchè ſpeſſo è per lui crudo veleno
Quel che col grato odor ſembra che l' Uomo
Talor ricrei : ma pel contrario il fango
A noi ſpiacevoliſſimo , agl' immondi
Porci è sì dillettevole , che tutti
Inſaziabilmente in lui convolgonſi.
Rimane ancor da diachiararti innanzi
Che di ciò ch' io propoſi io ti ragioni ;
Che , avendo la Natura a varie coſe
Molti pori conceſſo , egli è pur forza
Che ſian tra lor diverſi , e ch' abbian tutti
La lor propria natura e le lor vie :
Poichè ſon gli Animai di vari ſenſi
Dotati , ciaſcun d' eſſi in ſe riceve
Il ſuo proprio ſenſibile , chè altrove
De' ſucchi penetrar vedi il Sapore

Altrove il Suono, e ancor l' Odore altrove:
In oltre insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno ed altre
Passar per l' Oro, e penetrar l' Argento
Altre, ed altre il Cristal: poichè tu miri
Quinci scorrer le specie, ir quindi il caldo;
E per gl' istessi luoghi un più d' un altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi:
Chè certo aciò la lor natura stessa
Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t' ho dimostro,
Per le forme difformi e per l' interne
Testure. Or poiche stabilite e ferme
Tai cose con buon' ordine disposte,
Quasi certe Premesse a te palesi
Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti e la verace
Causa svelarti onde l' Erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.

Pria,

Pria, forz' è che tal Pietra in aria esali
Fuor di se molti corpi, onde un fervore
Nasca che tutta l' aria urti e discacci
Posta tra 'l ferro e lei. Tosto che vuoto
Dunque comincia a divenir lo spazio
Predetto e molto luogo in mezzo resta,
D' uopo è che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel Vano uniti
Caggian repente, e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pel Vuoto:
Chè cosa altra non v' ha che da' suoi primi
Elementi connessa ed implicata
Sia con lacci più forte insieme avvinta,
Del freddo orror del duro Ferro: E quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo Vano a volo
Non van, qual poco innanzi io t' ho dimostro;
Senza che il moto lor lo stesso annello
Non segua: il che fa certo, e segue ratto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai

Con

Con catene invisibili s' attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte
Onde vuoto rimanga alcun frapposto
Spazio che o sia da fianchi o sia di sopra;
Tosto caggiono in lui tutti i vicini
Corpi, poichè agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per se stessi
Forza non han da sormontar nell' aure.
S' arroge a ciò per aiutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L' aer più raro è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien che l' aria
Che dietro gli è, quasi 'l promova e spinga
Da tergo innanzi: poichè l' Aer sempre
Tutto ciò che circonda, intorno sferza.
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vuoto è dall' un de' lati e può capirlo:
Or poiche egli del ferro alle minute
Parti s' è sottilmente insinuato,
Pe' suoi spessi meati innanzi il caccia

Com'

Com' il Vento nel Mar naviglio e vela.
Al fin tutte le Cose entro il lor corpo
(Conciossiachè il lor corpo è sempre raro)
Denno aver d' aria qualche parte, e l' aria
Tutte l' abbraccia d' ogn' intorno e cinge.
Quindi è che l' aria che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
E' mai sempre agitata, e però sferza
Dentro è move l' anello inver la stessa
Parte, ove già precepitò una volta,
E nel Van, presa forza, il corso indrizza:
Si scosta ancor dal detto Sasso e fugge
Tal volta il Ferro, ed a vicenda amico
Il segue e se gli appressa. Io stesso ho visto
Entro a' vasi di rame a quai supposta
Sia Calamita, saltellar gli anelli
Di Samotracia, e piccioli frammenti
Di Ferro in un con essi ir furiando:
Sì par che di fuggir da questa Pietra
Goda il Ferro, ed esulti ove interposto

Sia

Sia rame, e naſce allor diſcordia tanta.
Perchè poiche nel ferro entra, e l' aperte
Vie del Rame il fervor tutte interchiude,
Indi a lui l' ondeggiar ſegue del ſaſſo,
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha com' avea innanzi
Luogo ond' oltre varcar: dunque coſtretto
Vien nel moto ad urtar ſpeſſo e percote
Nelle ferree teſture, e in ſimil guiſa
Lungi da ſe le ſpinge e per lo rame
L' agita, e ſenza quel poi le riſorbe.
Nè qui vogl' io, che meraviglia alcuna
Tu prenda che il fervor che ſempre eſala
Fuor di tal pietra, a diſcacciar baſtante
Non ſia nel modo ſteſſo anch' altri corpi:
Poichè nel pondo lor parte affidati
Reſtano immoti, e tale è l' Oro: e parte
Perchè raro hanno il corpo e paſſa intatto
Il Magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati eſſer non ponno, e di tal ſorta

Par

Par che ſia il Legno. Or la natura dunque
Del ferro in mezzo poſta, allor che l' aria
Certi minimi corpi in ſe riceve,
Spinta è da' ſemi del Magneſio ſaſſo.
Nè tai coſe però ſono aliene
Dall' altre in guiſa tal, ch' io non ne poſſa
Molte contar che unitamente inſieme
Si congiungon' anch' eſſe. In prima io veggio
Con la ſola calcina agglutinarſi
Le pietre e i ſaſſi: ſi congiunge inſieme
Con la colla di Toro il legno in guiſa,
Che l' interne ſue vene aſſai più ſpeſſo
Soglion di propria imperfezione aprirſi,
Che di punto allentar le commeſſure
I taurini lacci abbian poſſanza,
Con l' umor delle fonti il dolce ſucco
Del vin ſi meſce, il che non può la grave
Pece e l' Oglio leggier, ma quella al fondo
Piomba delle chiar' acque, e vi ſormonta
Queſto e galleggia. Il porporin colore

Dell'

Dell' Eritree conchiglie anch' ei ſommerſo
Cade: e pur queſto iſteſſo unqua non puote
Dall' amica ſua lana eſſer diſgiunto:
Non ſe tu per ridurla al ſuo natio
Candor col flutto di Nettuno ogn' arte
Ogn' induſtria porrai, non ſe lavarla
Voglia con tutte l' acque il Mar profondo.
Al fin con un ſol glutine s' uniſce
L' Argento all' Oro, e con lo Stagno il Rame
Si ſalda al Rame: e quante omai ne lice
Altre coſe trovar di queſta ſorte?
Che dunque? Nè tu d' uopo hai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo quì troppo tempo: onde ſol reſta,
Memmo, che tu dal Poco apprenda il Molto.
Quei corpi che a vicenda han le teſture
Tai, che il Cavo dell' uno al Pien dell' altro
S' addatta inſieme, uniti ottimamente
Stanno, ed anch' eſſer può ch' abbian' alcuni
Altri principj lor quaſi in anelli

Curvati

Curvati e a foggia d' Ami, e quindi accaggia
Che s' avvincan l' un l' altro, il che ſuccedere
Dee più che nulla, a queſta Pietra e al Ferro.
  Or qual ſia la Cagion che i fieri morbi
Reca, e d' onde repente appena inſorto
Poſſa il cieco velen d' orrida Peſte
Strage tanto mortifera all' umano
Germe arrecar, non ch'agli armēti e a' greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t' inſegnammo eſſer vitali
All' Uom molti principj, ed all' incontro
Morbo anche molti cagionare e Morte:
Queſti poiche volando a caſo inſorti
Forte il Ciel conturbar, rendono infetto
L' aere, e quindi vien poi tutto il veleno
De' Morbi e del Contagio, o per di fuori
Come vengon le Nuvole e le Nebbie
Pel Ciel cacciate dal ſoffiar de' Venti,
O dalla ſteſſa Terra umida e marcia
Per Piogge e Soli intempeſtivi, inſorto

Spira e vola per l' aria e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di Clima e d' Aria e d' Acqua
Chi di lontan Paesi ove già visse,
Giunse a' nostri confin? Sol perchè vario
Molto è da questi il lor paterno Cielo:
Poichè quanto crediam che differente
Sia dall' Anglico Ciel l' Aria d' Egitto
Là ve l' Artico Polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il Clima e dagli Etiopi adusti?
Conciossiachè non pur fra se diversi
Son quei quattro Paesi e sottoposti
A i quattro Venti principali e a' quattro
Punti avversi del Ciel, ma vari ancora
Gli Uomini di color molto e di faccia
Hanno, e generalmente ogni Nazione
Vive alle proprie infermità soggetta.
Nasce in mezzo all' Egitto e lungo il fiume
Del Nilo un certo Mal che Lebbra è detto,

Nè

Nè più s' eſtende. In Atide aſſaliti
Son dalle gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion gli occhi patir dentro agli Achivi
Confini. E d' altre parti e d' altre membra
Altro luogo è nemico. Il vario Clima
Genera un tal' effetto, e quindi avviene
Che ſe un Cielo ſtranier turba e commove
Se ſteſſo, e l' aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia a poco a poco o Nube,
E tutto ovunque paſſa agita e turba
L' Aer' e tutto il traſmuta, e finalmente
Giunto nel noſtro Ciel, dentro il corrompe
Tutto e a ſe l' aſſomiglia e ſtranio il rende;
Toſto dunque un tal morbo e una tal nova
Strage cade o nell' acque, o nelle ſteſſe
Biade penetra o in altri cibi e paſti
D' Uomini e d' Animali, o ancor ſoſpeſo
Reſta nell' aere il ſuo veleno, e quindi
Miſto ſpirando e reſpirando il fiato,
Siam con l' aure vitali a ber coſtretti

Quei mortiferi semi. In simil guisa
Suol la peste sovente anche assalire
I Buoi cornuti e le belanti gregge:
Nè monta se in paesi a noi nemici
Si vada o muti Cielo, o se un corroto
Aer spontaneamente a noi d' altronde
Sen voli, o qualche grave e inconsueto
Spirto che nel venir generi 'l morbo.
Una tal causa di Contagio, un tale
Mortifero fervor già le campagne
Ne' Cecropi confin rese funeste,
Fè deserte le vie, di Cittadini
Spopolò le Città: poichè venendo
Da' confin dell' Egitto ond' ebbe in prima
L' origin sua, molto di Cielo e molto
Valicato di Mar, le Genti al fine
Di Pandione assalse, indi appestati
Tutti a schiere morian: Primieramente
Essi avean d' un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhi rosseggianti e sparsi

Di ſanguinoſa luce: entro, le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno aſſediato e chiuſo
Era il varco alla Voce, e degli umani
Senſi e ſegreti interprete la lingua
D' atro ſangue piovea debilitata
Dal male, al moto grave, aſpra a toccarſi.
Indi poichè 'l mortifero veleno
Sceſo era al petto per le fauci, e giunto
All' affannato cor, tutti i vitali
Clauſtri allor vacillavano, un orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato
Similiſſimo a quel che ſpira intorno
De corotti cadaveri, già tutte
Languian dell' Alma e della Mente affatto
L' abbattute potenze, e ſulla ſteſſa
Soglia omai della Morte il corpo infermo
Languiva anch' egli: un anſioſa angoſcia
Del male intollerabile compagna
Era, e miſto col gemito un lamento

Continuo, e ſpeſſo un ſingozzar dirotto
Notte e Dì ſenza requie a ritirarſi
Sforzando i Nervi e le convulſe membra,
Sciogliea dal corpo i travagliati ſpirti
Noia a noia aggiungendo e duolo a duolo:
Nè di ſoverchio ardor fervide alcuno
Avea l' eſtime parti, anzi in toccarle
Tepide ſi ſentian, di quaſi inuſte
Ulcere roſſeggiante era per tutto
L' infermo corpo in quella guiſa appunto,
Che ſuole allor che per le membra il ſacro
Foco ſi ſparge, ardea nel petto intanto
Divorante le viſcere una fiamma,
Nello ſtomaco ardea quaſi un' acceſa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuorchè la Nudità, nulla ſoffrire
Benchè tenue e leggiero, al Vento al freddo
Volontari eſponeanſi, altri di loro
Nell' onde algenti ſi lanciar de' Fiumi,
Molti precipitoſi a bocca aperta

Si

Si gettavan ne' pozzi, era sì intensa
La ſete, che immergea gli aridi corpi
Inſaziabilmentre entro le fredde
Acque, chè breve ſtilla all' arſe fauci
Parean gli ampi Torrenti. Alcuna requie
Non avea il Mal, ſtanchi giacean gl' infermi,
Timida l' Arte Macaonia e meſta
Non s' ardia favellar, l' intere notti
Privi affatto di ſonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi, ed altri molti
Davan ſegni di morte, era dell' Alma
Perturbata la Mente e ſempre involta
Tra cordoglio e timor, rugoſo il ciglio,
Severo il volto e furibondo, in oltre
Sollecite l' orecchie e d' un eterno
Rumore ingombre, il reſpirar frequente
E grande e raro, d' un ſudor gelato
Madido il collo e ſplendido, gli ſputi
Tenui piccioli e ſalſi e d' un colore
Simili al croco, e per l' arſicce e rauche

Fauci da grave tosse appena eretti:
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all' altre membra un gelo
Duro nunzio di Morte, avean compresse
Finò all' estremo dì le nari, in punta
Tenue il naso ed aguzzo, occhi sfossati,
Cave tempie e contratte e fredda ed aspra
Pelle ed orrido ceffo e tesa fronte:
Nè molto già dalla penosa e cruda
Morte oppressi giacean, la maggior parte
Perian l' ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto, e se alcun d' essi
V' era (che v' era pur) che da sì fiero
Morbo scampasse, ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da soverchia e nera
Proluvie d' alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anche talor putrido sangue
Grondar solea dall oppilate Nari

In

In sì gran copia, che proſtrate e dome
Dell' Infermo le forze, a dileguarſi
Quindi 'l corpo aſtringea. Chi poi del tetro
Sangue ſchivava il gran profluvio, ingombri
Toſto i Nervi e gli Articoli dal grave
Malor ſentiaſi e fin l' iſteſſe parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la Morte, il viril ſeſſo
Troncar col ferro: Altri reſtaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhi i dolci amati lumi,
Tale avean del morir tema e ſpavento:
E molti ancor della traſcorſa etade
La memoria perdean, ſicchè ſe ſteſſi
Non potean più conoſcere. E giacendo
Quà e là di Cadaveri inſepolti
Smiſurate cataſte, i Corvi e i Cani
I Nibbi i Lupi non per tanto e l' altre
Fiere Belve ed Augelli o fuggian lungi
Per iſchifare il lezzo, o tocche appena

Con

Con l' affamato roſtro o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al ſuolo
Cadean' anch' eſſi e vi morian languendo:
Nè però temerario alcun augello
Ivi 'l giorno apparia, nè dalle ſelve
Nel notturno ſilenzio uſcian le Fiere:
Languian di lor la maggior parte oppreſſe
Dal morbo, e ſi morian: Principalmente
Steſo in mezzo alla via de' fidi Cani
L' abbattuto vigor, l' egra e dolente
Alma vi deponea, poichè 'l veleno
Contagioſo del mal, toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vaſti funerali, e ſenza
L' uſate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v' avea: Ciò che ad alcuno
Diede il volgerſi in petto il vital ſpirto
Dell' aria e il vagheggiar del Cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava e Morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore

D'

D' ogn' altro e il più crudele e miserando,
Ch' appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a Morte dannati e privi affatto
D' ogni speranza sbigottiti e mesti
Giaceansi, e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali, anch' essi in breve
Senz' aiuto aspettar, nel luogo stesso
Moriansi: e questo sol più che null' altro
Strage a strage aggiungea, chè il rio veleno
Dell' ingordo Malor sempre acquistava
Nuove forze dagli Egri, e sempre quindi
Nova gente assalia: poichè chiunque
Troppo di viver desiosi e troppo
Timidi di morir fuggian gl' Infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empi aborrendo
La Madre il Padre la Consorte i Figli,
Con morte infame abbandonati, e privi
D' ogn' umano argomento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi

Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per aiutargli,
Periva o di contagio o di soverchia
Fatica a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli Egri e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di sepellir negli altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor, nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto o in grav'angoscia o in pianto.
In oltre ogni Pastore, ogni Guardiano
D' armenti, e già con essi egri languiano
I nervuti Bifolchi, e nell' anguste
Lor capanne stivati e dall' orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,

S' arrendeano alla Morte. Ivi mirarsi
Potean su i Figli estinti i Genitori
Cader privi di vita, ed all' incontro
Spesso de' cari Pegni i corpi lassi
Sovra i Padri e le Madri esalar l' Alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine Ville
Nella Città : quivi 'l portò la copia
De' languidi Villan, che vi convenne
D' ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo ogn' albergo, onde angustiati
Da sì fatte strettezze ognor più crude,
La Morte allor gli accumulava a Monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattutti il proprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
A i bramati silani, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la Morte.
E molte anc' oltre a ciò vedute avresti

Per

Per le pubbliche vie miseramente
D' ogn' intorno perir languide membra
D' uomini semivivi orride, e sozze
Di funesto squallore e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte
D' ogni lordura e con l' arsiccia pelle
Secca sulle nud' ossa e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti al fin degli Dei gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d' ogn' intorno
Di cadaveri onusti: I lor Custodi
Fatti in van per pietà d' Ospiti infermi
Vi avean refugio: E degli eterni e santi
Numi la Maestà la veneranda
Religion quasi del tutto omai
S' era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v' avea
Luogo l' antica usanza, onde quel pio
Popolo sepellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto

S'

S' avacciava all' impreſa, e al ſuo conſorte
Come meglio potea dava ſepolcro.
E molti ancor da ſubito accidente
E da terribil povertà coſtretti
Fer coſe indegne: I conſanguinei ſteſſi
Ponean con alte ſpaventoſe ſtrida
Su i roghi altrui, vi ſopponean l' ardenti
Faci, e ſpeſſo fra lor gravi conteſe
Facean con molto ſangue, anzi che privi
D' ufficio eſtremo abbandonare i corpi.

Fine del Seſto ed Ultimo Libro.





